ANFITRIONE

COMMEDIA DI PLAUTO

VOLTATA IN TERZA RIMA

DA

PANDOLFO COLLENUCCIO

AGGIUNTOVI IL DIALOGO DELLO STESSO
TRA LA BERRETTA E LA TESTA
PREMESSO IL DISCORSO DI GIULIO PERTICARI
INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE
DELL'AUTORE.

MILANO
G. Daelli e C. Editori.

1864.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Alcuni scrittori, dice Hume, si segnarono che le empietà d'Aristofane siano state sofferte, anzi pubblicamente rappresentate ed applaudite dagli Ateniesi, gente tanto sprofondata nelle superstizioni e sì gelosa della pubblica religione che, in quel medesimo tempo, diedero a morte Socrate per la sua imaginaria incredulità. Ma costoro non pongon mente che le imagini buffe e famigliari onde quel poeta comico rappresentò gli Dei, non che paressero empie, erano i veri aspetti in cui gli antichi concepivano le loro deità. Qual procedere può darsi o più reo o più abbietto che quello di Giove in Anfitrione? Tuttavia quella commedia, che metteva in iscena le sue galanterie, si credea gli piacesse tanto, che veniva sempre recitata a Roma per autorità pubblica quando soprastava peste, fame, o altra calamità. I Romani credevano, che, come

tutti i vecchi libertini, egli dovesse prendere somma allegrezza delle sue antiche bravure e valentie, e che non potesse trovarsi argomento più atto a lusingare la sua vanità.

Quest' arguta osservazione è sì vera che quando il *Sole* di Versailles, il Giove di Francia si pensò averlo emulato nel burlare un marito nobile e geloso, ebbe caro sopratutto che Molière rifacesse l'*Anfitrione* di Plauto: *Amphitryon lui-même*, dice Philarète Chasles, *ressemblait fort à M. de Montespan et Louis XIV à Jupiter. Déjà Rotrou, dans les* Sosies, *avait emprunté à Plaute la plupart de ses traits comiques, et Molière ne se fit pas faute de reprendre son bien. De là une œuvre puissante infiniment supérieure, quant à la portée philosophique, à celle de l'auteur latin, écrite en vers libres et en rimes croisées qui ne se soumettent pas toujours à la règle de l'entrelacement des assonances masculines et féminines, œuvre d'une gaieté de ton et d'une richesse d'éloquente audace que l'on admire surtout quand on la compare à son modèle. Plaute, l'ancien directeur de théâtre, longtemps enchaîné à la meule, amusait la populace romaine; homme d'un talent supérieur, forcé de se maintenir dans les li-*

mites bornées que lui opposait la grossièreté de son auditoire, il avait laissé tout à faire à Molière, quant au développement moderne de l'idée principale: la destruction de toute morale devant la force; l'adultère lui-même consacré par une volonté souveraine; le faible obligé de plier la tête et d'attacher une espèce d'honneur à ce qui déshonore dans une autre situation. Quand il s'agit d'un dieu ou d'un monarque, on ne doit faire aucune attention à l'infidélité conjugale, et M. de Montespan, comme Amphitryon, ne doit pas lutter avec Jupiter.

Si perdonino le esagerazioni al critico francese; vi sono scene in Plauto, specialmente quelle degli equivoci, a cui Molière non aggiunge, con tutta la mirabile fattura e anzi per la stessa ricchezza de' suoi versi. Nel latino sono botte e risposte così bene accertate che dan tutte nel segno. Di Anfitrione e Sosia non sai qual sia il più comico; o il bastonato nell'onore, o il bastonato nella persona.

Di questa commedia noi diamo una versione lavorata per piacere ad un Duca (1),

(1) Il signor Antonio Cappelli, in una sua memoria sopra Pandolfo Malatesta, ultimo signore di Rimini, inserita negli Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Pa-

e da lui fatta splendidamente rappresentare. L'adulterio è cosa regia in tutti i sensi; è cosa anche ecclesiastica, ma in modo diverso. Gli adulterj regi accoppiano all'ipocrisia sacerdotale la burbanza della forza; e fan violenza a tutte le purità e a tutte le libertà della persona e della coscienza.

Un uomo santo, una vittima della tirannide, tradusse l'*Anfitrione* di Plauto, ma un po' mestamente, nel metro che Dante cantò Ugolino. Il metro trasse il buon Collenuccio ad allungature che dissipano molte volte tutto il brio e il picco del verso latino. Un emistichio è spesso diluito in un terzetto. Arroge un lombardeggiare a tutto transito, e

tria per le Provincie Modenesi e Parmensi (Vol. 1, fasc. 5, Modena, Vincenzi 1864), ricordando che la Corte di Ferrara diede *le prime feste drammatiche italiane*, aggiunge in nota:

Tali furono i *Menecmi* di Plauto, appositamente tradotti, che si recitarono nel 1486 (ripetuti anche a Firenze nel 1488); il *Cefalo* composto da Nicolò da Correggio, rappresentato nel 1487; l'*Anfitrione*, che il Collenuccio tradusse pure da Plauto, dato nello stesso anno due volte; il *Simone*, commedia del Boiardo, cavato da un dialogo di Luciano a *compiacenza del duca Ercole* ecc. E se le azioni teatrali ferraresi ebbero il vanto d'essere le più antiche fra le italiane, ad eccezione soltanto della *favola d'Orfeo* scritta dal Poliziano in un atto e rappresentata a Mantova prima del 1483, fu questa certamente accresciuta e ridotta in forma di tragedia in cinque atti per servire alle feste della Corte Estense.

lo squallore di un dialetto inferiore là dove non basterebbe tutta la finezza e la letizia dell'idioma fiorentino.

Tuttavia ci parve cosa più singolare che rara, e le facemmo luogo nella nostra Biblioteca. Fra i ghirigori lombardeschi si vedrà qualche felice tratto di penna, e si avrà un'idea dell'abbassamento, onde i Bembi e gli altri restauratori della Toscanità, salvarono la nostra lingua.

A bella illustrazione di questi inganni regi, diamo in fine la scena dell'abuso della Montespan secondo che la narra con festività pungente il Michelet.

A sollevare un po' la fama del Collenuccio, oltre il bello studio di Giulio Perticari, autore troppo dimenticato, e da alcuni a torto vituperato, aggiungemmo il suo arguto dialogo della *Berretta* e della *Testa* già ristampato dal Gamba (1); ma noi non potemmo veder la sua edizione, e dovemmo contentarci di

(1) L'edizione del Gamba, curata dal chiarissimo Giuseppe Ignazio Montanari, è del 1836 (Venezia Alvisopoli, in 4.°). Noi ci valemmo della vecchia di Venezia del 1517 — Ha in testa questo titolo: *Apologia intitulata Filotimo al illustrissimo principe Hercule inclito Duca di Ferrara: composto da miser Pandolfo Coldonese, collocutori Berretta e Testa;* e in fondo ha: *Impresso in Venezia per*

una vecchia stampa, da' cui spineti non sapemmo uscire salvi. Ci si perdoni se la strada è piuttosto acciottolata che lastricata, e chi ha i piè *ciocci* non bestemmi, e chi è migliore stradino ci emendi.

Il *Dialogo* ci par degno di Luciano per la profonda ironia della vanità umana. Data persona e parola agli abbigliamenti, l'uomo, che stesse a tu per tu con loro, avrebbe spesso da vergognare assai più che di quella coscienza esteriore che sono i suoi servi. Il servo non vede e non sa tutto. Il berretto o il cappello sono consapevoli di più vigliaccherie in un' ora di passeggio che il servo non ne vede in un anno. Che sarebbe se avessimo la finestra di Momo, od uno stetoscopio per l'ascoltazione morale? Crediamo che la fuga di Caino fosse meno incalzata dal terrore, che quella di molti uomini non sarebbe precipitata dalla vergogna!

Ai dì nostri, tempi di tanto raffinamento,

Georgio de Rusconi Melanese ad instanzia di Nicolò ditto Zopino e Vincenzo suo compagno. Nel anno 1517 *a dì ultimo del mese de aprile.* Per l'Anfitrione seguimmo l'edizione del 1530 di Venezia per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, col titolo: *Comedia di Plauto, intitolata l'Amfitriona, tradotta dal latino al volgare per Pandolfo Colonnuzio, e con ogni diligenzia corretta e nuovamente stampata.*

v'è chi potrebbe prendere la rivincita della *berretta* o del *cappello*. Questo personaggio sarebbe la *Coccarda*. Coccarda bianco-gialla, coccarda giallo-nera, coccarda azzurra, coccarda tricolore e va discorrendo. Si potrebbe anche aizzare e far bisticciare insieme il cuore e il nastro dell'occhiello. Ma a che pro? È facile far ridere; impossibile emendare. L'aratro di Cincinnato fu adoperato già a disotterrare una decorazione repubblicana, e se fu abbandonata per pudore, la vanità, intrecciata con l'interesse e con la ferocia, fiorì sul terreno della democrazia, e il color bianco fu elevato a decorazione di razza, e le gradazioni del bianco furon i quarti di nobiltà. Chi sa se a noi stessi non incresce di non poterci firmare che:

Il Sanga?

IL MODERNO ANFITRIONE

DAL LOUIS XIV

DI MICHELET (V. I, p. 104-114)

Lauzun n'avait rien. Il fallait brusquer la fortune. Beaucoup de gens trouvaient que la Vallière durait longtemps. Si l'on pouvait donner au roi une maîtresse, la cour changeait, la pluie des grâces allait se détourner. Lauzun vanta la Montespan. Cela n'avait pas grande chance. Le roi la connaissait, la voyait tous les jours sans y faire attention. Il l'avait connue demoiselle chez Madame, où elle fut brouillonne, intrigante, se fit chasser. Puis, il l'avait revue mariée chez la reine, médisante, se moquant de tout. Elle avait épousé Montespan, homme d'esprit, petit-fils du bouffon Zamet, et elle en avait eu un enfant. Elle avait déjà vingt-sept ans. C'était une fort belle Poitevine, enjouée, grande et grasse. Son portrait (à Fontainebleau) la représente assise, nourrissant de jolis enfants dont l'un tette avidement ses

beaux seins pleins de lait. Eh bien, ces attributs touchants, cette plénitude charmante de la seconde jeunesse qui éclipse la première, ici ne charment pas du tout. On ne la sent pas vraiment mère. Pas un enfant n'irait à elle. Elle n'aimait point les enfants, ni les siens même, ni personne. Avec ce grand luxe de chair, cette richesse de vie et de sang qui souvent donne au moins certaine bonté physique, une nature ingrate perce pourtant. Le peintre, en appelant ce portrait-là la Charité, *a l'air de se moquer de nous.*

Elle a dit elle-même qu'elle n'était venue à la cour que dans le ferme propos de se faire maîtresse du roi. Le roi jusque-là aimait trois femmes très-bonnes, la reine, Madame et la Vallière. Il craignait les méchantes. La Montespan fut patiente, elle se fit d'abord accepter de la reine en parlant contre la Vallière, puis de la Vallière elle-même, qui, craignant d'ennuyer le roi, aimait à avoir là cette rieuse pour le divertir.

Jamais peut-être on n'aurait réussi sans une circonstance. La reine attendait le roi à Compiègne. Toute la cour y était; madame de Montespan couchait chez madame de Montausier, gouvernante des enfants de France,

sous l'abri et la clef de cette reine des Précieuses, prudence qui eût fait honneur à une jeune demoiselle, et qui semblait de luxe pour une dame qui allait vers trente ans.

Le roi, arrivant à Compiègne, trouva que son appartement, voisin de celui de la reine, était pris par Mademoiselle. Chose bizarre dans une cour tellement vouée à l'étiquette, le roi de France ne savait où coucher. Mais il ne fut pas difficile. Il logea dans une antichambre, fort près de l'appartement de madame de Montausier; il n'y avait rien entre qu'un petit escalier. Cela était ingénieux, et on irrita encore la tentation en posant, par honneur, une sentinelle sur l'escalier; mais le roi ne l'y laissa pas.

Madame de Montausier était la dernière représentante des temps de Louis XIII, des amours purs d'alors entre le roi et une sainte, des amours fidèles, patients; elle était elle-même cette fameuse Julie de Rambouillet que le grave Montausier adora quinze années sans se presser, et dont la virginité célèbre inspira tant de sonnets et tant de madrigaux. Grand contraste avec l'âge nouveau: un roi jeune, absolu, qui pouvait dire partout, comme César: Veni, vidi, vici. *La*

bonne dame pouvait deviner une invasion, une surprise militaire; ce n'eût pas été la première. On se rappelle que la gouvernante des filles de la reine fit griller leurs fenêtres et fut disgraciée. Madame de Montausier eût pu tourner la clef, mais qu'aurait dit le maître? Rien ne lui résistait alors, toutes les places se rendaient à lui.

En réalité, ce fut moins de la dame que de l'appartement, de l'aventure, de la surprise, du mystère qu'il fut amoureux. La reine précisément couchait au-dessous; il ne fallait pas l'éveiller, ni madame de Montausier. Ce fut la grande seduction de la rusée d'avoir pris domicile dans le logis de la vertu.

Ce temps et cette cour étaient merveilleusement disciplinés. Personne ne s'étonna, on trouva naturel que le roi logeât dans ce galetas. Il s'y enfermait le jour, il y travaillait la nuit, disait-il, au grand chagrin de la reine qui s'inquiétait pour sa santé ne le voyant venir coucher qu'à quatre heures du matin.

Au bout de quelques jours, il l'emmena jusqu'à La Fère, et lui-même était en avant à Guise avec des troupes. Un bruit étrange se répand chez la reine: la Vallière va arriver le lendemain. Elle en est hors d'elle-

même: ses dames se désolent avec elle; madame de Montausier est indignée de l'audace de cette fille. Madame de Montespan soupire, dit: « Dieu me garde d'être la maîtrésse du roi! si j'avais ce malheur, je n'aurais pas l'effronterie de paraître devant la reine. »

. . . .

Le mystère de Compiégne n'était plus un mystère. M. de Montespan, esprit bizarre, loin de se résigner, comme tant de maris patients, s'emporta, souffleta sa femme, qui s'enfuit de chez lui. Dès lors, il se dit veuf, il en porta le deuil. Il se promena par les rues dans un carrosse drapé de noir; aux quatre coins, des cornes pour panaches. Incroyable insolence, que le roi eût punie, si la dame n'eût cru qu'il valait mieux en rire. Elle avait fait un pas hardi. Elle avait élu domicile chez sa grande amie la Vallière, qui n'osa l'éconduire, et dès lors ne fut plus chez elle. La rieuse effrontée fut maîtresse de tout, la Vallière sa servante. Situation cruelle où les ébats de l'une étaient assaisonnés des pleurs de l'autre. La Montespan, du reste, n'était pas exclusive; loin de pleurer, elle riait, quand le roi revenait à l'autre et consolait cette pleureuse.

Il manquait une chose à ces plaisirs, c'était d'être étalés, mis sur la scène. On joua la nuit de Compiègne. Sans un ordre précis, Molière ne l'eût jamais osé. La chose était barbare, elle navrait la reine et la Vallière, et madame de Montausier, M. de Montespan, tant d'autres. Molière n'eût pas fait de lui-même cette cruelle exécution. Il y déplore sa servitude. Que peut Molière-Sosie? Il sert et servira. Car il n'a que son maître, et contre lui toute la cour; la vieille cour à cause de Tartuffe, *et la jeune pour le* Misanthrope. *La ville bâillait à son théâtre, aimant mieux le divin Scaramouche qui justement revenait d'Italie. Il n'était pas sifflé; le roi n'eût pas souffert qu'on manquât à son domestique. Mais le dédain, un froid de glace, depuis deux ans frappait ses pièces. Ses propres acteurs aigrement plaignaient son talent éclipsé. Et sa jolie femme (adorée de ce sombre génie souffrant), parmi les blondins, les marquis, lui prodiguait les consolations désolantes de la femme, des amis de Job.*

Pour comble, l'autre fée dont l'amour douloureux le poursuivit jusqu'à la mort, la muse, l'art, ne lui laissaient pas de relâche. Il s'acharnait à faire jouer Tartufe. C'est en vain

qu'il avait cousu à la pièce, complète en trois actes (et plus forte ainsi) deux actes qui font une autre pièce pour l'apothéose du roi. Le roi disait bien qu'on jouât, mais n'en donnait pas l'ordre écrit. Lamoignon, si docile, ici restait très-ferme. Molière essayait tout, priait les nouveaux dieux, espérait dans Alcmène. S'il se pouvait qu'aux heures où Jupiter voit trouble, elle tirât de lui l'émancipation du Tartufe!... Voilà le secret de Sosie, le salaire espéré de la farce, des coups de bâton.

Il y a dans cette pièce une verve désespérée. Dans tel mot (du Prologue même) une crudité cynique que les seuls bouffons italiens hasardaient jusque-là, et qui, dans la langue française, étonne et stupéfie. Mais les dieux le voulaient ainsi. Ils voulaient, on le voit, être joués eux-mêmes. Donc, on eut l'étonnant spectacle, la prétendue victime de la fausse surprise expliquant la nuit de Compiègne, Alcmène naïvement contant à son mari les plaisirs qu'en épouse cosciencieuse elle a donnés à Jupiter.

La vengeance de Molière pour la misère où on le fait descendre, c'est que, s'il est battu, il n'en est pas un dans l'affaire qui n'ait aussi sa part. Mercure-Lauzun est là à l'état de valet. Tous avilis, la vertu elle-même, la légende de

l'amour pur, la fameuse Julie (Montausier), qui, là-bas pâle au fond des loges, regarde, est regardée. Elle en mourra deux ans après.

Au temps de Richelieu, Corneille avait pu dire: « Que vous reste-t-il? moi. » *Mais le tragique ici, c'est que ce* moi *même est en doute.*

« Je pense, donc je suis, disait alors Descartes. Dans le naufrage restait l'intelligence pour affirmer la vie. Molière-Sosie dit: « Suis-je? *il me semble que je pense encore?* »

Révélation cruelle sur la vie de l'acteur, qui sans cesse se nie, se moque de lui-même, pour se croire, se sentir, dans son masque, son rôle d'emprunt.

Mais tous étaient acteurs, et tous étaient Sosie. La foule dorée des imbéciles qui riaient de son doute, en qui se sentait-elle vivre? en elle? non. Mais dans ce masque, dans ce royal acteur qui seul était, *et le reste un néant.*

Or, qu'était donc ce masque, et ce roi d'avant-scène? Qu'on aurait trouvé peu de chose, si l'on eût regardé en lui!

Le pis, c'est que Sosie avoue que le dur argument de Mercure, le bâton, lui touche l'âme, et qu'il commence à l'admirer. Misère, misère profonde! contre la force injuste, de ne pas garder le mépris.

INTORNO A PANDOLFO COLLENUCCIO

DISCORSO

DI

GIULIO PERTICARI.

La memoria degli infortuni de' sapienti parmi si debba raccomandare a' posteri, come quella degli onori e de' premi che riportarono per la loro virtù: e specialmente dove per la santa loro vita meritavano tutt'altra fine da quella che per l'ira della fortuna incontrarono: onde perdutasi coll'andare de' tempi ogni ricordanza della loro innocenza, non sieno i buoni confusi co' tristi, nè i giusti principi cogl'iniqui. Pe' quali errori la storia farebbesi strumento d'ogni malizia: e scaldando gli animi al delitto e facendoli freddi alle opere d'onore, non più sarebbe maestra della vita, ma consigliatrice d'ogni scelleratezza. Veggendo

io adunque una grandissima discordanza di opinioni intorno la morte di Pandolfo Collenuccio, ed essendomi venuti a mano alcuni documenti singolari ed autentici, onde chiarire l'istoria del suo supplicio, ho fermato di farne memoria, affinchè o distrutte dalla età, o disperse dagli uomini quelle carte, che ne danno fede, non rimangasi incerto il caso miserabile di sì gran letterato, nè sia un tempo creduta giustizia di re quella, che fu vendetta vilissima di tiranno.

Del Collenuccio lasciarono scritte ampie lodi il Ficino, il Giraldo, il Comneno, il Diplovataccio, il Moreri, il Valeriano, il Fabricio, il Vossio, il Tiraboschi, ed altri assai (1). Ma niuno forse ce ne lasciò testimonio più magnifico di quello d'Angelo Poliziano, il quale essendo sempre parco alla lode, fece lodatissimi que' pochi a' quali non la niegò. Ne scrive egli dunque nel settimo delle epistole, *meravigliarsi come il Collenuccio, uomo solo, potesse a tante e sì diverse cose satisfare; lui condurre i negozj de' principi con sottili provvedimenti: lui scrivere prose e versi di sì perfetta eleganza da non andar secondo ad alcuno: lui rispondere a' litiganti, come fosse il più solenne fra' periti della ragione civile: lui trattare le più recondite discipline, ed in quelle ogni dì alcuna cosa trovare ignorata da coloro medesimi*

(1) *Fic.* ep. lib. 10. — *Giral.* de Poet. hist. Dial. I. e *Comn.* Hist. Gymn. Patav. T. II. p. 30. n. 52. — *Diplov.* ep. episc. Paphi. — *Moreri* dict. — *Valerian.* de inf. litt. lib. 2. p. 79. — *Fabr.* Bibl. m. et inf. lat. T. I. p. 399. — *Voss.* de hist. lat. lib. 3. p. 673. — *Tirab.* T. 6. p. 364. T. 9. p. 295. 297. *ed. Fior.*

che le professavano: lui finalmente dividere le sue cure sovra tanti subbietti, e così felicemente dividerle, come se tutte restringessele ad un solo (1).
Nè certo le laudi del Poliziano sembreranno smisurate a chi ponga mente come questo franco spirito, quasi sdegnando di andar per le vie calcate da contemporanei, cercò di aprire nuovi aditi, e rinviare gl' Italiani sóvra l'orme de' Latini e de' Greci, così miseramente da tanti secoli abbandonate. Perchè fu egli il primo che in Europa fondasse un museo di cose naturali (2): il primo a cercare le memorie degli Etrusci, e raccoglierle (3); il primo che, dopo ristorate le lettere, scrivesse dialoghi al modo de' Greci, seguitando Luciano (4): il primo che ardisse con forte animo d' imprendere la difesa di Plinio accusato dal Leoniceno; commosso (com'egli dice) da rabbia per l'oltraggio che facevasi al gran pittore della natura dopo tanti anni ch'era egli morto: onde pensò doverlo difendere secondo il precetto delle antiche leggi, le quali a tutti gli ottimi cittadini affidavano l'azione de' violati sepolcri (5). Fu il

(1) Pol. ep. 32. lib. VII.

(2) *Vid. Def. Plin. per Pand. Coll.* cap. *de Leucographide.*

(3) Girald. *de poet. sui temp. lib. dial.* I. Amst. 1696. — Olivierius diss. dipl. Quir. p. 40.

(4) *Misopenes, Agenoria, Aletia, Bombarda,* Dial. Pand. Coll. Argentorati 1511. et Romae 1526. et Basileæ 1547. *Capit. et pilei dial. impr. per Jac. de Breda* Daventriae 1497.

(5) *Plin. Def. Pand. Coll. J. C. Pis.* ed. I. sine an. et noviter Ferrariae 1511. in 4.

primo che trattasse delle cose memorabili della Germania; ond'egli Italiano s'è fatto capo di quella schiera illustrissima di Tedeschi, che poscia descrissero le cose della patria. Nè da ultimo tacerò, com'egli, abbandonato il corrente vezzo di scrivere digiune cronache, fu il primo a stendere una ordinata storia del regno di Napoli (1); e volgarizzando Plauto, e facendolo recitare in Ferrara, fu di que' che riposero la buona commedia sulle nostre scene, onde l'aveano sbandita le rappresentazioni de' misteri, e le favole cavalleresche della bassa età (2), togliendo per questo modo in tante e sì varie facoltà una gran parte di gloria a coloro, che le cose da lui cominciate poscia perfezionarono. Perchè s'egli non le avesse così per tempo ritornate nella memoria e nell'uso degli uomini, forse rinascendo elle più tardi, non sarebbero ora in quel grado di eccellenza in cui le veggiamo condotte. La quale parmi lode principalissima di costui, e da doversi qui scrivere; perchè si sappia quant'uomo fosse quello della cui morte qui si ragiona; e perchè ci duole, che di tanti i quali di lui parlarono niuno abbia posto mente ad un pregio così notabile: avendo quegli storici per questo modo fraudato d'un grand'onore non solo il Collenuccio, ma questa nostra nazione

(1) Coll. comp. st. di Nap. Ediz. I. citata dal Langlet. T. 7. p. 21. in Vineg. 1539. Ed. 2. Ven. 1541. Ed. 3. Ven. 1562. emendata dal Ruscelli. Erra il Vossio che pone il Collenuccio fra gli storici latini per questa istoria, la quale fu scritta in italiano.

(2) Anfitr. di Plauto recit. a 6. Genn. 1487. Murat. *Script. rer. Ital.* T. 24. p. 282. Zeno al Font. T. I. c. 489.

maestra di tutte l'altre. Per l'altezza del suo ingegno venuto adunque costui in fama tra i dotti, e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere, e vicario generale di Costanzo Sforza nella signoria di Pesaro (1). Fu podestà di Firenze nel 1490 (2). Visse in corte di Casimiro re di Polonia (3). Ercole duca di Ferrara lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperatore (4): poi fatto consigliere di lui, e del Gonzaga marchese di Mantova, ebbe parte grandissima in tutti i civili negozj di quegli anni pieni ad un tempo di nobili fatti e di grandi colpe. Nè tra queste fu certo l'ultima la morte sua, ordinata da quel principe stesso che più d'ogni altro avrebbe dovuto difenderlo ed onorarlo. Fu costui Giovanni Sforza signore di Pesaro, il quale dovea quella sua signoria all'opera ed alla eloquenza dello stesso Pandolfo. Imperocchè essendo egli nato di fornicazione, come colui che figlio era di Costanzo Sforza, e di Fiore Boni moglie del Brandolino da Forlì, il pontefice Sisto Quarto niegava di concedere l'onore del trono ad uomo vituperabile

(1) Archivio de' Servi in Pes. Pergamena n. 62. — *Lo eximio doll. Mes. Pandulpho de Collenutiis Vic. Gle. dello ill. sig. N. Costanzo Sfortia Raona per l'anno* 1477. —

(2) Cod. Oliv. 340. dalle scritture di Lionardo Buonarroti gent. Fior. a M. Alm. Almerici. — *Fl. potestas an.* 1490. *Dnus Pand. Collenuccius Pis.*

(3) *P. Bettinel.* p. I. c. 388. *Luca Rip.* da Reggio *epigr. in def. Plin.* v. 6.

(4) *Voss de hist. Lat.* lib. 3. c. 673. — Fab. *bibl. m. et inf. lat* T. I. lib. 3. — Polizian. lib. 7. ep. 27.

fino nel suo nascimento (1). Ma la efficacia delle parole del Collenuccio fu tanta, che piegò il saldo proposito di Sisto, e fu concesso il principato di Pesaro a quello spurio. La qual concessione sembrerà poco meno che prodigiosa, chi consideri la natura di quel Papa sempre fermissimo nel mantenere la dignità e le ragioni della sedia pontificale. Non di meno l'infelice oratore colse delle sue fatiche quel frutto, che i tristi principi sogliono rendere a chi li pone sul trono: temendo essi che chi li seppe alzare non sappia ancora traboccarli. Nè più vile, nè più pronto modo poteva scegliersi dal tiranno per isfogare l'odio concetto pel beneficio: chè nata discordia fra Giulio Varano da Camerino ed il Collenuccio per ragione di alcune centinaja di fiorini d'oro, e fattone piato avanti la podestà civile, lo Sforza, prima d'attendere la sentenza, con esempio inaudito, rotto ogni ordine di giudicio, gittato Pandolfo in carcere per sedici mesi, e privatolo del suo patrimonio, mandollo finalmente a confine (2). Così quell'iniquo signore tolse prima la libertà, poi l'avere, quindi anco la patria a quello stesso che gli aveva impetrata la signoria. Nè questi se ne sgomentò: ma ramingo per Italia e Germania, dovunque fu, trovò ospizio: mostrando come ogni terra è patria del sapiente. Anzi da molti principi n'ebbe que' grandi onori, de' quali

(1) Sisto P. IV. a 16. Ott. 1583. concesse l'investitura allo Sforza per un Breve ch'esiste originale in Pesaro nella pubblica Biblioteca. Cod. MSS. n. 260.

(2) Ant. Cronica Pesar. presso il cav. Bonamini. an. 1488.

s'è detto. Così trionfando dell'avversa fortuna, visse sbandito dall'anno 1489 all'anno 1500, in che lo Sforza fuggissi della città, abbandonandola all'arme del Valentino (1). Nel qual fatto accadde cosa singolarissima, nè dagli storici osservata; perchè dove il nome di quel capitano gittava spavento grandissimo in tutte l'altre città d'Italia, sparse allegrezza ed ardire ne' Pesaresi; i quali stanchi del loro pessimo principe, parve che ponessero speranza in quel Borgia medesimo, dal quale tutti gli altri temevano lo sterminio. Per le quali cose il popolo si levò tutto in arme, prima che giugnesse l'esercito degli ecclesiastici; ed allo Sforza toccò la vergogna di dover fuggire l'ira de' suoi, mentre gli altri signori fra le lacrime de' sudditi fuggivano soltanto la rabbia del Valentino. Questo avvenimento riempiè di speranza il profugo Collenuccio, il quale presentò al novello signore il libello della ingiuria sofferta per la ingratitudine dello Sforza. E per essere inedito, e perchè fu cagione del supplicio di lui, parmi da doversi qui riferire: Era dunque così espresso: = *M. Giovanni Sforza sig. di Pesaro nell'anno* 1488, *senza sentenza, fuori d'ogni giustizia, tirannicamente, mi pose in fondo la rocca. E in quella mi tenne carcerato e reputato morto per sedici mesi e otto giorni senza colloquio mai di persona. Mentrechè*

(1) Dal libro delle Riformazioni, e degli spogli d'archivio fatti dall'Almerici (MSS. Oliv. n. 300.) rilevasi che l'anno 1500. agli 11 Ottobre lo Sforza fuggì, e Galeazzo suo fratello fu fatto prigione dal popolo: e che ciò accadde 16 dì prima che l'armi di Cesare s'accostassero alla città.

io stetti così senza saputa di cosa si fesse al mondo, fui spogliato de' miei beni mobili e stabili, senza citazione, senza osservanza alcuna di statuti e di leggi: ma solo per ingiustizia ed iniquità di M. Giovanni, sotto pretesto ch' io fossi debitore del sig. Giulio da Camerino. Dall'anno poi 1489 *per opera dell' ill. M. Hercule Bentivoglio fui libero, discarcerato, e nella stessa ora della liberazione per lo predetto Giovanni fui mandato in esilio; non ostante che in tutto il mondo sieno conosciuti i miei fedelissimi uffizj per molti anni di ottimo cittadino e servo del sig. Costanzo e di esso Giovanni. Sendo stato undici anni esule colla donna mia, con sette figliuoli e l'altra famiglia, privo d'ogni facoltà, pieno d'affanni, la somma bontà d'Iddio e la provvidenza di Nostro Signore hanno finalmente privato pe' suoi demeriti M. Giovanni dello Stato di Pesaro, e degnamente conferitolo alla Vostra Eccellenza. Per la qual cosa veggendomi aperta la via alla giustizia per la espulsione del tiranno, e per la costituzione della V. E. in legittimo principe, chiedo di recuperare la mia patria, e le mie sostanze* (1). = Il Valentino commosso a tanta indegnità, ristorò Pandolfo de' sofferti danni, e il ripose nella possessione de' suoi averi. Nè per questo egli montò in arroganza: e comechè veramente le parole del libello fossero un po' aspre ed iraconde, pure le sue opere furono gravi

(1) Cod. Oliv. n. 360. Spogli fatti nel secolo 16. da Giambattista Almerici delle scritture autentiche di Gio. Sforza del q. Giovanni, figlio del cav. Bernardo Monaldi.

e da filosofo: perchè serbandosi modesto in quel subito mutamento di fortuna, mostrò di non essere stato mai nè principio, nè strumento d'innovazione alcuna: d'avere sempre obbedito agli statuti presenti della sua città, scegliendo in ogni tempo di non lottare contra il destino, ed essere anzi pacifico che ostinato. Ma se egli significava dall'un lato che anche sotto mali principi possono prosperare grandi uomini, il Valentino mostrava dall'altro che la violenza non è cosa durabile. Poco stette quel suo regno; che al mancare del Papa tutto rovinò: e trovandosi egli stesso malato in quel fatale momento vide tornar vani tutti quegl'istrumenti ch'egli avea ordinati per mantenersi, morto Alessandro, in possesso delle cose acquistate. Onde conobbe tardi che sovente è mera cecità, come il non credere che le diversità delle occasioni e dei tempi torcano le menti umane a inaspettati e talora contrari fini, così il non avvedersi che le vite, le morti, i repentini casi, e bene spesso le utili pazzie, e dannose prudenze mutano di momento in momento l'aspetto delle cose civili. Per le forze dunque de' collegati e de' popoli, spenta la dominazione di Cesare, e riposti gli antichi signori ne' loro feudi, ancora i Pesaresi dovettero tornare alla obbedienza degli Sforzeschi: ma i più vi tornarono inchinando al vincitore il collo e non l'animo. Quindi furono lunghe e grandi le vendette di Giovanni, cui la troppa felicità fece ventoso e corrente, e dimentico di sè medesimo, mostrando che la ventura non è cieca ella sola, ma spesse volte fa ciechi coloro cui abbraccia. Questa terra fu piena di

confische, di esilii e di sangue: i magistrati e i principali della città sospesi per la gola dalle finestre medesime del suo palagio: altri uccisi per le campagne mentre fuggivano: e que' che non vennero alle sue mani, perseguitati con gravissime taglie senza ragione nè di età, nè di sesso (1).

(1) L'abbreviatore del Bayle (Londr. 1773. Tom. 3. p. 362.) ha tolto a difendere il nome dello Sforza contro l'autorità del Giovio e di tutti gl'italiani scrittori. Ed è mirabile l'ardire col quale calunnia il Collenuccio nel tempo ch'egli confessa d'ignorare al tutto la storia di questo fatto. Per dar base a quel falso ragionamento, comincia dicendo che Giovanni *perdit sa Seigneurie l'an.* 1500, *et donna un beau témoignage de son affection pour ses sujets.* E chi voglia sapere qual genere di testimonio fosse quello, legga la vita MSS. di Guidobaldo I. ottimo duca d'Urbino, scritta dal Baldi, e saprà che in quel dì *il sig. Giovanni, fatti chiamare i magistrati ed i cittadini a consiglio nella sala maggiore . . . . fecene impiccar cinque alle finestre del palagio e squartarne due.* Dal che veggasi quanto bene i fatti dello Sforza si sappiano da quel critico: il quale così aggiunge a quelle altre prime menzogne. *Il retourna à Pesaro, et y fut reçu des habitants avec toute l'affection imaginable: il les gouverna avec beaucoup de douceur.* Or veggansi esempli di quella dolcezza: imperocchè tornato egli in possesso del regno, mostrò che nulla cosa pe' tristi principi è tanto difficile a sostenersi quanto il peso della prosperità dopo le sciagure. E mise a morte più di venti nobili, e quelli ch'egli stimò seguaci del Valentino, non perdonando pure alle donne (Cod. Oliv. Spogl. Alm. n. 360.). Nè è da dirsi con quanta ingiustizia, dacchè lo stesso suo fratello Galeazzo revocò tutte quelle sentenze l'anno 1510 (Cod. Oliv. Alm 360.), e finalmente sotto i Rovereschi furono solennemente e per atto di giudice dichiarate arbitrarie e tiranniche (Cod. Oliv. 360 loc. cit.). Ora veggasi anche da questo con quanta levità gli stranieri giudichino sovente delle cose e delle scritture nostre. È pur bello

Ma Pandolfo che conosceva la natura crudele e sanguigna di colui, aveva già preveduta quella tempesta; e fuggitala, stavasi riparato a Ferrara

quell'altro luogo dell'Abbreviatore (T. 7. p. 369.), ove per condannare il Giovio tragge argomento dalla propria ignoranza, confessandola apertamente. *Or pour savoir s'il en fut puni trop sévérement, il faudroit connoître les circonstances de son infidélité. Je les ignore . . . . Mais cela ne prouveroit pas que Jean Sforce eût mérité le titre odieux de Tyran. Il avoit pardonné à Collenuccio, me direz vous, et tout aussi-tôt il le fit mourir. En êtes-vous bien assuré, vous repondrai-je? . . . . Que savons nous?* Ma queste ingiuriose dubbiezze dello Abbreviatore non fondate sovra alcun fatto, si vedrà come si dissipino in faccia all'autorità dei documenti, che da noi si pubblicano. Pe' quali il detto del Giovio mostrasi interamente vero: e giustissimi pure si mostrano que' versi di Ferdinando Balamio:

Ignoscit Collenuccio tyrannus,
Mox illum necat. O scelus nefandum,
Vincens saevitiem Neronianam!

Nel che parmi questo poeta avesse in mente quel luogo di Dione, ove recita di Claudio: il quale non solo non cacciò, nè mise a morte coloro i quali aveano seguite le parti avverse alla sua dominazione, ma a *coloro che pubblicamente aveano cercato e desiderato la forma dello stato popolare, o che si giudicava che fossero stati per ottenere l'imperio, non solo perdonò interamente, ma diede loro onori, gradi e magistrati. Nè solo perdonò loro colle parole tutto che per addietro era stato fatto da quelli, imitando in ciò (come usava dire) gli Ateniesi colla voce e colle opere; ma egli medesimo cancellò tutte le accuse ordite contro coloro che avessero fatto contro la Maestà imperatoria, e per lettere e per azioni; non avendo punito per questo alcuno nè de' passati, nè de' presenti errori* (Dion. *Hist. Rom.* lib. 60.). Ed istituito questo paragone, veggasi con che ragione l'Abbreviatore del Bayle possa riporre lo Sforza nel registro de' saggi e magnanimi principi.

in corte d'Ercole d'Este, che lo aveva eletto suo capitano di giustizia (1). Laonde Giovanni bene conoscendo che l'aperta ira non avrebbe mai fatto cadere il Collenuccio sotto il suo braccio, cercò l'inganno per trarlo nelle sue reti. Premendo quindi la rabbia, simulò dolcezza: non pose il nome di lui fra gli sbanditi: non richiamò al fisco i beni ch'egli avea racquistati per lo decreto del Borgia: finse d'averlo in onore, o almeno d'avere obliato lo sdegno antico. Per le quali cose il Collenuccio riprese animo misurando, secondo il modo de'fuorusciti, la sua speranza più col desiderio che colla ragione. Avvenne intanto, che agitandosi una lite intorno certi poderi fra lui, e Tideo de Magistris e Bartolo Gambaro, gli cadde in animo di tornare in patria, e patrocinare da sè quella causa; o questa fosse cura del suo patrimonio, ovvero amore del loco natìo, il quale tragge sempre gli animi nostri con infinita dolcezza, nè lascia dimenticarsi per niun pericolo. Scrisse quindi egli stesso caldissime lettere allo Sforza (2), e fecene scrivere in sua raccomandazione dal marchese e dal cardinal di Mantova, e dalla duchessa d'Urbino (3): pensando, che se anche quel tristo non avesse voluto mantener fede a lui privato e suddito, non ne avrebbe mancato giammai a signori così amici e possenti. L'astuto Giovanni rese risposte clementissime non solo a que' principi, ma allo stesso Pandolfo, con lunga lettera

(1) *Murat. Script. rer. Ital.* T. XXIV. Diar. Ferr. 1500.
(2) Esistono nel Cod. Oliv. spogl. Alm. n. 360.
(3) Loc. cit.

persuadendolo a tornare in patria, e chiamandolo suo *amico carissimo* (1). Perfidia di che io credo non essere altro esempio nelle istorie: che un principe scriva titolo di *amico* al suo suddito, perchè egli ingannato a quel nome non solito a leggersi nelle lettere di chi regna si conduca da sè stesso alla morte. Giunto il Collenuccio in Pesaro, e sperando che alfine avesse potuto nel suo signore più la pubblica fede e la memoria degli antichi benefizj, che la matta sua furia, venne nel cospetto di lui: ed egli lo abbracciò, e lo accolse con quel viso che si conveniva a chi si era detto amico nelle lettere scrittegli; tanto il malvagio era dotto nel simulare! Trascorrono sei giorni di quella falsa clemenza: Giovanni gitta la maschera della bontà: finge scoperto il libello (2) che Pandolfo scrisse al Valentino, quando

(1) Loc. cit.

(2) In questa nota il Perticari dice, che Giovanni Sforza signore di Pesaro *finse scoperto il libello* che Pandolfo Collenuccio scrisse al duca Valentino contro lo stesso Sforza mentre era fuggito dalla signoria di Pesaro. Nel tom. I. degli spogli fatti da G. B. Almerici esistente al N. 455. dell'Olivierana di Pesaro alla pag. 149. si ha che Giovanni Sforza alli 3. di luglio 1504. avvisò Bernardo Monaldi suo oratore in Venezia essere nei passati giorni arrivato da Ferrara in Pesaro il dottor Pandolfo Collenuccio uditore di quel duca per terminare alcune liti che avea con Ser Tideo de Magistris, e con Bartolommeo Gambaro: e che avendogli data udienza per due volte, nel mostrare le sue ragioni, tra le altre avea prodotta una supplica ottenuta già dal duca Valentino della quale mandava copia ad esso Monaldi, acciò fosse informato, ed informasse Venezia: contenendo quella supplica cose enormi ed insopportabili contro il suo onore e la sua

chiese il suo patrimonio (1): grida quello essere delitto di maestà offesa: non guarda che il Collenuccio aveagli fatto oltraggio di sole parole, mentr' egli avea co' ceppi e coll' esilio oppresso lui così a lungo: che quel libello era stato scritto mentre egli fuggendo avea ceduta la città all' inimico: che in esso non si dicevano cose, le quali Papa Alessandro non avesse dette ne' suoi Brevi; e fattele pubblicare dagli altari per la voce dei vescovi (2); che se ancora in quelle parole fosse alcuna immagine di colpa, a tutto doveva andare innanzi la lealtà di principe, la fede data alle corti d' Urbino e di Mantova, e l' invito da lui

persona: e però disse d' averlo fatto carcerare nel castello per fargli la giustizia che domandava tanto nel particolare della possessione, quanto in quello concernente l' interesse di esso Giovanni: soggiungendo che avrebbe informato di quanto in appresso fosse succeduto su questo fatto. Forse il Perticari non avrà osservato un tal documento: chè non avrebbe allora nella sua nota posta nel giorno sesto di luglio la prigionia del Collenuccio; ed avrebbe anche incolpato il medesimo di troppo ardimento per la presentazione di un libello che oltraggiava sommamente quel principe nell' atto stesso che a lui chiedea giustizia. Il documento è degno di fede, perchè trovasi in quel codice dal quale il Perticari ha raccolti più fatti raccontati nella sua nota. Nel codice Olivierano num. 380. pag. 254. e nell'altro num. 382. pag. 35. si conferma che il Collenuccio fu menato in rocca al 1. luglio 1504. Questa mia osservazione nulla toglie al merito sommo della nota del Perticari. *(Bertuccioli, mem. per la vita del Perticari, pag. 40. ed. Ven.)*

(1) Quello stesso recato al n. 16.

(2) V. Bolla d'Alessandro VI. che comincia — *Cum siculi nostis pridie ad executionem sententiae contra nonnullos perditionis filios.*

stesso fatto a Pandolfo, perchè si commettesse alla sua clemenza: non considera finalmente che i meriti de' letterati di gran nome parlano a' posteri: che le vite loro sono lette come quelle dei re: e che più infama un solo delitto cóntra il capo d'un sapiente, che cento contra quegli oscuri, la cui memoria finisce colla vita. Ma niuna considerazione può frenare i potenti, quando non hanno più nè bontà nè rossore. Onde Giovanni parte spinto dall'odio, parte dai suoi cortigiani, senza accusa, senza processo, ordina la morte del Collenuccio (1). Era il sesto di luglio dell'anno 1504. Stavasi di buon mattino quel filosofo circondato da' suoi figliuoli, accanto la donna sua, Lauretta degli Almerici. E quasi ristorandosi dal lungo esilio colla carità della famiglia e della patria, lietamente ordinava le sue scritture e i suoi libri, e parlava co' suoi della nuova bontà dello Sforza, e del fine di tanti mali. I figli stati per tanto tempo spersi e raminghi, vedendosi al fine riuniti, e fra le braccia del loro buon padre, gli facevano attorno una festa bellissima. Quando entra in quella stanza Tommaso referendario dell'officio di guardia, gli legge l'ordine del tiranno, lo strappa dai figli, lo gitta nella rocca; quivi gli è detto di dovere fra cinque giorni morire. Nè se ne duole Pandolfo: facendo resistenza al dolore e alla rabbia colla fortezza, o piuttosto colla fierezza dell'animo suo: imperocchè dicono non mostrasse segno di lacrima, nè gittasse sospiro: anzi volto al referendario dicessegli quasi

(1) *Cod. Oliv.* 360. dalle diarie di Piero Marzotta.

ridendo: i misfatti e le indegnità infamare gli uomini, e non le morti quali esse sieno: recarsi egli a gloria, che i posteri sapessero lui essere tradito sotto la fede di principe, e sotto il nome d'amico; lui essere ucciso per quelle mani stesse, nelle quali avea fatto porre lo scettro: godergli però l'animo nel non vedersi condannato da' tribunali, onde lo stesso tiranno confessava la innocenza di lui, perchè fuggendo il giudicio non voleva serbare neppur la immagine di giusto; e così rompeva ad un tempo i vincoli della fede e quelli della vergogna: esser egli già vecchio ed abbandonare volontieri quella parte di vita, che è la più travagliosa, ed una patria già fatta misera troppo per non aver più legge nè libertà; per le quali cose stimava il cielo non volergli torre la vita, ma piuttosto donare la morte (1). Dette queste cose, si girò tutto lieto ad uno dei custodi, chiedendo da scrivere: non già per impetrare grazia vilmente come sogliono i rei e gli uomini volgari, ma per mostrare tutta la costanza, e la fermezza di quel suo animo invitto: imperocchè si pose a comporre questo *Inno alla Morte* che noi pubblichiamo. Esso giacque finora inedito nella Biblioteca Olivierana, dove sta scritto per mano d'Annibale Collenuccio figliuolo primogenito d'esso Pandolfo. Il quale inno stimiamo nobilissimo, e da onorarsene non solo il Collenuccio, ma la umana specie, essendo aperto

(1) *Ut mihi non erepta Lucio Crasso a Diis immortalibus vita, sed donata mors esse videatur.* Cic. *De Orat.* *l.* III. L'Ed.

argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole della vera sapienza. Conciossiachè potrassi dubitare che molti filosofi andando a morte mostrassero il sereno sul volto e chiudessero nell'animo la tempesta; ma non potrassi dubitare giammai, che l'animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido, veggendo l'ordine, la eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di sessant'anni col carnefice sovra il collo.

CANZONE ALLA MORTE

composta per lo splendido ed egregio uomo M. Pandolfo Collenuccio mio padre, sendo in prigione — luglio 1504 (1).

I.

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s'affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate:
Di sè stesso pietate

(1) *Cod. Oliv.* 62. scritto di mano di Alessandro Collenuccio figlio dello stesso Pandolfo.

Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a' peggior anni oramai vergo (1)
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto
A te mie preghe volto (2),
Refugio singolar che pace apporte
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

II.

Qual navigante nella turbida onda
Tra l'ira di Nettuno e d'Eolo, aggiunto
Quasi allo stremo punto
La cara merce per camparne affonda,
E 'l disiato porto
Rimirando, i perigli in mente accoglie
E i lunghi affanni intra Cariddi e Scilla;
A vita più tranquilla
Pensa, e a lasciar le irate onde e le scoglie (3),
Dappoichè 'l danno l'have fatto saggio
Del marittimo oltraggio:
Tal io dell'empia mia fortuna accorto,
Macchiato e infetto in questa mortal pece,
A te volgo mia prece,
O porto salutar, che sol conforte
D'ogni naufragio il mal, splendida Morte.

(1) *Vergo:* cioè *piego:* voce intieramente latina, nè de' Classici: usato in traslato, come in quello di Tacito *suam aetatem vergere.* An. lib. II. c. 43.

(2) *Prega* per *preghiera:* V. A. usata però anche dal *Caval. med. del cuore. — Le preghe di coloro che maledicono* ec.

(3) *Scoglia* per *scoglio.* V. A. usata ella pure nel Ninale Fiesolano. — *Mi feci alquanto dietro a certe scoglie.*

III.

Placidissimo sonno, alta quïete,
Cui Stige dona e l'arso Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
E la pigra onda del pallido Lete
Ch'ogni memoria stingue,
Per te si straccia d'ignoranza il velo.
Sciocco è chi al tuo soccorso non intende:
E in tutto al ver contende.
Egli ha la vista tenebrosa al cielo
Chi della tua pietate il don non vede,
Che il gran fattor ne diede:
Tu se' l'alta possanza che distingue
Lo ver dal falso, dal valente il frale,
Dallo eterno il mortale;
O di magnalmi spiriti consorte,
A te mi volgo, generosa Morte.

IV.

Candido vien dal ciel, puro e divino
L'animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove al tutto si spoglia
Del lume di sua gloria. È il suo cammino
Fra paura e disìo,
Dolor, vane letizie, oltraggi ed ire,
Ove han pugna natura ed elementi
Fra eterni opposti venti.
Mirabil cosa fia, se il ciel si mire,
Giuso gravato dall'infimo pondo
Dell'orbo, ingrato mondo!
Or tu rendi con atto onesto e pio
A un liber uom la prima libertate,
Ch'oggi da te pietate
Chiedendo aspetta alla sua cruda sorte
Per la eterna tua mano, inclita Morte.

V.

Quel ben falso che vita ha nome in terra,
Se il si debbe ai tiranni, è grave stento,
È sospiro e lamento,
È affanno, infermità, terrore e guerra.
Natura all'uom matrigna
Infra mali cotanti esto sol bene
Ne diè per pace e libertate e porto.
A' più savi è diporto
Lo fine attender delle umane pene:
E dicon: Non fia lungi chi ne sciogl!a
Con generosa voglia.
Tu se' quella dal ciel data e benigna
Madre, ch'ogni viltà dei petti sgombri:
Tu i nostri mali adombri
D'eterna oblivïon. Delle tue scorte
Dunque m'affida, ed a te vengo, o Morte.

VI.

Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Goti, Latini, Arabi, e Persi
Di lingua e stil diversi,
Quanti di che le carte or fan memoria
Te han scritta e disiata!
Felice, disse alcun, chi muore in fasce;
Altri, quando la vita più diletta;
Chi, quando men s'aspetta:
Molti beato disser chi non nasce:
Molti con forte man t'han cerca e tolta.
Grave turba, e non stolta!
Tu co' liberi spirti e giusta e grata
Dagli schiavi li parti: tu ne sepri (1)
I flor dagl'irti vepri:

(1) *Sepri* cioè *separi*; così *desidri* per *desideri*; e Dante disse *merrò* per *menerò* Purg. c. VII. v. 47.

Or tu l' ira regal fa che s'ammorte
Dentro il mio sangue: I' tel consacro, o Morte.

VII.

Ben priego prima lui che sovra il legno
La rabbia estinse dell'orribil angue,
Che di suo divo sangue
N'asperga e mondi placido e benegno,
Guardando sua pietate,
E non già di mia vita il van discorso,
Che sotto l'ombra dell'error s'asconde.
I' sono al vento fronde,
Se non mi gira di lassù soccorso:
Sua infinita bontà mettasi sopra;
Delle sue man son opra.
Morte ministra della sua bontate
Lavi dell'alma ogni più fedo crime.
Tu del celeste fine (1)
M'apri le aurate sacrosante porte,
Cara, opportuna, disiata Morte.

VIII.

Canzon vivrai, me spento; e umil, ma forte
Col Tesbite n'andrai, con quel da Tarso.
Solo un signor conosci, e quello adora,
Quel che a non esser di sua grazia scarso
Dolce e bella morendo fe' la Morte.

(1) *Fine* qui fa rima con *Crime*. La qual licenza non parrà troppo ardita a chi consideri quelle che si toglievano tutti gli antichi, e specialmente Dante nelle sue rime d'amore. Che se vogliasi poi considerare che questi sono versi d'un moribondo, si potrà il lettore meravigliare, che le licenze in essi sieno così poche.

Sembra veramente che non si possa con maggior copia di concetti e di forme dipingere quello che Tacito chiamò *decus mortis* (1). Che se in questi versi ci ponno offendere alcuni vizj del dire, pure la virile filosofia che splende in essi può bene adempiere il difetto di quelle vuote parole, delle quali poi s'illustrarono le poesie di molti vanissimi scrittori del cinquecento.

Isfogata in questo modo veramente socratico la veemenza de' suoi affetti, il Collenuccio volse ogni pensiero alle cose domestiche ed al bisogno della misera moglie e de' figli. Ma essendo giunta la tirannide di Giovanni a negargli fino la facoltà di stendere il testamento cogli ordini voluti dalle leggi, egli così scrisse di sua mano l'ultima volontà poche ore avanti il morire (2).

AL NOME DELLA SS. TRINITÀ.

Poichè a Dio piace secondo il secreto di sua provvidenza, che io parta della vita, mi pone debito ch'io faccia una commemorazione e ricordo delle cose mie alla mia posterità, che, non potendo io farne solenne testamento, abbia forza di ultima volontà. Pregando ciascuno a chi questa mia scritta perverrà per la misericordia di Dio, e per la pietade ed umanità debita a ciascuno virtuoso, che gli piaccia fedelmente consegnarla,

(1) Tac. Ann. lib. XVI.

(2) Cod. Oliv., Monum. Pes. 35. trascritto per mano di Alessandro Collenuccio. Per amore di brevità si sono tralasciate molte cose, le quali appartenendo soltanto al patrimonio di Pandolfo, nulla giovano alla storia.

e darla agl' infrascritti miei figliuoli, o al fratello o al genero mio: talch'ella possa pervenire a notizia di Lauretta mia donna, e degli altri miei figli, e la possano eseguire, e valersi de' miei ricordi. — A M. Annibale, a Cornelio, a Teodoro, a Camilla, a Ginevra miei figliuoli legittimi, alle dolci figliuoline della detta Camilla e Ginevra, ed anco a Lionardo ed Ottaviano miei figliuoli naturali lascio tante benedizioni quante con tutto il cuore può lasciarne un padre. — E perchè mad. Lauretta mia mogliera mi dette in dote mille libre di bolognini d'argento, ed ella s'è portata meco con grandissima affezione, ed io per la sua virtude e merito l'amo singolarmente.... le lascio tutti gli ornamenti e panni e vesti, e forzieri — e non voglio ch'ella possa esser messa fuori di casa, anzi ch'ella abbia gli alimenti e le abitazioni in essa, e sia madonna, finchè non sia interamente satisfatta di tutto. E per la osservazione di questa mia volontà prego, stringo, e comando a' miei figliuoli in virtù di obbedienza e per quanto estimano la mia benedizione. — Esecutori, ecc., eleggo gl' infrascritti nobili uomini, cioè Piergiorgio di M. Raniero degli Almerici, e Ser Alessandro da Coldonese mio fratello: e il Magnifico M. Gianfrancesco dal Canale da Ferrara, dottore e consultore alla Camera Ducale: ed il Magn. M. Girolamo Ziliolo mastro di camera dello illust. sig. Duca di Ferrara. — Lauderei che M. Lauretta si riducesse colle sue cose presso l' ill. M. Laura da Gonzaga, ovvero presso Mad. Francesca Torelli a Mantova: che ognuna di loro la torrà volon-

tieri, ed avralla per cara: ovvero presso la ill. M. Ginevra de' Bentivogli che l'ama cordialmente; ed in uno di questi luoghi starsi coll'animo riposato più ch'ella potrà. M. Annibale si stia in Pesaro alli suoi beneficj, ovvero in corte di Roma (1). *Teodoro ha il suo padrone: cioè l'Ill. M. Ercole Bentivoglio: stia con quello, e diventi valente* (2). *Cornelio vada collo Ill. M. Nicolò da Correggio, che lo torrà volontieri, e me lo promise. Lionardo si vorrà dare allo Ill. M. Alberto da Carpi; che già ne avea pratiche con M. Andrea Trotto da Cremona, suo cancelliero a Ferrara. Ottaviano si darà a chi vorrà M. Lauretta, perch'ella lo ha allevato. Alli famigli si dia licenza buona e grata. Provveduto alle persone, io laudo che la mula, i libri, gli ornamenti di casa, gl'intagli, le tavole, e pitture e antichità ed ogni cosa superflua si venda: e li danari si mettano a qualche onesta mercanzia, sicchè si possano conservare e multiplicare. — Stiavi a mente che bench'io abbia molti amici a Ferrara, non di meno questi sono amicissimi; nè vi mancheranno a' bisogni, e sono: Lo Ill. M. Nicolò da Correggio: il Magn. Lodovico Bonomello secre-*

(1) Annibale si ritirò in Ferrara, ove fu creato Vicario di s. Romano: e viveavi nel 1522. ai 27. di settembre, secondo una transazione fatta con Bartolo Gambaro, e recata dall'Almerici ne' suoi spogli. T. 2, p. 36.

(2) Teodoro Collenuccio rimase in Pesaro ove fu fatto cavaliere e consigliere dopo morto il tiranno. Egli vivea ancora nel 1541, come si prova per essere sottoscritto in testimonio a favore d'un Almerico contro Giovanni De-Leporibus. (Cod. Oliv. 260.)

tario: M. Jeronimo Ziliolo. Questi tre valgono presso il duca e per grazia e per autorità. State in loro protezione. M. Gianfrancesco del Canale siavi per consiglio sempre, ed avrete da lui buoni partiti in ogni cosa. Ser Jacopo da Savana per notajo intelligente, presto, ed amico. Guarniero de' Guarnieri, giovane ragioniero alla camera, vi sia buono da operar conti, e ragioni di libri. — Il prete di s. Stefano, il prete di s. Martino, fra Stefano degli Angeli per consolazione, per consiglio, e per buoni amici ad intromettersi in ogni opera di carità. Un libretto d'istoria d'Oltremare che ha una catena è della libreria di S. Giorgio maggiore di Venezia: e voglio siale rimandato. Due libretti in carta pecorina di cronache ferraresi sono di Vincenzo di Cardi da Ferrara, e gli siano restituiti. Un libretto coverto di rosso in carta bambacina di brutta lettera è di cronache ferraresi da rendersi a M. Lodovico dai Carri medico. Un libro di carta bambacina in lingua catalana di poche carte è di croniche della casa d'Aragona. Voglio sia reso al conte Alberigo Boschetto da Modana. Tutte le mie opere latine e volgari che non siano finite ed emendate, prego, bruciate tutte. Li miei libri poi d'epigrammi, i disegni antichi, e così que' miei scartafacci collettanei vagliono assai a chi li conosce. Priegovi li dispensiate bene (1). *E priego con*

(1) Delle opere postume il figlio Alessandro pubblicò il *Libellus de Vipera, Ven.* 1506. *Eid. Jun.* — *L'Educazione degli antichi ec., Ven. pel Sabini* 1543. — *Il Compendio della St. di Napoli. Ven.* 1539, ec. —

tutto 'l cuore voi, Piergiorgio, e Ser Alessandro, che questa mia disposizione vi sia raccomandata, e Mad. Lauretta, e li miei poveri figli. — E a te, M. Annibale, figliuol mio diletto e benedetto, perchè se' sacerdote, e puoi aver modo da vivere per te stesso, che prima l'anima mia sia raccomandata: poi tutti questi tuoi fratelli legittimi e non legittimi: ajutali a far bene, e bene vivere, perchè sono tua carne, ed io ho fede nella età e prudenza, e discrezione tua. A Dio vi raccomando tutti. — Scritta in loco e tempo di tribulazione e d'angustia: a dì 11 *luglio* 1504, *regnante Papa Giulio II. — Io Pandolfo del q. M. Matteo da Coldonese* (1) *da Pesaro, dottore e cav., di mia propria mano scrissi.*

Scritte queste cose, il Collenuccio morì in quella carcere strangolato, serbando sempre quella sua costanza, la quale parmi molto vicina a' costumi d'Atene e di Roma, ed agli esempli di Socrate e di quanti imitarono quel divino. Chè senza dubbio il suo nome sarebbe celebrato al pari di que' nomi chiarissimi, se in cambio di Pesaro egli

(1) Per questa autentica soscrizione di Pandolfo resta apertissimo che il Collenuccio ed il Coldonese sono un solo autore; e che per errore furono creduti due nell'ultime edizioni del Tiraboschi (St. Lett. T. VI. p. 2). Fu egli chiamato *Coldonese*, e *Coldenose*, perchè i suoi venivano da Coldinoce, castello posto tra Sassoferrato e Roccacontrada; e in quello di Collenuccio egli tramutò il primo nome, come più dolce e confacente all'orecchio italiano, e come di latina terminazione: il quale fu vezzo de' letterati di quella età, e sparso per tutta Italia ad esempio dell'Accademia del Pontano in Napoli, e di quella di Pomponio Leto in Roma.

avesse avuto per patria Atene e Roma. Laonde noi abbiamo voluto emendare in parte il difetto della fortuna, e mantenere memoria di questi ultimi suoi scritti: sì perchè non manchi l'onore dovuto a quel nobilissimo spirito, sì perchè i principi magnanimi e giusti della età nostra sieno meglio venerati da chi consideri, che vigliacchi e rei signori già regnavano per Italia. Che se la colpa dello Sforza fu fortunata, nè la vendetta della giustizia lo colse in vita, giusto è l'opprimerlo almeno coll'obbrobrio nella ricordanza de' posteri: maniera di giustizia inesorabile, che il cielo ha commessa al tempo ed agli scrittori, dalla quale non può l'uomo sottrarsi nè per frode, nè per potenza.

AMFITRIONE.

COMEDIA.

INTERLOCUTORI.

SOSIA.
MERCURIO.
GIOVE.
ALCMENA.
AMFITRIONE.
BROMIO.

ARGUMENTO.

Narrar vi voglio, o cari spettatori,
  L'argumento di questa comedía
  Se me darete orecchie e non rumori.
Dechiararovi ancor quel ch'io me sia
  Che me vedete in queste forme nove
  E con chi sia venuto in compagnia.
Mercurio son, figliuol del sommo Giove,
  Tebe questa cittade è nominata
  E notizia darovi de mie prove.
Da Amfitrion questa casa è abitata
  Qual ora de' Tebani è capitano
  A cui Alcmena ancora è maritata.
E perchè adesso el populo tebano
  Fa guerra a' Teleboi, prima che andasse
  Amfitrion con l'essercito al piano
Par che la moglie gravida lasciasse;
  Ma essendo di lei Giove innamorato
  Non volse invano questo amor passasse.
E con lei s'ha piacer più volte dato,

Di che gravida d'ambi loro essendo
Parturirà dui figliuoli ad un portato.
L'uno di Giove generato intendo,
L'altro de Amfitrione esser si sente,
Che, come è detto, la lasciò partendo.
In casa è il patre mio Giove al presente,
La notte è doppia, e il sole sta in Etiopia
Perchè sue voglie possa far contente.
Presa ha de Amfitrion la forma propia:
Io ho la imagine e l'abito tolto
Di Sosia schiavo suo per maggior copia
De intrare in casa e da dubbio esser sciolto
Per poter meglio a mio padre servire
Senza scandolo far poco nè molto.
Che vedendome andar spesso e venire
Quelli di casa non avrà suspetto
Credendo ch' io sia quel che gli suole ire.
Io per comandamento espresso e stretto
Ho dal mio padre star nanti a la porta
Ove in camera è quel seco soletto.
Che niun gli entri qui gli fo la scorta,
Ei gli racconta quel che ha fatto in guerra
E i doni che dal campo gli riporta.
Lei suo marito el crede se ben erra:
Or questa notte Amfitrione al porto
Giongerà, e il schiavo mandarà a la terra.
Ma perchè ciascadun di nui sia accorto
E il ver dal falso conoscer posciate
Un segno solo vo' che abbiate scorto.
Averà Giove in su il cappel notati

Un bel frisetto d'oro *, Amfitrione
Nulla ge portarà; attenti siati.
Ed io ancor per non far confusione
Averò fitta una gran penna in testa
Che meglio me discernan le persone.
Sosia non l'averà; vedrete questa
Differenzia fra nui: qual è secreta
A tutti quei di casa; ora mi resta
Che a Sosia che verrà l'intrata vieta.

---

* *Tum meo patri autem torulus inerit aureus Sub petaso.*

ATTO PRIMO.

Sosia. Mercurio.

—

So. Quale altro uomo è di me più animoso
Chi più audace, più ardito e più forte,
Che per servir non curo alcun riposo,
Conoscendo costumi della gente
Di questa terra, e vo di notte ancora
Tanto segur che non temo niente.
Ma che farei s' io fusse preso ad ora
E posto in la pregion del capitano
Di notte * e poi diman cavato fuora
E dintorno alla piazza in modo strano
Fosse scovato, o dir la mia ragione
Non mi fusse concesso, o forte o piano;
Nè se avesse respetto al mio patrone
E che ciascun dicesse: a lui sta bene,
E poi frustato a modo d'un latrone
Da otto uomini forti con gran pene,
Qual ancugine ** pisto e martellato
Sì come a molti in questa ora intervene;

* *Si Tresviri me in carcerem compegerint.*
** *Quasi incudem.*

E di viaggi in tal modo tornato
  Ne la prigion da poi tornasse io
  De la communità posto o alloggiato.
Ma in ver di questo el patrone mio
  Usa poca discrezion, perchè di giorno
  Me poteva mandar s'el fusse uom pio,
Come or di notte lui me manda intorno;
  O miser me che gli è cattiva cosa
  L'esser servo d'altrui e molto scorno.
E più perversa, trista e faticosa
  Lo star con gran maestri *, perchè mai
  A lor non manca da far qualche cosa.
E di giorno e di notte sempre stai
  In lor facende, e conviente trattare
  Secrete cose, o tacer ciò che sciai.
E qua e là t'è di bisogno andare,
  Or trattar cosa nova or cosa antica
  E sempre se conviene affaticare.
Ma il mio patron ch'è pover di fatica
  E ricco di facende e sitibondo
  Mal faccio a dirlo, e pur convien ch'il dica.
Tal volta il suo voler è sì profondo,
  Ciò che gli viene ne la fantasia
  Pensa che piacer debba a tutto il mondo.
Questo è il modo ch'el tien, questa è la via;
  Il commandar gli par senno e virtù
  O giusta o ingiusta che la cosa sia.
Che intollerabil cosa è servitù!

* *Magis miser est divitis servos.*

Pur conviensi portar in pazienzia
E quest'è cosa che lasciano i più.
Ma io uom senza senno e men prudenzia
O asino da baston che me lamento
De la mia servitù con tal veemenzia.
Chè oggi serò libero e contento
Dove se po' qualche schiavo nasciuto
Bench' io sia schiavo e degno d'ogni stento.
E forsi che ora in mente me è venuto
Di render grazia a li celesti Dei
Del beneficio qual ho recevuto.
Se lor vorran per questi vicij mei
Render bon cambio, e' non passarà molto
Ch'io sentirò di quel ch' io non vorrei,
Mandaran forsi chi ne pisti il volto
Essendo de' soi beni stato ingrato,
Disconoscente senza senno, e stolto.

MER. Colui fa quello il qual non è usato
Farsi communamente, essendo astuto
Di conoscer il mal c' ha meritato.

So. Egli è a questi dì certo accaduto
Quel ch'io, nianche i nostri cittadini
Averebbero estimato essere venuto.
Che sani e salvi ne' nostre confine
Tornamo a casa, e con molta vittoria
Vinti i nemici e fatti assai botini,
Lo essercito ritorna con gran gloria
Estinta l'aspra e inespugnabil guerra,
Morti i nemici con nostra memoria.
E similmente quella crudel terra

Per cui tanti Teban sono amazzati
È stata vinta, e parte andata a terra,
Per gagliardia di nostri bon soldati,
Con bono augurio del bon capitanato
E de quei che per nui se son trovati,
Specialmente dil mio patron pregiato,
Il qual per nome è detto Amfitrione,
Che di tal guerra il principale è stato.
Il quale dato ha butino e guiderdone,
Paese al popul suo finite l'onte
Con grande amor de tutte le persone.
La signoria stabilita a Creonte
Re de Tebani e lui m'ha or mandato
Per raccontar le sue virtute pronte.
Dal porto son partito, e m' ha ordinato
Che espona il tutto a sua cara mogliera
Ed in qual modo se sia governato.
Però voglio pensar, quando sta sera
Serò da lei, in che modo, e che via
Possi dir cosa che gli para vera.
Se pur io gli dirò qualche busia
Seguirò la mia usanza e mia natura
Per lo mio influsso della stella mia.
Che in ver quando la guerra era più dura,
E quanto più combatteasi aspramente
Io più forte ne fuggea per paura.
Pur gli dirò che vi fusse presente
E dirò quel che da gli altri ho inteso,
Adesso io vo' pensarmel nella mente.
Io l'ho pensato, io ho il partito preso

Che serà noto ne l'orecchie soi
E ciò che gli dirò serà di peso.
Io sì cominciarò: madonna, poi
Che furno gionti insieme tutti quanti
A l'isola chiamata Teleboi,
Discese in terra e condottori e fanti
Amfitrion di soi più degni ellesse
E fesseli venir presto davanti.
In questo modo a tutti lor commesse:
A Teleboi presto ve n'andate
E dite a lor queste parole espresse.
Che se le cose qual ci fu robbate
Senza arme, guerra, o forza voglion rendere
Coi malfattor che l'hanno via portate,
Che lui non farà ma la guerra attendere
Contra di lor, e lo essercito tutto
Farebbe tosto indietro il cammin prendere.
Ma s'altramente son disposti in tutto
E non rendesser quel che dimandava
Lo essercito per loro era condutto.
E che il suo grande sforzo apparecchiava
E che con soi gagliardi combattenti
L'asprissima battaglia annunciava.
Come l'imbasciator molto obbedienti
Narrarno a Teleboi tutt'il tenore
De Amfitrion con gesti assai prudenti,
Questi uomin generosi e de gran core
Che in la lor gagliardia se confidavano
Risposer con superbia e gran furore,
Che a nessun modo lor non dubitavano

Essendo sufficienti alle difese
E che guerra o battaglia non stimavano;
E che tolesser fuor di lor paese
Subitamente senza far più sosta
Lo essercito che quivi era palese.
Cosi l'ambasciator con la risposta.
Tornati ad Amfitrion dissero il fatto
In che modo la terra era disposta.
Amfitrion lo essercito ad un tratto
Subito trasse dello alloggiamento,
Sentita la risposta il modo e l'atto.
Li Teleboi quelli ch'eran drento
Al' incontro de' nostri fece uscire
Ordinando le squadre in un momento,
Coperti d'arme bone e da ferire,
E l' una e l' altra parte uscita fuori
Vider sue squadre tutte dipartire.
Le nostre squadre e bon combattitori
Partirno po' secondo nostra usanza
Facendo animo grande ai feritori.
Cosi e' nemici senza altra distanza
Partirno a loro modo consueto
Le squadre lor con ottima speranza.
Li capitan ch'eran restati drieto
A parlamento in mezzo se tirarno
Fuor delle squadre con parlar secreto.
Con tal convenzion al fin restarno
Che ciascadun suo patto mantenesse,
E tutti insieme far questo giurarno,
Che la parte che vinta remanesse

Nella battaglia, in breve tempo o poco
Con la terra e paese se rendesse
A quel che vince e ciascun tempio e foco;
Poi se dette nel son de la trombetta
Ch'el sentì la città per ogni loco.
Da ogni parte era gran grida e stretta
E i capitan diventati devoti
Facendo al cielo orazion perfetta.
Beato chi pò far a Giove voti
Esortando ciascun a la battaglia
Ch'el campo parea pien di terremoti.
Mostra ciascun quanto sua forza vaglia
Chi feriva con lanza e chi con spada
Chi rompe elmetti, chi trapassa maglia.
Risona l' aria, risona ogni strada
Per gran mormoramento de la giostra,
Per combattenti a chi il ferire agrada.
Per gran fiator che combattenti mostra,
Ne l' aer un gran nuvol che li copra *
Con gran fatica de la gente nostra
Ultimamente fu sì degna l'opra,
Come de tutti nui fu il desiderio
La nostra parte al fin restò disopra.
E li nemici senza refrigerio
Morivan tutti e' nostri loro addosso
E vinto al fin da nui con vituperio.
Pure niente di manco se era mosso
Alcun di loro, nè alcun se smarriva

* *Ex spiritu atque anhelitu Nebula constat.*

Percotendo altro quando era percosso.
Ciascun più tosto la morte pativa
Che partirse dal loco e sue confine;
Giaceva lì ciascun dove moriva
Salvando il loco come in vita; in fine
Il mio patron vedendo gli acri feri,
Raddoppiar volse a lor le discipline,
E comandò che tutti i cavalieri
Fussen tosto condutti alla man destra,
Tutti a lui obedirno volontieri.
E con gran grido la gente silvestra,
Con impeto di morte scipizia
La turba adversa * restando pedestra.
Le squadre invise e piene di nequizia
Chi morto chi ferito a terra vola
Perchè i nostri aiutava la giustizia.
MER. Insino a qui non ha ditto parola
La qual sia falsa, perchè sta battaglia
Insieme con mio padre vidi sola.
SO. Or gli nemici, ch'eran in travaglia
Missensi in fuga fuggendo la morte
E quel fer che li punge, e chi gli taglia.
Ai nostri orcle (*sic*) poi l'animo forte
Sì che le spade de'nemici strani
Era piene di frezze le lor porte.
Il nostro Amfitrion con le sue mani
Tagliò la testa al gran re Ptelerante

* . . . . *impetu alacri*
Fœdant, et proterunt hostium copias

Con grande uccision de' corpi umani.
Questa battaglia durò dal levante
Sol, poi seguendo insino al tramontare;
Ed io le tengo a mente tutte quante.
Che stei quel giorno senza disinare;
Ma per la notte la qual giunse poi
Se pose fin al crudel battagliare.
Lo dì seguente apresentosse a noi
Quei ch'eran della terra i principali
Tutti del vel coperte le man soi.
Pregando del peccato e de' lor mali
Dovesser perdonar a lor divante
Con molti preghi de li dei immortali.
Sè stessi dierno, e poi le cose sante
E l'umane, e la terra, e figli loro
In arbitrio a Teban in poco istante.
Al mio patron deron una tazza d'oro
Ne la qual dentro vi soleva bere
Re Ptelerante fatta in bel lavoro.
Ecco quel ch'io vo' dir a mio piacere
A la mia cara madonna Alcmena:
Quel ch'io non vidi gli farò sapere.
Adesso adesso con la mente piena
Tal cosa metter vo' in esecuzione
Come la voglia e la lingua mi mena.
Per obedir me misser Amfitrione
Ciò che m'ha comandato, e reducendo
Me vado in verso de la sua masone.

Mer. Ben ben, io te odo, e meglio intendo;
Colui vuol venir qua, nol pensi mai

Ch'io l'andarò indrieto suspingendo.
Io scio che qui tu non t'appresciarai
Io lo vo' deleggiar, lo vo' schernire,
Poi che la forma sua vera pigliai.
A me sta bene a tal passo venire
Perchè siam simiglianti tutti dui,
E bogli tolto gli atti, il modo, il dire
E similmente i fatti de costui;
E come è esso cattivo ed astuto
E scelerato in quel modo che lui.
E de la sua malizia io son compiuto;
Con queste arme sue proprie io vo' scacciarlo *
Le qual fra gli altre el fan parer arguto.
Ma che vuol dir ch'io il vedo al ciel guardare
Sì fisso? io vo' veder quel che farà.
Lasciame star un po' fermo ascoltarlo.
So. Se cosa vera mai credetti già
Io credo e tengo fermo con effetto
Che lo dio della notte fermo sta,
E che ier sira imbriaco andasse a letto;
Questo per fermo tengo ne la mente
Che a me dice notte ch'io l'aspetto
Le stelle in ciel non se move niente
Nè 'l carro, nè la luna s'è mutata
Dal loco ch'io la vidi primamente.
La stella d'orionte è salda stata,
E la Diana dal suo primo loco
Ho posto mente mai s'è descostata.

* *A foribus pellere.* Il testo *saciarlo.*

Nè le pleiade stelle assai nè poco
  In occidente han fatto il suo camino;
  Questo me advien per più mio tristo gioco.
E ciascun segno celeste e divino
  Vedo star fermo, e la notte indiscreta
  Al giorno non dar loco, o al matutino.

MER. O notte sta pur ferma, salda, e quieta;
  Piaci al mio patre, tu non piaci in vano;
  Perchè tu servi a persona discreta.

So. Mai più non vidi caso tanto strano
  Più longa notte, e fatto più confuso
  Se non un'altra che già me vene a mano
Quando impiccato fui coi piedi in suso,
  E fui battuto de infinite botte
  Dal capo ai pie' pur con la testa in giuso;
Ma questa a me par pur più longa notte
  E temo e credo per fermo che 'l sole
  Abbia bevuto e dorma fra le botte.
Se già ier sira più che lui non sole
  Non se rimpì troppo la panza a cena.
  Gran meraviglia par, troppo mi dole.

MER. Asen da botte, o matto da cadena
  Tu credi che gli dei sian come te.
  Lascia che del tuo dir ci portarai pena.
Come meritarai per la mia fè
  Te conzarò; abbiti pur ben cura
  Verrai in qua rubaldo appresso a me.
Se imbatter voiti in la mala ventura
  Tristo tra tutti gli altri scelerati
  Che un tal qual te non fe' mai la natura.

So. Dove son questi gioven innamorati
Che soglion sempre a questa ora dormire
Stando col capo alle mani appoggiati
Questa notte mi par a non mentire
Accomodata a chi con precio caro
Avesse seco una donna a dormire.
Mer. Il patre mio secondo il parlar chiaro
Di costui fa ben, ch'ora è abbracciato
Con Alcmena sua a paro a paro.
So. Io andarò pur la 'ù son mandato
Dal mio patron ad Alcmena, e presto
Gli dirò tutto quel m'ha comandato.
Ma chi è quello, che sì manifesto
Qua davanti a la casa ed a le mura
In su tal ora vigilante e desto?
Mer. Mai più vidi uom così pien di paura
Come quello è che tanto teme altrui
Dubbioso e meco niente s'assicura.
So. Io penso pur chi possa esser questui;
Certo l'ha voglia robbarme il mantello
S'io non mi guardo sta notte da lui.
Mer. Costui ha pur paura; io vo' tenerlo
In cianze e deligiarlo a mio piacere
Or ch'io me vedo aver il tratto bello.
So. Li denti me comenzano a scadere,
Costui me metterà s'io ben lo vedo
In uno albergo de pugni a giacere.
E s'io considero veramente credo
Che l'abbia a me misericordia assai
Di provedermi s'io non mi provedo.

Perchè lo mio patron me tien in guai,
 Che tutta notte, con ver posso dire,
 Non ho dormito nè posato mai,
Costui coi pugni mi farà dormire;
 Ohimè ch'io son distrutto quando io guardo
 Quel ch'io sopporto e me convien soffrire.
A me par pur esser grande e gagliardo
 Uomo atto a battagliar contro la morte,
 Nei fatti presto, a le vil cose tardo.

MER. Io intendo verso lui di parlar forte
 Acciò che meglio intenda quel ch'io dico,
 E che maggior paura lo sconforte.
Or su pugni, ciascun mi sia amico:
 Egli è gran tempo che vui non avete
 Date le spese al mio ventre mendico:
Parmi gran tempo come vui sapete
 E mil'anni me par quel ch'eri oprasti
 Se a mente bene vostre opre tenete,
Che quatro uomini forti adormentasti
 Nel sonno de la morte e di più some
 Di vostri colpi quelli caricasti.

SO. Io temo molto non mutar il nome,
 E che di Sosia io non diventi il quinto;
 E con mio danno acquistarò cognome.

MER. S'io m'apparecchio a questo el gioco è vinto;
 Come andarà da po' che qui l'ho giunto
 Meglio staria sel fusse in labirinto.

SO. Io vedo che questui se mette in punto
 Guarda come el s'assetta questa notte·
 Ohimè scampo non vedo a questo punto.

Mer. El non pò dispartirse senza botte
Ch'io non refrusti questo cativello
Or che gli è scur, com'in spelonca e grotte.

So. Chi serà quel meschin, chi serà quello
Che serà contro a così mal partito?
Vediam ch'io non sia quel se più favello.

Mer. A quel che verrà qua farò convito
D'un mangiar de bon pugni s'el non tace,
Ch'el dormirà se lui non ha dormito.

So. Sparecchia, leva pur ch'a mi non piace
Di mangiar se de notte, e anche è poco
Ch'io ho mangiato la mia cena in pace.
Ma se sei savio questa farà loco
Ad un ch'abbia più fame; or tu m'ha inteso
Chiama pur altri che ritenga il gioco.

Mer. Questo pugno non è di poco peso,
Ma di bona misura e non va torto,
Maggior parrà a quel che serà offeso.

So Lui pesa li soi pugni; oh io son morto!
El converrà che portar some impari
De la qual cosa assa' mal mi conforto.

Mer. Ma s'io darò colpi gaiardi o rari,
Ch'io lo faccia dormir, po' resvigliato,
Conoscerà che son de gusto amari.

So. Tu me resanarai in ogni lato;
Che gli è tre notte voglio che m'intenda
Continue che io ho sempremai vegliato.

Mer. Ma n'ho il bisogno ch'a far meglio tu imprenda
Che a chi tu batti facci nova forma;
Io te ne aviso perchè tu m'intenda.

So. Costui dice alla mano e sol m'informa
Como dal dritto al roverso vuol farme
La faccia rimutar in altra forma.
Mer. O mane, il pugno a te basta senza arme
Per romperli ogni osso ne la schiena;
Percotil quanto puoi per saziarme.
So. Io credo che costui non stimi pena,
Poi ch'a rompere l'ossa se provede;
Pensa tu forsi ch'io sia una murena.
Ohimè ch'io son disfatto sel me vede,
Poi ch'a gli uomini l'ossa romper vuole
El farà ben per mi mutar il pede.
Mer. O el mi ce puzza da un uom, el quale suole
Cercar suo mal; o che puzza infinita
Tanto ch'el naso per fetor mi dole.
So. Ohimè ch'io non puzzai già, ma in mia vita
Questo se l'è pur ver me par gran caso,
E non ho mal di febbre o di ferita.
Mer. Non è troppo lontan, el sento al naso;
Chi se' tu, o, che col fetor mi pongi,
Che di te sento sol l'odor rimaso.
So. Son qui e sento che ti fu' già longi:
Così ti fossi adesso o più nascosto!
Troppo accosto serò se tu m'aggiongi.
Mer. Questo uomo è certo molto pauroso;
Ciascun mio pugno è allegro e sicuro
Perchè ognun non tene alcun ozioso.
So. Pregoti che li doni contra il muro
Prima che darli a me tu t'apparecchi;
Io te ne prego, io te ne fo scongiuro.

Mer. El m'è volata una voce a le orecchi
Piana, paurosa, e non troppo veloce
De un uom, che per viltà par che s'invecchi.

So. O sciagurato me! troppo me nuoce
Che la mia voce sia ventata uccella,
Perchè non cavai l'ale a la mia voce.

Mer. Questo uomo cerca con la sua favella
Oggi il mal'anno, si el sento importuno
Per dar da cena a la sua asinella.

So. Costui m'ha tolto in cambio de qualcuno,
Animal non ho io da somigliare
Nè asino pasciuto over degiuno.

Mer. A me convien de pugni caricarlo,
Nanti ch'el sia lontan a questo passo
Ch' el serà bon per meglio a castigarlo.

So. In verità ch' io son pur molto lasso
Poi che son da la nave arrivato
Debile stanco e d'ogni forza casso;
Quasi a me s'è lo stomaco voltato:
E mal posso andare voto infin' a qui!
Guarda a che modo andarei caricato.

Mer. Per certo io sento parlar non so chi!
Onde vien questa voce, onde procede?
Forsi è qualche ombra o spirito ch'è lì.

So. Io son mo salvo; costui non mi vede,
Che parli non scio chi Sosia, sonto io
Quello non scio chi a me non se richiede *.

Mer. Questo per certo è pur un caso rio,

* *Nescio quem loqui autumat: mihi certo nomen Sosia est.*

Ch'io senta da man destra un dire scorto
Che me rebatte a le orecchie per dio.

So. Quanto ho paura io me ne sono accorto
Ch'io non sia in cambio a la mia voce poi
Battuto come le' lu' batte a torto.

Mer. Eccolo verso me coi passi suoi,
E forsi a forza intrar vorrà qua drento
Or lascia s'el vien qua farla fra noi.

So. Io temo ed ho perduto il sentimento
E son uscito sì di sensi miei
Che s'io ben me li tocco non li sento.
Se alcun mi domandasse non saprei
Dire in qual parte del mondo mi sia,
O sciagurato in odio de li dei!
Che per paura non posso tra via
Movermi e credo quando io serò giunto
Lì mancherame tutta la balia.
Le mie commission perdo in un tratto
Che m'ha fatto il patron, e poi con loro
Sosia se perderà tutto compunto.
Ma pur delibro senza alcun dimoro
Far uno animo bon gagliardamente,
E parlar con costui tutto me accoro;
Forsi ch'el crederà ch'io sia valente,
E se di tale ardir mi vede adorno
Torrà le mane a sè secretamente.

Mer. O tu che porti il foco dentro al corno,
Dimme dove tu vai, dimmelo presto
Così de notte innanzi che sia giorno.

So. Ma che tocca a te de cercar questo

Tu che con pugni rompi l'ossa altrui,
E fai adormentar ciascun ch'è desto?
MER. Or dimme s'el te par qui fra nu dui;
Se' tu libero o schiavo per tua fede,
E se tu stai con altri di' con cui?
So. Son quel che piace a lo animo di me:
A dirte il vero quivi tra nuí dua
Ch' io son e con chi sto chiarito s'è.
MER. Deh dimme il vero su la fede tua,
Pò esser per tua fè che sia così:
Guarda se sa ben dir la rason sua.
So. Io tel redico per la mia fè sí.
Vôi che tel dica più, vôi un contratto
S'io non t'ho ben chiarito insino a qui?
MER. Sta forte, senti tu, odi io ti batto:
Guarda se de tal cosa te contenti
Se ti do punta o s'io ti do di piatto.
So. Io scio che per adesso tu te menti,
E se me batti il tuo pugno è leggiero
E gran mercè se più mal non consenti.
MER. Presto farò che dirai ch'el sia il vero.
Assetta pur le spalle a nodo a nodo,
Ch' io vo' cargarte a guisa d'un somiero
So. E che bisogna far a questo modo,
E dirme che vòi far quel che non fai
Che insino a qui non mi biasimo e lodo.
MER. Ma non posso saper dove tu vai,
O dir quel che tu sei, perchè cagione
Tu sei venuto qui dove tu stai.
So. Io vado in qua e son servo al patrone;

Lo lasciai; tu mo vòi che più tel distingua.
Hai tu inteso ancor la mia ragione?

MER. Oggi ti vo' tagliar questa tua lingua
Ribalda e falsa, io ti la vo' mozzare
Che la non parli più così bilingua.

SO. Questo è ben quel che tu non le pòi fare,
Securamente è custodita quie
Sì ben da non poterla maculare.

MER. Tu vai pur drieto a to sofistarie;
Che fai tu qui? respondi e non star più
Qui a questa casa a modo de le spie.

SO. Anzi me dì che gli hai da far qui tu?
Da nessun tempo o in su questa ora tarda
Ch'altro servo che me mai non ce fu.

MER. Il re Creonte notte mai non tarda
Porre ogni notte di soi più valenti
Intorno a questa casa per sua guarda.

SO. Il fa bene perchè noi eramo absenti;
Ma di' che più non bisogna guardare
Che gli è tornato il patron e serventi.

MER. Non scio se sei di casa o che va' a fare.
Se sei famiglio va via incontinente
Ch'io non t'accettaria da famigliare.

SO. Io abito qua dentro e son servente
Del mio patron e de quei che sta qua:
Credimel certo, il mio parlar non mente.

MER. Or su sciai tu in che modo il fatto va?
Oggi ti farò essere onorevole
Se non ti levi subito di qua.

SO. Dimme in che modo: deh non sii spiacevole

Che possi intender la tua intenzione
Con bono aviso e cosa rasonevole.

MER. Io dico che se piglio un gran bastone
Non andarai a piè, e con meraviglia
Serai visto portar da più persone.

So. Io son famiglio di questa famiglia,
Ti dico, e spendo qui le mie giornate:
Dunque in lasciarme intrar partito piglia.

MER. Tu cerchi pur parecchie bastonate
Se non ti parti via; fa che sii saggio
Ritorna indrieto alle tue stanzie usate.

So. Vorresti mai tornando io de viaggio
Vetarmi che entri in casa? o dio che trama!
Tu sei pur troppo importuno e silvaggio.

MER. Or dimme tuo patron come se chiama;
Se sei suo servo respondi e favella
Che la tua servitù li dia più fama.

So. Amfitrion il mio patron s'appella,
Capitan dello essercito tebano;
Chiamase la sua moglie Alcmena bella.

MER. Come di' tu? respondi pian piano;
Como te chiami servo o vero schiavo?
Dimme la verità, non parlar vano.

So. Sosia chiamato son figlio di Davo
Da li Tebani e da le gente mie,
E così il vero a te del vero io cavo.

MER. Va in malora oggi con le tue busie
Presontuose e tessute d'inganni,
Venuto qui con molte altre eresie.

So. Anzi venuto son con vesti e panni

Tessuti non d'inganni e tradimenti,
Nè per cercar tuoi dispiacer e danni.

MER. De questo che tu dici tiene a mente;
Coi piè venuto sei tanto leggiero
Coi piedi che non v'hanno vestimenti.

So. O certamente adesso parli il vero;
Io ti conosco adesso uom d'intelletto
Uomo conoscitor dal bianco al nero.

MER. Tu averai de le botte al tuo dispetto
Per amor che tu hai cotanto orgoglio
De dirme le busie che tu m' hai detto.

So. Certo tu non farai perchè non voglio.
Non usiam questi termeni fra nui
Perchè mal comportar le botte soglio.

MER. Di questo certamente che tu vòi
Non vo' che fermo nel tuo arbitrio sia,
Ch'io intendo che stia fermo nei pei soi.
Tu hai ardimento a dir che tu sei Sosia;
Ed io son desso; non te sei accorto;
Or va mo impara a dir sì gran busia.

So. Deh non far per tua fè perch'io son morto!
Ohimè ch'io son morto! non volere
Batterme; se tu vòi, tu mi fa' torto.

MER. Questo a rispetto di quel ch'hai avere
È poca cosa; ragiona ora meco,
Dì chi tu sei e fara' tuo dovere.

So. Io son tuo, io son tuo, e sto con teco
Coi pugni toi mi hai la possession tolta,
O cittadin teban! o popol greco!

MER. Anche tu hai ardir de gridar questa volta!

Manegoldazzo! di' perchè venuto
Sei qui? respondi tosto a chi t'ascolta.
So. Acciò che fusse sol da te battuto
E che fra i pugni toi tosto venissi.
Per dire con chi sto non sento aiuto,
Io son pur Sosia como prima dissi,
Sto con Amfitrion patron gagliardo;
E così sempre suo servo mi scrisse.
Mer. Dunque per questo che tu sei bugiardo,
Serai battuto cento volte più,
Impara a le tue spese esser befardo.
Ti dico io son Sosia e non sei tu;
Impara a dire le bugie espresse,
Impara a non seguir meglior virtù.
So. Iddio per sua pietà pur lo volesse
Che tu fussi Sosia ed io fusse te,
O come tu mi batti io te battesse!
Mer. Ancor ti sento, taci per tua fè
Che certo i colpi te raddoppiarò,
E vederai po' s'io son te o me.
So. Io son contento, or su io tacerò:
Il mio patron serà quel ch'a te piace
Se nulla vòi ch'io sia, nulla serò.
Mer. Ma tu dicevi con parlar audace
Io son pur Sosia e non mi stavi in ozio:
Or dì de non se vòi viver in pace.
So. Allor fallai perchè volsi dir sozio
De Amfitrion o compagno per Dio.
Parlo tal volta più per fuggir l'ozio.
Mer. Or vidi ve' che ver fu il parlar mio,

Ch'altro Sosia ch'a me non era in casa
Né altro servo o schiavo se non io.
La memoria da te è fuor rimasa,
Li toi pensieri son male stabiliti,
Fuggita è la ragion da te erasa.
So. Iddio volesse che fusser fuggiti
Li toi pugni da me che me dasevi,
Che a forza bisognò tenere inviti.
Mer Sapi ch'io son quel Sosia che dicevi,
E però sempre mai il ver dir si vuole
E bon per ti se prima lo facevi.
So. S'el pregar presso a te intender se vole
Fa ch'io non sia battuto e ch'el ti piaccia
Che lecito me sia dir due parole.
Mer. Io son contento ch'el si satisfaccia
A te e parlar possi arditamente;
Ma vo' che fra te e me tregua se faccia.
So. Ma io non vo' parlar se primamente
Pace da te con pura fè non ho
Perchè a li pugni tu sei più valente.
Mer. Dì se vo' dir ch'io non te nocerò
Se mai il dir d'alcun da te si crede:
Or su dì presto, ch'io t'ascoltarò.
So. Dimme s'io posso star a la tua fede,
Che per creder assai non sia diserto,
Dimme se tu averai di me mercede.
Mer. Stanne pur sopra la mia fede certo.
E se te inganno che contra de Sosia
Mercurio si corucci per suo merto.
So. Adunque posso dir la ragion mia

Liberamente, e con animo caldo
Io son quel Sosia che io ti dissi pria

MER. Ancor di novo lo vòi dir ribaldo,
Ancor sei del voler tuo pertinace;
Tu non ti parti ancora, sta pur saldo.

So. Nui abbiam fatto insieme triegua o pace
Ch'io possa dir quel che vo poco o molto
Di ragion già non sento contumace.

MER. Ancor vòi tu di pugni in su lo volto,
Ancor vòi tu giocare una partita.
I pugni son medicina a lo stolto.

So. Io scio, che hai bon pugni e forte dita,
E più di me possente e più perfetto;
Ma il dirò pur se n'andasse la vita.

MER. Io scio che non avrai tanto intelletto
Che mai tu possi far fin ch'io favello,
Che non sia Sosia qual prima t'ho detto.

So. E tu non fara' mai ch'io non sia quello
Che n'andai in campo col mio capitano
Amfitrione uomo di gran cervello.

MER. Costui non è della sua mente sano;
Costui è mal de la mente disposto,
E ciò che parla meco parla in vano.

So. Questo tal mancamento è in ti più tosto
Qual di essere in me e in ti se stima
Parte ch'io t'abbia ben da san resposto.
Non sono Sosia qual te dissi prima
Servo d'Amfitrion in mia mal'ora
S'io ben mi guardo dai piedi a la cima?
Non è ver questo, io pur non insogno ora

Questa notte è venuta nostra nave
Dal porto prisciano * e io sieco ancora.
El mio patrone con parlar suave
M'ha pur mandato qui perchè discerna:
Il venir per suo amor non mi fu grave.
Non parlo in vano, l'occhio me governa,
La nostra casa vedo ch'è pur quella.
Non tengo io ora in man questa lanterna?
Costui ch'è qua che con meco favella
M'ha dato pugni, ch'ancora mi dole
Ancor per tante botte la massella.
Che dubito io? a che far più parole?
Perchè non entro in quella casa sola
Io voglio entrarli e sia quel che si vole.

MER. Tu hai ardir a dir questa parola,
Qual vostra casa uom vile e poco accorto;
Tu te ne menti ben per la to gola.
Servo sono io de Amfitrione scorto;
Questa notte la nostra nave e il legno
Fu disligata dal prisciano porto;
Ed abbiam vinta una città in quel regno,
Qual Ptelerante re signoreggiava,
E fatti assai pregion con forza e ingegno.
El nostro Amfitrion forte pugnava
Contra nemici, e col suo gran ferire
A Ptelerante poi il capo tagliava.

So. Quando io odo costui non so che dire,
E non credo a me stesso, ascolta un poco:

* *Ex portu Persico.*

Amfitrion che ebbe nel partire?

MER. Fugli donato, vinto ch'ebbe il gioco,
La tazza ove bevea re Ptelerante;
Guarda s' el so, e s'el ver avrà loco.

SO. Dove or è questa tazza; dillo avante
Che passa il tempo, su presto, su dillo
Se sei bono indovin o negromante.

MER. Ne la cistella, la qual col sigillo
De Amfitrion è sigillata e stretta.
Parte questa risposta da pusillo?

SO. Che segno è in quel sigello? dimmelo infretta
Ch'al parangon il ver veder si vuole.
Fammi risposta, ma non sia perfetta.

MER. Quivi, v'è il carro col nascente sole,
Che con toi argumenti mi vorresti
Vincer, manegoldazzo, e con parole.

SO. Costui pei segni che dà manifesti
Me vince; a me è bisogno di trovare
Uno altro nome ch' io vinto non resti.
Non scio ove ha potuto investigare
Nè veder questo: io ne divento matto
Ma lascia pur che lo voglio a chiappare.
Chè mai potrame per segno o per atto
Dir in tutto oggi, ma il secreto mio
Quel ch'io feci in campo, o quel ch'io ho fatto
Perchè quivi non era altro che io.
Quanto più combattevano i soldati,
Se tu sei Sosia adempi el mio disio.
Quel che facevi fra l' uomini armati,
Dentro dal pavaion, dimmel succinto

Che non ti pona fra li smemorati.
E se tu lo scia' dir mi chiamo vinto,
Qui vederò se tu serai indivino.
Respondi qui che fai non parlar finto.
MER. Io tel dirò: gli era un baril de vino,
Del qual io ne cavai fuora un fiasco
E partil sol per me questo bottino.
SO. Per la mia fè che stopisco e renasco,
A odir quel ch'io fei nè più nè meno;
Quasi de ammirazione in terra casco.
MER. Io mel beveti d' un vin puro pieno,
Tutto soave e tutto grazioso
Come l'uscì de la matre di seno.
SO. Questo che dice mi fa star pensoso;
Perchè fu io che bibi il vino schietto;
Se già non eri in questo fiasco ascoso.
MER. Che te par? non è ver quel ch' io te ho detto?
Non te vinco io con l'argumenti mei?
Che tu non sei quel Sosia te imprometto.
SO. Adunque tu vòi dir quel che non dei
Ch'io non sia Sosia: io son di certo
Guardame il viso ben, le man, i pei.
MER. Ben sai che non sei Sosia e negarò;
E non sei Sosia, e farote le prove
Nè mai poterai essere quel ch' io so.
SO. Sosia son io, io tel giuro per Giove,
Ch'io son pur quello o certo no
Nè più Sosia che me vedrai altrove.
MER. Ed io te giuro per lo dio Mercurio
he Giove a nessun modo non tel crede

Tu hai tristo giudicio e tristo augurio.
Che certo io scio che più me darà fede
Senza giurar, ch'a te col giuramento
E questo dal tuo mal viver procede.

So. Famme d'un dubbio almen se vòi contento:
S'io non son Sosia che posso essér mai?
Trarme per la tua fè di tanto stento.

Mer. Quando non serò Sosia tu serai,
E quando vorrò esser sia così;
Ma per or questa grazia non avrai.
Mior che Sosia tote via de qui
Ch io te darò mazzate da somiero:
Poltronazzo che sei, fuggi de lì.

So. Per certo quando io guardo tutto?
El me par esser proprio come quello;
Lo specchio me chiarì già tutto il vero.
Grande com' io me più brutto o più bello,
Simil a me ha il modo e il vestimento
Ogni cosa come io, sina el cappello.
Il piè la gamba e ciascun sentimento
Le man, le spalle, el collo, e la statura
El capo, li occhi, el naso, bocca, e mento;
La barba ancor se gli ho ben posto cura,
Le ciglie como me gionte carcate,
I gesti e soi parlar e l'andatura.
Se lui ancora ha tutte signate
Tutte le spalle come ho io,
De botte pugni calci e bastonate,
Mai se trovar per pian monti e pendici
Similitudin qual serà fra noi

Tra fratel e fratel compagni e amici.
Ma veramente quando guardo poi
Quel ch'era prima sono e reconosco
La casa, le fenestre e gli usci suoi
Io son pur dentro a Tebe e non al bosco,
Ed ho intelletto e la memoria accorta
Ho l'occhio chiaro e non son orbo o losco.
E però intendo battere a la porta
Nè d'obedir a lui io vò far grazia;
Or su lasciame andar per la più corta.

Mer. Dove vai importuno e pien d'audazia?
Se Giove te mettesse in sul suo carro
Non porristi fuggir la tua disgrazia.

So. Ascolta ascolta un po' quel ch' io ti narro;
Tu me impedissi sì la mia ragione
Che m'hai già fatto divenir bizzarro.
Quello che m'è commesso dal patrone
Non me lice contare a mia madonna,
Moglie del capitan Amfitrione?

Mer. Licito t' è se l'è la tua madonna;
A la mia no! per niente questo voglio!
Ch'io son lo guardian de mia madonna.
Che se me sticci più * con tanto orgoglio
Te seran rotti i lombi e discusito
Più che una nave rotta ne lo scoglio.

So. Or su a me convien trovar partito:
Io me ne voglio andar: o dei immortali!
Dov' è mia forma? dove son smarrito?

* *Si me irritassis.*

ove son li miei sensi naturali?
La forma mia dove serà romasta?
La dove io son stato? o quanti mali!
Costui qui tutta notte mi contrasta;
Tien l' immagine mia, il viso scorto
Tal che essere mi par o cera o pasta.
Quel fatto vivo m' ha che essendo morto
Non me fian fatte queste prie noiose:
Or sia con dio; io vo' tornar al porto.
E voglio al patron mio dir queste cose,
Salvo se lui non me conoscerà!
Dio el voglia pur che a questo fin me espose!
Io scio ch'el capo mio se toserà,
E metteromme in testa la berretta
Che fia il signal de la mia libertà.
Ora lasciamene al porto andar con fretta.

MERCURIO.

Io vedo ben che questa opera mia
Succeduta oggi m' è prosperamente:
Ch'un gran fastidio ho pur cacciato via,
Sì ch' el mio patre Giove onnipotente
Alcmena moglier de Amfitrione
Abbracciar possa più securamente,
Colui adesso quando fia al patrone
Dirà ch'un altro Sosia l' ha cacciato

E lui non crederà la sua ragione.
Dirà ch'el mente, e ch' el non serà stato
Qua, nè venuto l' ambasciata a dire
Come l'avea commesso ed ordinato.
Così farò l'un e l'altro impazzire
In tal inganno averà meraviglia
Quando starà simil cose ad udire.
Così d'Amfitrion la sua famiglia
Mentre mio patre con lei che li ama
Si sazia e seco gran diletto piglia
Admirati staran de simil trama;
Ma ecco quivi el finto Amfitrione
Con la sua Alcmena, che moglie la chiama.
Così spesso s'inganna le persone.

Giove. Alcmena. Mercurio.

Gio. Con dio remanti, o mia cara Alcmena;
Abbi ben cura de le nostre cose
E di la casa ch'è di robba piena.
Ben che fra le madonne generose
Sempre in tal cura sei stata prudente
Nè mai la diligenzia in ti s'ascose.
Vidi Alcmena che se fa presente
El tempo del tuo parto, e como sciai
Me convien ire a trovar la mia gente.

Quel che nasce di te allevarai
E con ogni tuo studio sia nutrito
Che di tal frutto anche gloria averai.

ALC. Ma che facenda è questa, o car marito?
Sì tosto abbandonar la casa e il nido,
Tanto che meco il cor resta smarrito.

GIO. Io no 'l fo già perchè abbi in fastido
La casa o te, ma quando il capitano
Non è nel campo manca ogni sussido;
E fassi qualche inconveniente strano
Di quel ch'è conveniente: or questo errore
Fa soldati venir co l'arme in mano.

MER. Costui è pur troppo astuto ingannatore!
Per ben ch'el sia mio patre a me pur pare.
S'io dico mal lu perdoni a lo errore.
Mettete mente un poco al suo parlare.
Or vederemo un po' come si move
In saper questa donna allusingare.

ALC. In vero io faccio al presente ben prove
Quanta stima tu fai de tua mogliera,
Partendoti da lei per gire altrove.

GIO. Non ti basta d'aver mia grazia intiera?
Ch'io t'amo sopra tutte le persone
Più ch'altra donna greca o forastiera.

MER. Se non che questa tua simulazione
Non vo' scoprir a lei, farei ch'avresti
Più caro esser che a Giove Amfitrione.

ALC. Vorre' in fatti provar quel tu dicesti
Più che in parole e vederne l'effetto.
Mal altramente a me satisfaresti.

Scaldato è a pena quel loco del letto
Dove giaciuto sei, e pur sol ieri
A mezza notte l'udì il tuo cospetto.
È questo segno d' amar volontieri
Una sua moglie? io che son colei
Che t'ama quanto a moglie fa mestieri.

MER. Io mi vo' or approssimar a lei
E parlar seco e come un parasito
Losingar mio patron e po' costei:
Certo non credo ch'a nissun partito
Tanto focatamente o Alcmena
Ami sua moglie qual te il suo marito.

GIO. O manegoldo, o matto da catena!
Credi ch'io non conosca chi tu se':
Levateme de qui, fuggi la svena.
Che t'enframetti fra costei e me
Infra ragionamenti de nu du:
Asinazzo da botte, sta da te.
Tu serà savio se non parli più:
Fa ch'io te senta, ve' io ti ferò
Coglier questo baston nel menar giù.

ALC. Ah ah! non far non far; perchè non vo':
Refrena questa furia che tu hai,
Ch'el non è uom che non fallisca un po'.

GIO. Va pur drieto; ancor più tu parlarai.
Temerario poltron, brutto animale
Va fra le bestie e lì ragionarai.

MER. La prima adulazion m'è ita male:
E peggio quel ch'aveva in fantasia
Mio padre col baston mi fa signale.

Gio. Lasciamo andar; che dì tu moglie mia;
Non te dei corozzar con meco niente
Che per veder sol te me misi in via,
E partito mi son nascosamente,
E questo poco tempo io l'ho involato,
Che lo esercito mio nol sarà niente,
Solo per starte questa notte a lato,
Per esser primo a dirte la vittoria.
E l'onor c'ho di campo reportato.
S'io non t'amasse o tenesse in memoria
Sì fuor di modo, quel ch'io parlo e dico
Non tel direi, nè la mia tanta gloria.

Mer. Guarda s'el fa quel che dise lo amico
Con sue losinghe tutto mansueto
Cercare da placar ogni nemico.

Gio. Nota Alcmena io vo' tornar adrieto,
Che lo essercito mio non senta ch'io
Retorni, e voglio andar nascoso e cheto
Sì che la gente e il volgo quale è impio
Non dica poi nel campo in tutte parti
Che la moglie ami più ch'el popol mio.

Alc. Tu me farai ben pianger se te parti,
E par ch'ogni dolor nel cor mi fiocchi.
Como poi lasciar me o io lasciarti?

Gio. Deh taci moglie e non ti guastar gli occhi.
Presto retornarò coi mei stendardi:
Piangerme drieto son cose da sciocchi.

Alc. Questo tuo presto a me par lungi e tardi;
Questo tuo presto non mi par leggieri,
E par che il tuo partir il mio cor ardi.

GIO. Io non ti lascio troppo volontieri,
Nè volontiero mi parto da tene,
E s' io mi parto ho sempre a te i pensieri.
ALC. Per la mia fè io me ne accorgio bene,
Chè questa notte sei da me venuto,
E questa notte ti parti da mene.
GIO. Perchè mi tien, tu m'ha' troppo tenuto:
Lasciame ch'io vo' ir fuor di la terra
Nanzi ch'el giorno fia da me veduto.
Ma tanto lo tuo amor il cor mi serra
Ch'io ti vo' d'un presente far piacere
Il qual dato mi fu vinta la guerra.
Ecco una tazza d'or di grande avere
Che per la mia virtù la guadagnai
Dove el re Ptelerante solea bere:
Il qual co le mie man sol amazzai:
Opera mia e virtù sì famosa
Che vincitor per tal morte restai.
ALC. Tu fai come suol fare d'ogni altra cosa:
El dono è degno come quel ch'el dona
In cui la cortesia mai fu nascosa.
MER. Anzi è pur degno de quella persona
A cui donata è sì ricca tazza;
Dico di te dove il don s'abbandona.
GIO. Ancor vai drieto uom di trista razza!
Pò esser che di qua non ti discacci
A star con l'altra tua compagnia pazza?
Schiavo da forche degno de più lacci.
Vatte con dio, in malora vatten fore;
Che mi val con costui ben ch'el minacci?

ALC. Amfitrion se tu mi porti amore
Non te sdegnar con Sosia; deh non fare!
Sosia e tu taci contra il tuo signore.

GIO. Io son contento a quel ti piace e pare,
A quel che piace a te moglie fidele,
Che mi pôi maggior cosa adimandare.

MER. Quanto è costui diventato crudele
Per questo amor che lo tene in catena,
Cagion de mille sue altre querele!

GIO. Vôi tu altro da mi o Alcmenà?
Io te abbandono, porgimi la mano,
Ch'el mio partir non è senza gran pena.

ALC. Io vo' da te per quanto stai lontano,
Ch'altra che me non ami stando absente:
Perchè son tua e non d'altro uomo umano.

MER. Nanzi ch'el sol se levi in oriente
Andiamo Amfitrion a nostra via
A ritrovar la nostra amata gente *.

ALC. Ancor ti prego che in piacer ti sia
Di tornar presto e tal don mi concedi
Se giorno ti conservi la balìa.

GIO. Fatto fia e più presto che non credi;
Ritornarò da te fra poco spazio.
Or resta in pace, e tranquilla te sedi.
Notte che m'ha' espettato io ti ringrazio;
Vattene oramai al giorno quanto pòi,
Or che de l'aspettarmi io resto sazio.

* GIO. *Abi præ, Sosia:*
Jam ego sequar: numquid vis?

E lascia il sol parer coi raggi suoi,
  Che per recompensar il danno tuo
  Del cammin perso e di termini poi
Farò più curto il dì de l'esser suo

ATTO SECONDO.

AMFITRIONE. SOSIA.

AM. Sosia, mòvete ormai, su presto andiamo;
Procedi avanti, non te retenere;
Io seguitando ne verrò pian piano.
So. Anzi voglio pur drieto a te venire;
Che licito non è ch'el servo umile
Debba nanci al patron per cammin gire.
AM. Quando ben penso de tua vita il stile,
E la tua ciera tu mi par gran giotto,
Uomo busardo e veramente vile.
So. Or qual cagion, patron mio, t'ha condotto
A usar verso di me simil parole?
Ma tu pôi dir che vôi, ch'io ti sto sotto.
AM. Perchè me dici quel ch'esser non suole,
Quel che non è nè fu nè serà mai;
Tu voi ch'io creda pur queste tue fole.
So. Questo è il costume tuo; tu sempre fai
Che mai niun di toi appresso te
Merita fede, ond'io n'ho pena assai.
AM. Che questo a dir come possibile è?
Per dio questa tua lingua scelerata

Tagliata un giorno te serà da me.

So. Io son tuo servo e libertà t'è data
Sopra di me; ma non potrai smarrirme *
Ch' io non dica come la cosa è stata.

Am. Tu hai audazia, o scelerato, dirme
Che tu sii a casa che or sei qui presente.
Io ti farò la verità scoprirme.

So. S'io il dico io dico el ver, e non si pente
D'averlo detto già la lingua mia,
Però che certo scia che la non mente.

Am. Il malanno giotton che dio te dia,
O io tel darò insieme, se tal cianza
Non lasci star, che mai la crederia.

So. Patron mio caro questo è in to possanza;
Però ch' io te son schiavo e a te suggetto,
Ma io non avria in te già tal speranza.

Am. De beffar tuo patron prendi diletto
Asino da baston! e dire ancora
Quel che mai non s' è detto nè mai letto.
Com'è possibil che ad una sol ora
Un uom medesmo sia in diverse parte?
Chi questo crede è d'intelletto fuora.

So. A che dir villania? a che turbarte
Se como sta la cosa io te la dico?
Ardir non averei de beffegiarte.

Am. Dio te disfaccia, uom misero e mendico,
Tal che di te non resti stirpe al mondo,
Inventor de bugie e al ver nemico.

* *Numquam ullo modo me potes deterrere.*

So. Perchè meritato ho patron giocondo
Che ad impetrarme mal tanto sei caldo?
O veder mi vorresti ir nel profondo.

Am. Tu mel dimaudi ancor falso ribaldo!
Ancor vai drieto al tuo pazzo sermone
E in delegiarmi sei più che mai saldo.

So. Meritamente tu averai cagione
De dirme mal, se trovarai che errato
Abbia in narrar tal cosa a te, patrone.

Am. Certo sì come io stimo inebbriato
S'è costui oggi ed ha piena la testa
De tanto vin che gli è fatto insensato.

So. Dio volesse ch' io fusse in simil festa!
Che certo più contento assai serei
Nè in tai dubbj seria mia mente mesta.

Am. O miracol superno, o immortal dei
Tu hai pur perso tutto il sentimento;
Tu desidri meschin quel che tu sei.

So. Ch'io sia imbriaco in grande error ti sento
Esser patron, ma di me prendi gioco
Quanto tu vòi; ch' io so ben ch'io non mento.

Am. Dimme quanto bevesti ed in qual loco,
In qual taverna; io ben comprendo e veggio
Che ti boglie il cervel como acqua al foco.

So. Patron tu pòi dir questo ed anche peggio
Ma credi in loco alcun non ho bevuto
E scio ch' io dico il ver e non dileggio.

Am. Che uomo è costui? non ho conosciuto
Mai un più pazzo e di stupor mi movo
Como sì presto egli ha il senno perduto!

So. Io te l'ho detto e dico ancor di nuovo
Che a casa son, m'intendi tu, e che appresso
Di te un medesimo Sosia esser mi trovo.
Dimme pur che in taverna me sia messo:
Parti ch'io sia nel dir greco o latino?
Te par ch'el mio parlar sia chiar espresso?
Am. Lévate de qui presto uom pien di vino!
Che se me parli più de simil cosa
Con le mie man ti farò qui tapino.
So. Raffrena questa mente tua furiosa.
Perchè vôi che de qui faccia partita?
Perchè mia compagnia t'è sì noiosa?
Am. Perchè de' spirti sei la calamita?
Tutto pieno ne sei da capo a i piedi *,
Onde hai tristo parlar e peggior vita.
So. Perchè me dici tu questo? non vedi
Che sano e salvo son senza alcun male?
Guardame fiso ben se non mel credi.
Am. Io darò a li toi meriti pena equale;
Che sano non serai, ma sempre tristo
Se a casa vi torno, uomo bestiale.
Vien pur, che fatto avrai un tale acquisto
Poi che me vai col dir tuo beffeggiando
Dicendo c'hai un altro Sosia visto.
Tu iu qua e in là se' gito sollazzando,
Senza obedir a mei comandamenti
E poi me ridi ancor me dilegiando.
Tu di' cose che mai più dalle genti

* *Pestis te tenet.*

Furno udite e possibil non sono:
Ma le tue spalle sentiran tormenti.
So. Questo una misera grazia al servo bono,
Se quando il parla il ver per forza è vinto,
Come or son io che teco ragiono.
Am. Taci bugiardo, ch'io non son sì tinto
D' ignoranza, ch' io creda che tu adesso
Sii qui e a casa, se non vi sei dipinto.
So. E qui e lì me trovo, io son pur desso;
Scio che se meraviglia ogniun di questo
Nè tu te meravigli più che i' stesso.
Am. In che modo, bugiardo? io te protesto
Ch'io non tel credo, e mai tel crederò
Se con gli occhi nol vedo manifesto.
So Io tel dico di nuovo e tel dirò;
Così ogni dio m'aiuti ed ogni dea
Come gli è vero ciò che ditto t'ho.
E io prima a me stesso nol credea
Infin che l'altro Sosia fece ch' io
Ge lo credesse ed io pur non volea.
A punto mi narrò, car patron mio,
Ciò che fu fatto in la guerra passata
Contra il nemico nostro acerbo e rio.
E ancor oltra di questo m' ha furata
La forma mia e il nome a tal maestria
Che mai cosa non fu sì asempiata:
Nè credo il latte al latte simil sia
Come egli a me, che quando innanzi dì
In verso casa me mandasti via.
Am. Che poi facesti tu, su presto dì,

Tu stai balordo qual persona morta;
Ma guarda che busie non dichi a mi.

So. Io me stava denanci da la porta
Molto assa' innanci ch'io arrivasse a quella;
Intendi tu quel ch' el mio dir ti porta.

Am. O singolar pazzia, o che novella
Me vai dicendo: sei tu fatto stolto?
Per una cianza tua questa è assai bella.

So. Son fatto como vedi a i panni e al volto,
Io ho pur quella usata mia presenza
Se ben la forma mia un altro ha tolto.

Am. Poi che costui da me fece partenza
Gli ha fatto mal qualche cattiva mano;
Tal che non ha di sè più conoscenza *.

So. Questo esser ver confesso e non è vano;
Però che malamente io fui traciato;
Poi che da te patron me fei lontano.

Am. Chi t' ha Sosia battuto e ingiuriato?
Chi in questo modo il viso pisto t' ha?
Chi t'ha di tanti pugni caricato?

So. Io stesso ch'al presente son a ca,
Patron mio caro, pien di cortesia
Ho battuto me stesso che son qua.

Am. Ferma questa tua lingua falsa e ria.
Rispondi sol a quel ch' io ti addimando,
Chi è quel Sosia fa me dici pria.

So. Egli è el tuo schiavo, quel ch'al tuo comando

* *Huic homini nescio quid est mali mala obiectum manu, Postquam a me abiit.* Gli è stata fatta qualche malia.

È stato già tanti anni; non lo sciai?
Quel che sempre ti vien accompagnando.

AM. Io ho te Sosia d'avanzo e più assai
Ch'io non vorrei aver e poi che vivo
Altro Sosia che te non ebbi mai.

So. Ed io te dico che se a casa arrivo,
T'averò un altro Sosia ivi mostrato
Simile a me più assai ch'io non descrivo,
Dal Davo che fu io ingenerato.
Ma a che dir più? tu lo porai vedere.
Stato t'è questo Sosia duplicato.

AM. Cose meraviose oltra il dovere
Nè udite ancor più mai ti sento dire:
Ma dimme Sosia hai visto mia mogliere?

So. Anzi te dico che mai puoti gire
Dentro a la casa e sempre stetti fuora
Con pena, con angustie e con martire.
Che quel Sosia ch'io dico con furore
Scacciome, e perchè volsi far contrasti
Mi battè sì ch'ancor sento dolore.

AM. Deh dimme per tua fè t'indormentasti
In loco alcun che forsi per ventura
Veder un certo Sosia te sognasti?

So. De far li fatti toi non è mia cura
Insoniatamente, ma vegliando
Sono uso fare quelli con misura.
Vegliando il vidi, or te vedo vegliando
Vegliando parlo e me colui ch'i'ho ditto
Tutto m'ha pesto de pugni vegliando.

AM. Che vai cianzando tu? sta fermo e dritto,

Nel tuo narrar te stesso non t'entendi;
Chi è stato quel che t'ha cotanto afflitto * ?

So. Quel Sosia me stesso? non comprendi
Ancor il mio parlar? a che contendere?
Credo che del mio dir piacer ti prendi.

Am. Or chi potrebbe il tuo sermo comprendere?
Tanto infrascando le tue cianze vai
Ch'a pena iddio ei ti sarebbe intendere.

So. Presto! ti dico, lo conoscerai!
Vedrai quel esser Sosia tuo servente:
Io scio patrone non lo negarai.

Am. Or siegui adunca me che incontinente
Veder vo' questo fatto com'è gito,
Pria ch'io dispona ad altro la mia mente.
Ma in questo mezzo fa Sosia mio ardito,
Che le cose sian portate da nave
Ch'io dissi, e fa che presto abbi fornito.

So. Per te ciascun gran peso m'è suave,
Nè resto mai sin ch'io non ho compiuto
Ciò che me imponi e nulla me par grave.
Sempre studio in servirte in darte aiuto,
Nè creder già che insieme col commisto
Il tuo commandamento abbia bevuto **.

Am. Se tu fai questo sei savio e provisto:
Così ogni servo sempre operar suole,
Chi vuol dal suo patron esser ben visto.
Ma dio voglia sian vere tue parole.

* Amph. *Quis istic Sosia est?* Sos. *Ego inquam quoties dicendum est?*

** *Non enim ego cum vino simitu ebibi imperium tuum.*

AMFITRIONE. SOSIA. ALCMENA.

Tutti i piacer che 'n questa vita s'hanno,
Son poca cosa in comparazione,
De fatiche infinite e molto affanno,
Nel qual esser si trovan le persone;
Così è ordinato a ogniuno, così piacque
A quel che in cielo ogni cosa dispone.
Mestizia a li piacer compagna nacque;
D'un fonte solo hanno il principio avuto
E l'uman stato è como vento in acque:
Anzi se ben alcun mai è accaduto
Subito per fortuna iniqua e ria
Più male assai gli è po' sopravenuto,
Questo io meschina provo in casa mia;
E questa cosa da me stessa imparo:
Di me non credo mai più trista sia:
Di veder mio marito mi fu caro;
Ma pena ha meco una notte compiuta,
Che via se ne andò innanzi il giorno chiaro.
Senza lui mi par esser sorda e muta
E piglio più dolor del suo partire
Che non presi piacere de sua venuta.
Ma questo almen consola il mio martire
Che ritornato a casa è con onore
E de nemici ha domato l' ardire.

Stia da me longi, stia quanto vuol fuore:
  Pur che ritorni con gloria a la sua terra
  In pace portarò l'aspro dolore,
Che per so absenza nel mio cor si serra;
  Questo mi fia mercede e gran guadagno
  Se con vittoria torna da la guerra.
La virtù è un premio singulare e magno
  De altre cose vince in dignitade
  Come vincitor l'oro appresso il stagno.
Libertà, vita, robba, e sanitade,
  Li patri, li figliuoli, la patria ancora
  Si servan per virtù che mai non cade:
Ogni ben ha chi virtù segue e onora
  E ciascun bene appresso quel s'accoglie,
  Col qual virtù immortal regna e dimora.

AM. Certo molto disiato da mia moglie
  Andarò a casa e credo Sosia mio
  Che di vederme avvampa le sue voglie;
Perchè lei me ama e lei amo ancor io
  E specialmente avendo noi domati
  Nostri nemici con grazia de dio.
I parean sì gagliardi e sì sfrenati;
  Pur per mio augurio e governo e per trame
  Nel primo salto forno fracassati;
Sì ch'io credo ch'el mio ritorno brame
  E che le guerre e i campi maledica
  E mille fiate ciascun di me chiame.

SO. Non credi tu ch'ancor mia dolce amica
  Me aspetti con disio la notte e il giorno,
  E che continuamente di me dica?

ALC. Questo è il marito mio saggio ed adorno.
Certo egli è lui, ma che cagion si stretta
Lo stringe che già faccia a me ritorno?
Poco anzi andar mostrava in fretta;
Vorria mai lui di fatti mei far prova?
Ben che lui mi conosca el se deletta
Tentarme, o di veder com'io me mova
Per la sua absenzia e de che voglia io sono.
Un gran piacer tornando me rinova.
So. Amfitrion mio caro, el serà buono
Tornare a nave che da disnare
Da niun qui te sia dato; il ver ragiono.
AM. Perchè or ti vien in mente un tal parlare?
Perchè andare a la casa me retardi
E voi ch'abbia indrieto a ritornare?
So. Perchè el me par che sian venuti tardi;
Veggio madonna star su l'uscio piena
Se ben tu la contempli e tu la guardi.
AM. Non te ricordi, stolto! che Alcmena
Lasciai gravida e pregna a la partita
Ch'io fei da questa patria alma serena.
So. O sciagurata e trista la mia vita!
Io son disfatto, io non vo' viver più
Questa cosa mi dà doglia infinita.
AM Come che ti lamenti? che hai tu?
Dimme dove è uscita tal passione,
Chè più vano timor giamai non fu.
So. Perchè se ben fia me faccio ragione
Vengo a casa dopo il decimo mese
A portar l'acqua su, caro patrone.

Am. Di bona voglia sta senza contese,
Scaccia da te l'affanno e questa doglia
Che t'ha le membra tutte quante accese.
So. Sciai patron quanto sto de bona voglia,
Io te scio dir e non serà bugia
Che se avvien ch'una secchia in mano toglia
Non mi creder mai più che indivin sia
Se adesso non ho questo indovinato
O se ingannata la mia mente sia.
Che mai patrone io non serò cessato
Se pria lasciando star altre facende
Non trarrò fuor dal pozzo tutto el fiato.
Scio quanta acqua se struscia, adopra, e spende
Quando che queste donne han parturito:
O infelice chi a portar la prende!
Am. Vien pur con meco e non star sbigottito;
Che serà posto un altro de li mei
A tale ufficio e tu serà espedito.
Alc. Credo che più mio debito farei
Se a lui incontro andasse qualche passo
Perchè altramente superba serei.
Am. Amfitrion lieto e di tristizia casso,
La sua donna saluta con amore
Che per tanto desiarla è stanco e lasso:
La qual lui pensa essere la megliore
Donna di Tebe e la gente tebana
De somma onestà la tene il fiore.
Dimme tu moglie mia graziosa e umana
Vengo io da te espettato con disio?
Se' tu continuamente stata sana?

So. Il più espettato ancor mai non vidi io:
Come lui fusse un can più nol saluta:
O quanto è ben veduto il patron mio!
Am. Molto me allegro poi che t'ho veduta
Gravida e molto ben col corpo grosso
E nel cor gran letizia m'è venuta.
Alc. Dimme sei tu per calefarme mosso
Che me saluti e favelli in tal modo?
Per certo la cagion trovar non posso.
El par che già gran tempo a quel ch'io odo
Non m'abbi vista, e che pur or ratorni.
Ma de novo vederte assai ne godo.
Am. Anzi passati son già molti giorni
Che non t'ho vista eccetto ch'al presente
Ch'io veggio gli occhi to suavi e adorni.
Alc. Perchè neghi marito mio prudente
D'averme vista più? che me dispiero
Vedendo in tal durezza la tua mente.
Am. Perchè imparato ho ragionar il vero.
Quest'è mia usanza e così soglio fare
Non scio mostrar il bianco per il nero.
Alc. Mal fa colui che è da biasimare
Che se smentica quel che ha imparato.
Vorresti mai la tua moglie provare?
Ma perchè sei sì presto ritornato?
Forsi ne l'alto mar sorta è tempesta
O qualche mal augurio t'ha tardato.
Era la voglia tua sì accesa e presta
D'andar in campo como avesti a dire
Già fa un pezzo con voce manifesta.

AM. Come già un pezzo dimme e non mentire
Quanto fu questo pezzo, o moglie mia,
Parme una cosa inusitata udire.

ALC. Tu vo' tentarme quanto pezzo sia.
Fo poco innanzi, par ch' el ti consoni;
Più chiaro a te parlar non poteria.

AM. Com'è possibile? già un pezzo ragioni.
Poi dici poco innanzi; a la mia fè
Non scio chi comprendesse tal sermoni.

ALC. Pensaresti mai tu marito che
Io volesse in tal modo delegiarte
Sì come falso tu delegi me.
Tu me dici ch'adesso in questa parte
Sei gionto, e pur sta mane innanzi il sole
De qui partisti ed or vien con questa arte.

AM. Veramente costei va per viole,
Mai le maggior pazzie non ho sentito:
Quanto è mutata da quel ch'esser suole!

So. Sta queto insin costei abbi adormito
Un sogno che vegliando la si sogna;
Cose che mi fan star tutto smarrito.

ALC. Scio ben ch'io veglio e negar non bisogna;
Vegliando dico come passa il fatto,
Che a dir la verità non è vergogna.
Sta man prima ch'el fusse il giorno fatto
Io vidi te e costui in compagnia;
Ma il contender con te non è bell'atto.

AM. In qual loco m'hai visto o in qual via?
Ove fu questo? crederesti mai
De farme creder questa tua pazzia?

ALC. Qua ne la casa dove abito e stai,
Qui dentro a Tebe, qui dove nui siamo:
Sta ben dubbioso e dì che tu nol sciai.

AM. Non ti par ch'abbia da mostrarmi strano?
Che a Tebe non son stato poi che prima
In campo andai, sì ch'el tuo dir è vano.

So. Taci, patron mio car; che esser potria
Che qua condutti n'avesse la nave
Mentre nui dormivamo e bel seria.

AM. Ancor tu vôi col tuo blandir suave
Piacer a lei e dir che l'ha ragione!
Taci ch'el tuo parlar e il suo m'è grave.

So. Che vôi ch'io faccia? ora non sciai patrone:
Quando è una infuriata, se volesti
Contrastar seco e far contenzione
Venir in maggior furia la faresti;
Ma se a le voglie drizzi el parlare
Fuggi li so fastidi aspri e molesti.

AM. Anzi disposto son de rebuffare
Costei che ora tornar a ca mi vede
Ne me se degna pur de salutare.

So. I galavroni a stizzar per mia fede
Cerchi: deh lascia tal question noiosa!
Pazzo è chi vincer donna in cianze crede.

AM. Taci pur. Alcmena a te una cosa
Dimandar voglio; or mio parlar ascolta:
De le due cose è l'una e non dubbiosa:
O che sei fatta smemorata e stolta
Ed hai il senno e il tuo saper perduto,
O che in grande superbia tu sei volta.

ALC. Perchè marito in mente t' è accaduto
De farme tal dimanda inusitata?
Mai per sì strano non te avrei tenuto.

AM. Perchè per lo passato tu eri usata
Quando tornava a casa incontinente
Salutarmi con ciera umile e grata,
Come suol far ogni donna prudente
Onesta, casta, graziosa e accorta
Verso il marito suo umanamente.
Or ritornando in te io trovo morta
Questa gentile usanza e altera stai,
Onde gran doglia il cor mio tristo porta.

ALC. Pur ieri per mia fè te salutai
Quando venisti e te toccai la mano
E subito per bocca te basciai.
Ancor te dimandai se sempre sano
Vivuto eri in quel tempo che da nui
E da la patria stato eri lontano.

SO. Dimme, salutasti ieri tu costui?
Certo tu sei di senno al tutto fuora.
Qui pur adesso siam giunti ambidui.

ALC. Ben sciai ch'el salutai e te ancora:
Ben scia' ch'el vidi e recordar tel dei
E poi ve dipartisti in su l'aurora.

SO. Amfitrion io pensai che costei
Te avesse a parturire un qualche figlio;
Ma de fanciul non è gravida lei:
Gravida è de pazzia, e te consiglio
Non t'impazzar con lei; non tel dico io
Che contrastar con pazzi è gran periglio?

ALC. In verità son sana e prego Dio
Che parturisca a salvamento e bene
El figliuol che dentro ho nel ventre mio:
Ma per tuo augurio avrai gran male e pene
Se costui lo suo ufficio vorrà fare,
E guadagnerai quel che se conviene.
Non scio che male o melle, chè di dare
La melle a donne gravide è l'usanza.
Acciò ch'abbiano ben da morsicare;
Se qualche ambastia nel corpò o in la panza
Pigliasse quelle con colpi asperi e fieri:
Questo è il suo refrigerio e sua sustanza.
AM. Tu dici che qua me vedesti ieri.
Busardi e finti son li detti toi,
Pur ora aggiungo su in questi sentieri.
ALC. Io lo dico per certo; tu pur vôi
Che lo replichi diece fiate a te:
Ma a che voler negar il ver fra noi?
AM. Forsi sognando tu vedesti me
Mentre era l'occhi toi di sonno gravi;
Perchè altramente possibil non è.
ALC. Tu vòi pur dir a me tu te sognavi;
Tu credi pur de farme smemorata;
Io dico che vegliava e tu vegliavi.
AM. Ohimè mia moglie è stolta diventata!
E la colera negra se gli è mossa
Che molto da quel ch'era è trasmutata!
Cosa alcuna non è di maggior possa
Nè che faccia impazzir l'uomini più tosto
Dimme in qual loco prima te sei mossa.

ALC. Certo son sana e salva ed è disposto
A sanità mio corpo più che mai;
Scio che da verità non me discosto.

AM. Perchè tu adunque ragionando vai
Che m' hai visto ieri e nu siamo arrivati
Sol questa notte in porto ove cenai.
Siam tutta notte a dormire stati
E poi che contra i Teleboi andassemo
Che a nostra voglia abbiam vinti e domati,
Mai più se non adesso ritornassemo.
Ma che bisogna far simil contrasti?
Nol crederesti se ben tel giurassemo.

ALC. Anzi pur meco dormesti e cenasti
Quest'è pur una cosa manifesta:
Ormai pur credo che questo te basti.

AM. Como? che dici tu? che cosa è questa?
Mai non fu vista tanta oscuritade,
Mai non fu vista la più nova festa.

ALC. Non fingo e dico a te la veritade;
Non son nel dir sì oscura e tenebrosa
Dico le cose come son passade.

AM. Ma tu già non la dici in questa cosa:
Non scio meglio in l'altre tu la dici:
Credo che sempre tu la tien ascosa.

ALC. Io dico il vero e tu me lo disdici.
Tu nel spontar del giorno andasti via
Tornando in campo contra to nemici.

SO. Lasciala dir che non dice busia
Come ella se ricorda la te espone
Tutto el suo sogno e la sua fantasia.

Ma svegliata che fosti era ragione
Che sacrificio tu facesti a Dio
De li signali e de la visione.

ALC. Guai a la testa tua, uom falso e rio,
Che in questa guisa mi vai beffeggiando:
Tu sciai pur che sei schiavo e servo mio?

So. Pur a la tua, se pensarai pigliando
Te n'andarai raffrena tanta furia:
Perchè vai il tuo Sosia menacciando?

ALC. Costui me dice ogni altra fiata ingiuria:
Nè mai punissi sue sfrenate voglie·
Che nol castighi tu se lui me ingiuria?

AM. Taci tu in la malora; e tu mia moglie
Me vedesti da Tebe oggi andar via
Nel far del dì? non mi tenere in doglie.

ALC. Or chi a me adunque raccontato avria
Se non vui com'è andata la battaglia?
Come tal cosa mia mente sapria?

AM. Com'el sciai tu, dimel se Dio ti vaglia
Sciai questo tu per lettera o per messo?
Questo de ammirazion mi offusca e abbaglia.

ALC. Ben sciai ch'el scio, l'intesi da te stesso
Che avevi combattuto sopra il piano,
La città vinta, e 'l gran popolo oppresso.
E lo re Ptelerante con tua mano
Condutto a morte, con gran doglia e pena:
Che si mostrava sì superbo e strano.

AM. Io dissi queste cose a te, o Alcmena?
Vista non t'ho, nè t'ho ditto niente:
Leggiera pazza e de fallacie piena.

ALC. Marito, tu 'l dicesti veramente:
Non negar quel ch' è chiaro e manifesto,
Eravi questo Sosia ancor presente.
AM. Di tal cosa vedrò la prova presto:
Dimme Sosia, m'hai tu forsi sentito?
Udisti oggi a me raccontar questo?
SO. Ove vòi tu patron ch' io t' abbia udito?
Te par che questa sia una novella?
Quasi tu 'l credi, sì ne stai smarrito.
Dimanda pur a lei che la dice, ella,
Lei sola, è quella che di' tal sentenza,
Se ben ascolti sua pazza favella.
Certamente tal cosa in mia presenza
Non fu detta ch' io sappia o ch' io sentesse:
Io non ingannarei la mia conscienza.
ALC. El seria pur ben che lui dicesse
Contra toi detti, essendo a te suggetto:
Credi tu che d'un no te compiacesse.
AM. Guarda Sosia, ascolta tu il mio detto:
Io voglio che tu dichi il vero a lei
Senza aver al patron alcun rispetto.
Vedesti tu ch' io dicesse a costei
Quel che la dice or? su presto, vien fora
Col tuo parlar, o di' quel che tu dei.
SO. Sarresti mai tu impazzito ancora
A creder questo? a me che alla fè bona
Con teco insieme l' ho vista pur ora.
Odi tu donna quel che lui ragiona,
Quello è la verità chiara ed espressa
Sì, ch'el tuo ragionar non mi consona.

ALC. Marito mio, io credo più a me stessa
Che certo scio come la cosa è andata:
Questo giotton scia il vero e nol confessa.
Negarai tu anche questo, che donata
Me abbi una tazza d'oro, che in quel loco
A te in dono dicesti esser sta data.
AM. Ma quest'è ben un altro più bel gioco,
Non te l'ho data, e ciò è certo e vero,
Nè de ciò ragionai molto nè poco.
Vero è che di donartela in pensiero
Ebbi ed ho ancor, ma chi dir lo audisti?
Che tu sciai così ben lo fatto intiero.
ALC. Da te stesso l'ho inteso, tu 'l dicesti;
Io recevei da te la tazza d'oro,
Tu quel ricco presente me facesti.
AM. Sta fermo Sosia ch'io stupisco e moro
Como costei a punto sappia dire
De la tazza che in don me dien quelloro.
Se prima non avesti a lei venire
E non l'hai raccontato questo fatto,
Da chi altro mai l'ha potuto sentire.
So. Credo patron che tu me tieni un matto,
Non ge l'ho ditto e più non l'ho veduta
Se non con teco insieme a questo tratto.
AM. O che femina è questa, quanto è acuta,
Come tal cosa indovinando va
Guarda se gli è maliziosa e astuta.
ALC. Vòi che portar la tazza faccia qua?
Che tu la vedi, tu la miri e guardi
Chiara vedrassi qui la verità.

AM. Ben sciai che voglio, portala, che tardi!
Molte e assai cose tua lingua favella:
Non scio se i fatti sian così gagliardi.

ALC. Vien qua Tessala mia, recami quella
Tazza la quale il mio marito in dono
Oggi me dette ch'è sì ricca e bella.

AM. Or tratte un poco in qua Sosia mio bono,
Fra l'altre cose è più stupenda questa
Se l'ha la tazza de la quale ragiono.

So. Tu 'l credi, l'è portata ne la cesta
Ben salva, e col sigil tuo sigillata:
Lasciala dir, la non ha senno in testa.

AM. Guarda se stata fusse deschiavata?
Forsi el sigello è guasto, ascosamente
Qualche falso ladron ne la furata.

So. Guarda tu stesso e metteli ben mente,
Esaminala ben da ciascun lato,
Mirala ben poi che la t'è presente.

AM. Sosia, il sigil non mi par già mutato,
La cesta sta come la sigillai,
Certo costei ha il senno variato.

So. Falla despiritar che ben farai·
Parme inspirtata quando io l'ho a vedere
Maggior pazzie dirà se ascoltarai.

AM. Credo sia necessario e sia dovere,
Che lei donna mi par di strana razza
E molte cattive ombre addosso avere.

ALC. A che tante parole, ecco la tazza;
Tessala, dalla qua ne la mia mano,
Guarda qua, tu che me tien stolta e pazza.

Io farò qui parer un parlar vano:
  È questa quella tazza ch'a te in dono
  Fo data, negal mo, mostrati strano.

AM. Ch'è quel ch'io vedo, o dio se'l ver ragiono
  La è dessa veramente, ohimè infelice!
  Sosia, servo mio car, disfatto io sono.

SO. Non scio se questa cosa creder lice,
  O nostra tazza qua dentro si serra,
  O costei è una grande incantatrice.

AM. Or su, presto la cesta apri e disserra,
  Disposto son veder l'ultima prova
  Per uscir presto da cotanta guerra.

SO. Non bisogna ch'io l'apri o ch'io la mova,
  Senza dubbio è serrata o car patrone
  E sigillata molto ben si trova.
Ma la cosa va ben, tu Amfitrione
  Uno altro Amfitrion hai fatto, ed io
  Uno altro Sosia, onde gran confusione.
S'ancor la tazza per voler de dio
  Fatta ha una tazza simil proprio a sè,
  Tutti siam raddoppiati al parlar mio.

AM. Son disposto d'aprirla per mia fè,
  E guardar dentro ben per ogni via,
  E gran cosa serà se non la ge.
Guarda ben prima ch'el sigil gli sia,
  Che a me non vogli dar la colpa poi,
  Che cosa ingiusta e onesta seria.

AM. Aprila pur, e a questi detti toi
  Non metter fede alcuna, che costei
  Vuol con parole sue far matti noi.

ALC. E donde questa tazza avuta avrei
Se non da te che me l'avesti a dare:
E sel non fusse ver, perchè el direi.

AM. E questo è quello ch'io voglio cercare,
Quest'è quel ch'el pensier nel cor m'aduna,
Quest'è quel che mi fa meravigliare.

SO. O Giove, o summo Giove, o che fortuna,
Sciai tu de che tal meraviglia prendo
Che qua in la cesta non è tazza alcuna.

AM. Che quel ch'io te odo dir, che quel ch'intendo
Io nol crederò mai, quest'è impossibile:
Como manchi la tazza io nol comprendo.

SO. Tu odi quel ch'è ver, quel ch'è possibile:
Non star al creder sì ostinato e duro,
Tazza non ge, se la non ge invisibile.

AM. Tu portarai la pena, io te lo giuro,
Se qua non viene la tazza a la mostra,
E già di questo non andrai sicuro.

ALC. Ecco presente qua la tazza nostra:
A che marito con Sosia adirarte,
Ecco la moglie tua che te la mostra.

AM. Chi adonca te l'ha data? io vo' pregarte
Che tu mel dichi, se mi porti amore,
Da chi tu l'hai avuta e con che arte.

ALC. Colui che me domanda fo l'autore;
Sta ben smarrito, admirativo e muto,
Non tel raccordi? el fo già fan poche ore.

SO. Tu me inganni patron, tu se' venuto
Prima qua da tua moglie onesta e bella
Per altra via, como fallace e astuto.

E tu la tazza fuor cavasti, e ad ella
La desti; per farme dubitare,
Di nuovo hai sigillata la cestella.

AM. Ahime! tu pur ancor vorrai aitare
La pazzia di costei: respondi tu,
Ieri tu me vedesti qui arrivare?

ALC. Ben sciai che sì; ancor dirote più,
Che giunto qui me salutasti in pace
E te basciai per bocca, e vero fu.

AM. Il principio del baso non mi piace;
Ma pur io voglio dimandare il resto,
Benchè tal fatto molto me dispiace.

ALC. Da po' tu intrasti in bagno; fatto questo
Per confortar il corpo affaticato
Per il longo cammin aspro e molesto.

AM. Che feci io da poi che fui bagnato?
Seguita via, e non te retenere
Infin che tutto il fatto m' hai narrato.

ALC. Tu te mettesti a la mensa a sedere.
La cosa proprio andò come favello;
Ma che dimandi? tu nol dei sapere?

SO. Oh la va ben! va mo, tu cerca quello
Che non vorresti; o caso inconsueto!
Ove fu visto mai gioco sì bello?

AM. Non m' interromper Sosia, sta pur quieto,
Io non dimando te che parli meco;
Tu moglie mia da ben, vattene drieto.

ALC. La cena fu portata, e inseme teco
Io me assettai in quel medesmo letto.
Tu sei ben fatto smemorato e cieco!

So. Ode tu patron mio quel che l'ha detto;
Guarda come a narrar calda si move!
Questo convito non m'è molto accetto.

Am. Lascia pur che la dica le sue prove:
Che fatto fu poi che cenato avessemo?
Sta pur a udir che saprem cose nove.

Alc. Tu dicevi aver sonno, ove nui fessemo
Che la tavola fu presto levata,
Ed a dormir nui presto ce n'andessemo.

Am. Dove te colicasti in quella fiata?
Giacesti forsi in quel loco medesimo?
Dimmelo moglie mia savia e pregiata.

Alc. In quella piuma, in quel letto medesimo
Ove tu usasti meco a gran conforto,
Ed io con teco feci quel medesimo.

Am. Ohimè ch'io son disfatto! tu m'hai morto.
Non mi favellar più, vattene via
Poi che usato tu m'hai cotanto torto.

So. O patron mio, a che tal fantasia?
C'hai tu che te lamenti? dove è nata
Questa tua passion crudel e ria?

Am. Sosia, io son morto, ch'io veggio essere stata,
Con qualche finzion, ne la mia absenzia
La castità di costei violata.

Alc. O sciagurata me! chi avria pazienzia?
Ch'è quel, marito mio, che dir ti sento
Nel mio conspetto e ne la mia presenzia!

Am. Che son marito tuo vanne con stento.
Non mel dir più, che te sia rotte l'ossa;
Tal nome è falso e non me ne contento.

So. Questo una fantasia ora m'ha mossa,
Se in donna il mio patron fusse converso,
Che più chiamar marito non si possa.
Alc. Che ho fatto io che tal parlar proverso
Me debbi usar? Raffrena il tuo mal dire
E non voler ch'el nostro amor sia perso.
Am. Tu medesma confessi il tuo fallire,
E poi dimandi a me quel che fatto hai
Per darme maggior pena e più martire.
Alc. E che peccato avrei commesso mai?
Teco son stata, ed io lo manifesto;
Tu mio marito sei, io non fallai.
Am. Tu sei stata con me? tu vòi dir questo?
Che presonzion! se in te vergogna è morta,
Un poco almen ne domandassi in presto!
Alc. Il nostro parentà già non comporta
Questa gran villania che sofferto ho,
Tu mostri esser persona poco accorta.
Ben che con argumenti e parlar to
Tu me vogli provar ch'io sia impudica,
Non me potrai convincere però.
Am. O dei immortali, non scio più che me dica.
Me conosci tu almen? Sosia il to viso
Volgime, e guarda s'ho mia forma antica.
So. Quasi che sì, quando ti guardo fiso
Tu sei Amfitrion; si ho l'occhio sano,
S'el bon veder da me non è diviso.
Am. Dimme, per fare il fatto aperto e piano,
Ier sira ne la nave, non cenai
Dentro al famoso porto prisciano?

ALC. Ho ben anche io di testimoni assai
Li quai confirmaranno il mio sermone
E al parangon verranno sempremai.
SO. Certo si trova uno altro Amfitrione
Che forse, quando se' absente, viene
A procurar toi fatti con ragione,
E a lavorar tua possessione viene,
E ora manco assai me meraviglio
De l'altro Sosia che mia forma tiene;
Ma molto più de ammirazion io piglio
Del novo Amfitrion, per cui è el remore
Nato, e fra noi è così gran bisbiglio.
Tu trovarai che qualche mentitore -
Inganna questa donna col suo ingegno,
Sì, che providi al tuo ed al suo onore.
ALC. Io te giuro per Giove e pel suo regno,
E per la moglie sua Giunon sacrata,
La qual io temo e in reverenzia tegno,
Ch'alcun uomo mortal non m'ha toccata
Da corpo a corpo per desonestade,
Eccetto te, a cui moglier son data.
AM. Vorrei ch'el fusse ver quel che giurarme
Udito t'ho, ma non tel vo' concedere,
Che questo veramente falso parme.
ALC. Dì pur quello che vòi, che non vo' credere,
Io dico il ver, e questo chiar si vede;
Ma indarno il dico, po' che nol vòi credere.
AM. Tu donna sei, la donna ha poca fede;
E però giuri a me sì arditamente,
Ma tu lo giuri ad un che non tel crede.

ALC. Colei che senza colpa esser se sente,
Può con prosonzion dir ciò che vuole,
E defender so onor costantemente.
AM. E ben son prosontuose tue parole;
Gioca ben de le man, gioca di testa,
Trova pur altri che compri tue fole.
ALC. A te marito, par prosonzion questa,
A me non già, che fallito non ho;
Io fo come conviense a donna onesta.
AM. Sì in parole, Alcmena, in fatti no:
Tu mostri ben se sei bona o ria;
Quanto più cianzi, men tel crederò.
ALC. Io non reputo quella esser la mia
Dote, che dicon dote per usanza,
Ma l'esser verso Dio umile e pia.
L'onestade in l'amor *, la temperanza,
L'amor di patre e matre e coi parenti
Stare in concordia; ch'ogni cosa avanza,
L'esser cortese verso bone genti,
E ch'io, come a moglier conviense e lice,
Sia pronta a far li toi comandamenti.
SO. Se lei fa quel ch'a te predica e dice,
La meglior donna mai non nacque al mondo;
E tu patron te pòi chiamar felice.
AM. Tanto per il suo dir io mi confondo
Ch'io non scio Sosia, s'io son morto o vivo,
E se 'l cervel ch'avea, m'è gito al fondo.

* *Sed pudicitiam et pudorem.*

So. Tu sei per certo Amfitrion arguto!
Guarda per dio che de la passione,
Di te medesmo non rimagni privo.
Che poi che qua tornati siam, patrone
A me pare, e a te ancor debbe parere,
Che se van trasmutando le persone.

Am. Certo disposto son, donna, volere
Intender questa cosa ch'è oscurissima,
E tutto il fatto come va, sapere.

Alc. S'el fai, tu me farai cosa gratissima,
Questo cerco io perchè non ho fallito:
Restarotte in eterno obligatissima.

Am. Dimme, s'el to parente uomo afidato,
Naucrate, fo venire qui presente,
Che sempre in barca m'ha seduto a lato,
E dica di tal cosa essere niente;
Che serà; vòi ch'allor t'abbi a privare
Del matrimonio mio incontinente?

Alc. Contenta son; se pur tu pòi trovare
Ch'abbia commesso fallo o mancamento,
Da te mi scaccia e non mi perdonare.

Am. Il patto fatto sia, tu Sosia drento
Mena costor, ch'io vo a condur da nave,
Naucrate per uscir di dubbio e stento.

So. Dimme, madonna mia dolce e suave,
V'è qua dentro alcun Sosia qual son io?
Soli qui siamo, il dir non ti sia grave.

Alc. Va via di qua, che ben simil per dio
Sei al patrone che insegnato t'ha:
Se uno è cattivo, l'altro è ancor piu rio.

So. A me obedir, a te il comandar sta:
Se mel comandi, e s' io ti son molesto,
Via me disparto subito di qua.
Alc. Gli è pur cosa stupenda che di questo
Fallo il marito mio essendo innocente,
Incolpi e biasmi; la mia causa presto
Da Naucrate saprò mio bon parente.

ATTO TERZO.

GIOVE. ALCMENA. AMFITRIONE. SOSIA. MERCURIO.

GIO. Io son colui chiamato Amfitrione,
Che ha quel servo so, detto Sosia,
Che anche è Mercurio se val sua ragione.
Abito su ne l'alta e magna via,
Ne le sale celeste, e quando io voglio
Divento Giove per industria mia.
Quando vengo qua giù, sì come io soglio,
Subito in Amfitrione mi trasmuto,
E muto le mie veste in altro spoglio.
Per vostro onore tra voi son venuto,
Che questa comedia in stil marito
Non resti, e sia imperfetta e senza aiuto;
E tu insieme voglio dar ardito
Ad Alcmena, la qual è biasimata
Come adultera e trista dal marito;
Perchè seria da me gran colpa nata,
Se Alcmena cotal pena portasse
Di quello ch'io ho commesso in questa fiata.
Ora pur mostrarò con voce basse
D'esser Amfitrion, se come ancora

Ha cominciato in lei che in pianto stasse.
Comandato a Mercurio ho pur ad ora
Che lui presto me debbia seguitare
Infin ch'io sia di questo pensier fuora.
Delibro con Alcmena ormai parlare.

ALCMENA.

Non posso più in sta casa aver pazienzia,
Che così de adulterio io sia biasmata
Dal mio marito con falsa sentenzia.
D'ogni disonestà sono incolpata,
Ei grida, mi riprende in modo tale,
Che non vorrei nel mondo esser mai nata.
Ei me imputa aver fatto ogni gran male,
E quel che mai non fei o pensai mai;
Incontra ad ello, alcun scusar non vale;
E crede che così, con questi guai
Passar mi debba negligentemente
Con mille biasmi ed altre ingiurie assai.
Questo non farò mai, che certamente
Non voglio tanto torto supportare,
Che ognor mi dica ingiuria di presente.
De le due cose l'una voglio fare:
O ch'io me partirò presto da lui,
O ver che converrami satisfare.

Ed oltre a questo ancor giurarà poi
Santamente che quel s'era pentito,
E che son tutti falsi i detti suoi;
Conosca veramente aver fallito;
Non vorrebbe aver detto tal parole
Contra di me col suo parlar ardito.

GIO. Il bisogna far quel che costei vole
Se voglio che me accetti in la so stanza.
Ch'altramente andarebbe per viole.
Guarda come da sè frottola o cianza,
Come dimostra d'aver gran ragione,
Vorrei vincer altrui per arroganza.
Da poi che ha sì nociuto Amfitrione,
Quel che ho fatto delibro, e son contento
Di consolar costei che è in passione.
E secondo ch'el mio mancamento
Veggo affannare costui e infastidire,
E star di questa cosa mal contento,
Così potrebbe a me innocente l'ire,
Le grave passione di costei
Darmi noia o fastidio al mio venire.

ALC. Eccol ch'io 'l vedo qua venir colui
Che de adulterio e d'ogni mancamento
Me imputa con li falsi detti soi.

GIO. Moglie mia io vo' far ragionamento
Con teco, perchè sei sì empia e dura
Che in là te volgi col tuo cor scontento.

ALC. Però che l'è così la mia ventura,
Ho in odio di veder li mei nemici,
Quando li guardo, temo ed ho paura.

GIO. Ohimè misero! ch'è quel che tu dici?
    Dunque me estimi ch'io sia tuo nemico?
    Come son tuoi pensier falsi e mendici!
ALC. Egli è così per certo, il ver ti dico,
    Salvo se nol stimasti anche bugia;
    L'è vero che di nuovo io tel replico.
GIO. Tu sei troppo superba in fede mia,
    La ira troppo ti stringe per mia fè,
    Ch'el par che in odio il mio viver ti sia.
ALC. Tu non pòi pur tener le man a te?
    Se sei san d'intelletto a che volere
    Con tue losinghe infastidir più me?
  Se savio sei non curarai da avere
    Da beffe o pur da ver questo tristissimo
    Corpo, che vòi adultero tenere;
  E vai dicendo, con parlar durissimo,
    Che disonesta son per ciascun loco,
    Se già non sei più matto d'un mattissimo.
GIO. Se ben l'ho detto, questo omai rivoco;
    Però che tu non sei, nianche il credo,
    Nè penso che mai fusti a simil gioco.
  Però questo confesso, e tel concedo,
    Che ho fallito, e vengo a far mia scusa;
    L'ignoranza mi strinse e chiaro il vedo.
  Ma non ebb'io la mente sì confusa
    Di dolor, nè tanto appassionata
    Che tal pena non scio s'al mondo se usa.
  Da poi che intesi te esser crucciata
    Con meco, ma dir forsi poteresti
    Perchè non mel dicesti in quella fiata?

Ti voglio dechiarar coi pensier mesti
Non già perchè avesse openion certa
Che fusse li toi membri disonesti,
Ma ho voluto far prova scoperta
De questo animo tuo, e veder poi
Quel che faresti in tal pena scoperta;
Ed in qual modo sofferisti e' toi
Affanni, che dimostri apertamente,
Benchè questo m' increbbe assai dapoi.
Io treppava con teco certamente,
E per sollazzo dissi tal parole:
Dimanda a Sosia il ver ch'era presente

ALC. Questo vorrei saper, quel che dir vuole
Ch'el mio parente fidato Naucrate
Non meni qua, se tal cosa ti duole;
Sì come già tu dicesti più fiate
Condur per testimonio a tal impresa,
Che a ca pria non venisti a tal bontate.

GIO. Se alcuna cosa si è da beffe intesa,
Non bisogna pigliarla in modo tale
Come fusse da ver detta e compresa.

ALC. Lascia! quanto tormento e quanto male
N'ho recevuto, ben ch'altrui nol crede
Perchè el mio lagrimar poco mi vale.

GIO. Io ti prego oramai per la tua fede,
E per quella tua destra e degna mano,
Che vogli Alcmena aver di me pietade.
Che se regna pietade in corpo umano,
Mi vogli perdonar per questa volta
Se fusse inver di te stato villano.

ALC. La tua virtù, non la mia lingua sciolta
Ha fatte tue parole esser fallace
E parer falsa la tua voglia stolta.
Pur che non cerchi più d'esser sì audace,
Che dichi o pensi ch'io sia disonesta
Come pensar solevi, e ciò mi piace.
Or compiuta serà la nostra festa;
Che ingiurie disoneste e tal parole
Non voglio comportar cotal molesta.
Sì che statti con dio poi ch'el ciel vuole;
Toi la tua robba e rendemi la mia,
Come nei partimenti far si suole.
Vo' tu mandare meco per la via,
Che non vada me sola sì affannata,
Qualche persona per mia compagnia?
GIO. Guarda como tu sei stata insensata!
Che cosa è quella che ti sento dire?
Come ti sei del senso variata!
ALC. S'alcuno non farai con me venire,
Allor menarò meco la onestade,
E per me n'andarò col mio martìre.
GIO. Spetta a tua posta; io giuro in veritade
Tòr sacramento che mia moglie penso
Sia casta e tutta piena di bontade.
Se di questo fallisco, o Giove immenso,
Ti prego che cruciato el tuo giudicio,
Contra d'Amfitrion mandi in disperso.
ALC. Ohimè ch'io non vorrei tal precipizio
Veder, de lui mi move la pietà:
Ma che più presto li fusse propizio.

Gio. Ben credo che così certo serà
Per lo bon sacramento ch' io ho tolto,
Che pur oggi giurai con verità.
Tu non hai già più meco irato el volto;
Dimmi, sei tu più in símil fantasia
Che ti governi il cieco pensier stolto?
Alc. Già non son più in tal melanconia,
Che star non si pò sempre in un pensiero.
Muta il tempo il voler per ogni via.
Gio. Or tu fai ben, che certamente è vero
Che in questa miserabil nostra vita
Accade molte cose de leggiero.
L'uomo nel mondo, con sua voglia ardita,
Piglia de gran piacer, da l'altra parte
Anche tien la sua mente in duol fornita.
Intravengon li crucci in ogni parte,
Pur anche se ritorna a far la pace,
Resta lo amore, e l'odio se disparte.
E quando avvengon tal cose fallace,
Se ritornano in grazia, son due volte
Amici più che prima e ogniun se piace.
Alc. Bisognava aver prima parte molte
Che tu avesti risguardo de non dire
Quel che dicesti con parole sciolte;
Ma da poi che ti scrissi io vo' soffrire,
E lasciarsene andar questi dispetti
E portar in pazienzia il mio martìre.
Gio. Fa presto apparecchiar li vasi netti
Acciò che adimpir possa i voti mei
Ch' io feci in campo per molti sospetti,

Che me prestasser tal grazia li dei
Ch'io ritornasse salvo a casa; po'
Lo usato sacrificio gli farei.

ALC. Adesso prestamente lo farò;
Acconciar mi convien la massaria
Per far quello che vuole el pensier to.

GIO. Chiamati, o voi di casa, qua Sosia,
Che venir si mi faccia Blefarone
Ch'era governo de la nave mia.
Che venga a far con noi colazione,
Ma restar lo faremo delegiato
Senza mangiar a modo d'un babione,
Quando con argumenti avrò mostrato
Vincer Amfitrion in su quell'ora
Che serà il disinar apparecchiato.

ALC. Meraviglia ho di quel che parla ad ora
Seco tra i denti, ma taceti un poco,
La porta è aperta e Sosia vien di fuora,
Che veder se potrà come va il gioco.

SOSIA.

Io son qua Amfitrion, che c'è da dire?
Se qualche cosa ti bisogna dire,
Comanda che son qua per obedire.

GIO. A tempo non potevi più arrivare,
Sta qua, fermati un poco fra di noi,
E fa che non t' incresca lo aspettare.

So. È fatta già la pace infra voi doi?
Certo io ne receverò gran piacere,
Dopo fortuna il sia bonazza poi.
E questo è l'ufficio che de' avere
Il fidel servo che disposto sia
A quel ch'el suo patron piace volere.
Sì come vede stare in fantasia
Li patron soi, così aver debbe il viso
Formato a quel da lor per ogni via.
Quando da loro è il piacere diviso,
Anche lui debbe star tutto scontento,
Se è lieto debbe stare in festa e in riso.
Ma tu non mi rispondi, a quel ch' io sento,
Per ch' io scio questa cosa como stava,
Se ti vòi in grazia che ogniun stia contento

Gio. Tu caleffi, sapendo ch' io treppava
Allora quando dissi tal parole,
Delegiando, me stesso solacciava.

So. Guarda, pur che non vadi per viole,
Dicestilo da beffe per tua fè,
Io penso che tu vòi venderme fole.
Per fermo in verità ch' io tenea me,
Che tu avessi il ver meco parlato
E da bon senno come dir se dè.

Alc. Lui a questo modo s' è escusato,
Che insieme noi avèn fatto la pace,
Ed in questa maniera il fatto è andato.

So. Aviti fatto molto ben, mi piace
Che siati voi tornati a bon ufficio,
Che non sia più fra voi pensier fallace.

GIO. Io farò di qua in casa il sacrificio
Per li voti ch'io feci a' nostri dei,
Sì che esser ci bisogna in esercizio.
SO. Certo l'è bon pensier, questo far dei,
Attender le promesse a Giove eterno.
Dopo che in tal pensier vedo che sei.
GIO. E tu n'andarai col pensier internò
A chiamar Blefaron per parte mia,
Quel che de la mia nave era il guberno.
Quando compiuto il sacrificio sia,
Ei disini con meco e sia disposto
A quel ch'el mio pensier de lui disia.
SO. Vedrai ch' io serò qua tornato tosto
Quando tu pensarai ch' io ancor sia lì,
N'avrà in ordine ancor la mensa l'osto.
GIO. Fa che tu torni presto, e il sia così,
E quello che tu dici el non sia cianza,
Se vòi che toi pensieri piacciano a mi.
ALC. Vo' tu ch'io vada dentro da la stanza
Per far quel che bisogna apparecchiare
Da poi ch' io vedo ch'el tempo m'avanza?
GIO. Vattene presto e più non indugiare,
E apparecchia la mensa come sai
Che possiam po' insieme disinare.
ALC. Vien dentro a tuo piacer e vederai
Che per me non farai indugia già;
Quando il te piacerà, tu ne verrai.
GIO. Tu parli molto ben, in verità,
Mi serò meglio estimar tal voglia avendo
Sì come è ufficio da donna da ca.

Già questi dui in tal parlare essendo,
 Il servo e la madonna a tal ragione,
 Se inganna tutti duo, se ben comprendo;
Chè stimano ch'io sia Amfitrione,
 Ma so certo che ciascadun d'essi erra
 E tutta è falsa la sua opinione.
E tu Sosia divino or vien qui in terra,
 E fa presto che qua tu t'appresenti,
 A ben che absente sii da questa guerra.
Quello ch'io parlo fa che 'ntendi e senti,
 Che quando Amfitrion venir vedrai,
 Sii pronto a far li mei commandamenti;
E per qualunque modo tu saprai,
 Da l'uscio me lo scazza in ciascun loco,
 Che se ne vada e non ce arresti mai;
Perchè voglio che resti delegiato,
 Mentre che in questo io pigliarò piacere;
 Si come nel mio cor ho già pensato,
Con questa usufruttaria mia mogliere;
 E fa che ben di questo abbi pensiero,
 Come certo comprendi il mio volere.
E insieme ne verrai col core intiero,
 De quando ch'io farò lo sacrificio,
 A servirme sì come è tuo mestiero;
Sì che fa te apparecchi a tal ufficio.

MERCURIO.

Levative di piè, datime loco,
  Despartitive tutti da la via,
  Che seguir possa il cominciato gioco;
Nè sì presontuoso alcun si sia,
  Che stando, overo andando, come soglio,
  A darmi impazzo per la strada stia.
Perchè manco me è licito, se voglio,
  La turba minacciar, il qual son dio,
  Se la via non mi dà per lo suo orgoglio,
Che ne le comedie al servo pio?
  Quando el venne un de essi annonziare,
  Perchè la cosa serva il suo disio,
O ch'el sia gionta una nave del mare
  Che è salva in porto e ch'el sia arrivato
  Un vecchio corozzato in tristo affare.
Ed oltre a questo io vengo apparecchiato,
  Per volere al gran Giove alto obedire,
  Di quel che pur ad or m'ha comandato.
Però conveniente è, in lo mio gire,
  Che la brigata mi dia il loco, tanto
  Ch'io possa il mio cammin drieto seguire.
Il mio padre mi chiama, e in ogni canto,
  Per esequir il suo commandamento,
  Lo vo sequendo avvolto in questo manto.

Sì come il bon figliuol, che al padre è intento,
Che cerca de esequir quel ch'a lui piace,
Che se ne vola più che presto vento,
Così faccio io al suo chiamar audace,
Lo seguo dove vuole il suo pensieri,
Nè alcun precetto suo mai me despiace
A la presenzia sua sto volontieri,
Lo servo, lo conforto, ognor lo avviso,
Ogni gran peso per lui m'è leggieri.
Lo animo godo, in festa ho lieto il viso,
Oh ricevo gran gaudio e gran piacere
Quando vedo che vive in canto e in riso.
Adesso è innamorato al mio parere,
E comprendo che è saggio a seguitare
Li suo' appetiti e tutto il so volere.
Cosi tutti dovrebbon gli altri fare,
Pur che potessen con tutte sue prove,
Lieti senza so danno solazzare.
Or, ch'el piace a mio patre eterno Giove,
Che qua dentro venendo Amfitrione,
Sia delegiato essendo in forme nove;
Ed io lo farò presto con ragione.
Serà in vostra presenza, o spettatori,
Che restarasse a modo d'un babione.
Una ghirlanda, fatta a più colori,
Mi porrò in capo e fingerò dopo
D'esser briaco, facendo rumori;
Poi di sopra al solaro ascenderò,
E lui quando a la casa batterà,
Stando lì a l'uscio lo discacciarò.

Essendo sobrio allor gli parerà
  Che sia imbriaco il so schiavo Sosia,
  Ei di questo la pena portarà;
Perchè quel li dirà con voce ria,
  Che l'abbia fatto quel ch'arò fatto io,
  E sì 'l castigarà per questa via.
Ma che cura di questo il pensier mio,
  Pure ch'io faccia quel che se conviene
  E segua del mio patre il suo disio?
Eccol Amfitrion che se ne vene,
  Che delegiato adesso lui serà
  Come ascoltati con suo affanno e pene.
Io me ne andarò dentro di là
  E pigliarò quello abito esercizio;
  Da poi, per discacciarmelo di qua,
Montarò a la finestra a far l'uffizio.

ATTO QUARTO

AMFITRIONE.

Naucrate, il quale volea ritrovare
  A la nave, non era in alcun lato,
  Nè so loco pensar ove abbia a stare;
E manco a casa sua l'ho ritrovato,
  Nè altri trovar posso in la cittade
  Che l'abbia visto dove el si sia andato.
Cercato ho intorno tutte le contrade,
  Li lochi dove giocan tutta via
  Li giovani con dati, carte e spade.
Nel mercato per ogni spiciaria,
  Ne le beccarie in piazza, e dove stanno
  Li medici ed ancor la barbaria;
E a quante giesie ce sono e si vanno
  In questa terra sì son stanco andare,
  Che mi ritrovo pien tutto d'affanno.
E pur Naucrate non scio ritrovare,
  Ritornar voglio a casa un'altra fiata
  E mia moglier di novo esaminare;
ntender chi sia quel che l'abbia amata
  O seco lo adulterio abbia commesso,

Che sia la voglia sua ver me sì ingrata.
Perchè più tosto me ancidrei me stesso
Che lasciar questa cosa andar così
E che non se ne sappia il ver espresso.
Me hanno serrato l'uscio contra mi;
Questo vien fatto come ancor son sta
Altre cose; pazienzia, or siam mo qui·
Pur batterò a la porta, apriti qua!
Chi è dentro, non è alcun che venga aprire?
La porta aprite dentro, o'vui di ca,
Che vuole Amfitrion dentro venire.

MERCURIO.

Chi è che batte a l'uscio? il par ch'io senta
Un ton venir qua su nel capo mio,
Tanto romor a l'uscio s'appresenta.
AM. Apri, non vidi tu, guarda, son io;
El par che de sta cosa sii insiente;
Pur conoscer dovresti il parlar mio.
MER. Che vuol dir io son io? uom da niente
Che meni con tue cianze tal rumore;
Io son io, el tuo parlar val niente.
AM. Sì, te dico, tu me fai star de fore
A modo de schernito, or vien aprire,
Nè mi dar per tua fè pena maggiore.

Mer. Ben certamente a questo tuo fallire
Debbono esser, con Giove gli altri dei,
Teco turbati, insieme al tuo venire.
Poi che tu vieni con questi pensier rei
Per romper lo nostro uscio, over la porta;
Va col malanno ch'io non scio che sei.

Am. Sei tu privo di vista o l'hai sì corta
Che non conosci, o voi pur beffeggiare?
Come parli tu bestia male accorta?

Mer. In quello modo io ti vengo a parlare
Che ti dimostra la parola mia,
In modo che te faccia Iddio stentare.

Am. Il si fa mo così? sì ah Sosia
Certo non mi pensava esser scacciato
Nè ricever da te tal villania.

Mer. Ben sciai ch'io son Sosia chiamato,
Se non pensasti che la sia così,
Over ch'io me l'avesse discordato.
Ma dimme che tu vòi? tu stai pur lì
E par che tu non sappi dipartire,
E vai parlando e pur non sciai con chi.

Am. Me dimandi giotton per farme dire
Quel ch'io voglio, ch'el par ch'io vada errando
E non sappia dove abito venire.

Mer. Ben sciai che l'è così ch'io te dimando,
Non parlar così altier, che te aricordo
Che conosco che vai freneticando.
Qua sei venuto a modo d'un balordo
E quasi a l'uscio nostro i guerci hai rotto,
Forsi pensando ch'io sia dentro sordo.

Tu pur ti pensi che così di botto,
A spese di commun la nostra porta
Sia fatta; guarda tu non paghi il scotto.
E che me guardi tu con vista torta?
O babion, che vòi? dimme qual sei,
Dimme come il pensier to si conforta.

AM. O asino da botte, non ti dei
Vergognar a domandar quel ch'io sono!
Fracasso de bastoni de ulmi rei.
Credi che oggi te vo' dar tal dono
De scorezzate, abbrugiar ti farò,
Che questa ingiuria mai non ti perdono.

MER. Quando ero in gioventù, comprendo mo
Che dovevi esser prodigo, assai caldo,
E non troppo curar tener il to.

AM. Perchè me dici ciò falso ribaldo,
Ch'el pare che di me non abbi paura
E contra a me ti trovo ognor più saldo.

MER. Dir questo la mia mente se assicura,
Perchè ne la vecchiezza tu ne vai,
Limosinando la mala ventura.

AM. Adesso con tue pene e con toi guai,
Schiavo tu parli, e con to precipizio
Queste parole e con affanni assai.

MER. Io farò certo di te un sacrificio,
Ch'io ti ucciderò come si fanno
Le vittime e farò lieto lo ufficio.

AM. Aprime, dico, come il tuo malanno,
Ch'io ti prometto, se non m'apri ad ora,
Non ti varrà usar fraude e inganno.

MER. Dimmi qual sei? che meco parli ancora
Cotanto audacemente, nel sermone,
Tu mi minacci stando qua di fuora.

AM. Pò essere, non conosci Amfitrione?
Esser pò che tu sii sì smemorato
Che me non pensi ch'io sia tuo patrone?

MER. Certamente tu sei insonniato.
Quale Amfitrion non scio che cianzi?
Qual patron? tu debbi aver fallato.
Io non ho alcun patron col quale io stanzi;
Meglio faresti con questo tuo segno
Non infastidirmi e toteme denanzi.

AM. Lascia, schiavo da mille forche degno,
Che ben m'accorzo che imbriaco sei,
Poi che nulla non hai fermo lo ingegno.
Io ti giuro per Giove e gli altri dei
E per Mercurio, dio di tabernari,
Che portarai la pena di mal mei.
E fa che questo detto noti e impari,
Che se me vieni mai dentro a li piedi,
Padir ti farò il vin con pianti amari.

MER. Ed io giuro per Giove, e vo' ch'el credi,
Che più teco Mercurio serà irato
Che con meco non fia, e vo' ch'el vedi.
Quando a tua posta m'averai trovato,
Batteme pure, che non vo' curare,
Temer minaccie d'un uomo insensato.

AM. Se in man me avesse una secura a stare,
Fracassarei sta porta in modo tale,
Che te, nè alcun, me vetaria l'intrare.

Mer. Io ti giuro, per quanto el giurar vale,
Se non ti parti subito da me,
Che portarai la pena del to male.
Riversarò tanta acqua adosso a te,
Che nautar vi potrebbe alenuto
Carca una nave ben come si dè.
Am. Bona spesa è che mi vada con dio
Più presto, che con imbriachi impazzarme,
Che nulla guadagnar si pò per dio.
Quando ben meco ognor più penso e parme
Che certo incantamento, over malia,
Sia fatto in casa per più pena darme.
Mentre in campo son sta, la moglie mia
Dice averme in sino ieri veduto
In casa e certo ha lei tal fantasia;
E pur oggi di campo io son venuto,
E dice esser sta Sosia con pianti
Da un altro Sosia medesmo battuto.
E sto schiavo ribaldo poco innanzi
Mi conosceva, ma dapoi ch'è intrato
In sta inspirtata ca, mi fa tal canti.
Par che mai mi vedesse in alcun lato
E dice non aver alcun patrone
E a questo modo io resto delegiato.
Io non so che me far co sto giottone,
Se non a la mia nave ritornare
E non star più a combatter ste ragione;
E con questo pensier ivi aspettare
Sel tornasse Naucrate per ventura,
Col quale mi potrò poi consigliare,

E per qual modo o via, che sia sicura,
In casa possa intrar, che per niente
Lasciar voglio così la mia sciagura.
Nè queste cose triste e inconveniente
Lasciarle sì impunite e andar così,
Che n'avria il dispiacer dentro a la mente.
Che poco onore el mi serebbe a mi
Aver di fuora conquistato gloria
E venuto a impazzir come fo qui;
E vinto li nemici con vittoria
Gagliardamente e poi in casa mia
Lasciarme inviluppar ne la memoria
Ad una feminuccia trista e ria,
Porme in delegio e poscia calefarme
A li mei schiavi che non scian ch'io sia.

MER. Pur ho scacciato via, se veder parme,
Quel gran fastidio con affanno rio
Da l'uscio, che giurò scontento farme.
Acciò che Giove eterno, il patre mio,
Avendo già compiuto el sacrificio,
Possa posare quanto è il suo disio;
Senza disturbo far suo lieto ufficio
Con quella la qual da lui è amata
Fora di modo con dolce esercizio.
Ma voglio andarme asconder questa fiata,
Acciocchè sel venisse Amfitrione
Non mi pagasse con sua voglia tratta,
E per ventura, egli, con sua ragione,
Non facesse vendetta a questa via,
Che forsi perderò po' la questione.

Più presto voglio ch'el vero Sosia,
Ch' in me s' imbatta e quella pena porti;
E che quando incolpato de ciò sia,
Punito sia da lui de tanti torti.

BLEFARONE. SOSIA. AMFITRIONE. GIOVE.

BLE. Pò esser ch'el sia ver quel che tu dici,
O pur qualche bugia hai tu pensato
Da delegiar come se fa tra li amici?
SO. Él c'è ancor più ch' io non t' ho raccontato,
Quel Sosia che pareva un altro mi,
Intrar in casa mai non m' ha lasciato.
Volea far l' imbasciata, e non potì,
A mia madonna; io scio che tu sciai l'ora
E quando, da la nave me partì.
Dal patron fui mandato e nulla ancora
Fatto non ho e quasi appresso il giorno
Me ne tornai; se non è il ver ch' io mora.
BLE. Il scio perchè volgendo li occhi intorno,
Vidi che levata era già la luna;
Tardo era ed era il ciel di stelle adorno.
SO. Ma maggior meraviglia me se aduna
Al cor, di quello altro Amfitrione
Che dice Alcmena. O cieca e ria fortuna!
Lei disse, ed io non scio per qual ragione,
Dianzi esser venuto il suo tesoro,
Non scio quanto esser possa il suo patrone;

E disse averli da' la tazza d'oro,
Che quando men ricordo, ne stupisco,
E più di meraviglia ancor m' accoro.
A gli occhi el non avea cera nè visco,
Scio che la cesta non era deschiavata,
Ch' io lo vidi, e però dirlo ardisco,
Ancor, s'è la memoria no intricata,
Il sigil non era mosso del suo loco
E pur la tazza non se gli è trovata.
Io non scio come passi questo gioco,
Se per incantamento non fu tolta,
Volata fuor non è, molto nè poco.

BLE. Ma dimme, per impir mia voglia stolta,
Il tuo patrone come si comporta?
Queste facende di' con lingua sciolta.

SO. Molto la lingua mia si disconforta
Narrar quanto da prima con la moglie
Ei se cruciò; lei vidi tutta smorta.
Ma perchè il tempo ogni gran duol discioglie,
El parea pur l' avesse fatto pace;
Amfitrion disposte avea sue doglie.
Così sta il fatto, anch' io me ne dispiace,
E però mi commesse, come ho detto,
Ch' io t' invitasse e Sosia lo compiace.
Io t' ho invitato per non far delitto:
Ohimè! ma non è questo il patron mio
Che vien qua da man destra, eccol qui dritto.
Donde vienlo mo adesso; avria disio
Pur di saperlo; el mi seria suave
E tutto allegro me andaria con dio.

AM. Io ritornai di nuovo a quella nave;
Pur Naucrate però non viene mai,
Sì che ritorno per fastidio ch'have
Del sì longo aspettar e di miei guai
Turbato e de le tante mie sciagure
Me so incontrate oggi e di mei lai.
Tal son le pene mie, crudele e dure,
Che 'n qua e in là vo e non scio dove vada,
Tanto son lasso e pien di varie cure.
Parmi veder da lungi per la strada,
Quel bon gargion di Sosia; per mia fede
El vo' grattar de pugni e non con spada.
De bon passo gli vo, forsi ei nol crede;
Se avrà tante parol come avea innanti
Su a la finestra, non gli avrò mercede.
SO. Patron, dio ti mantenga in questo istante,
Eccoti Blefaron, che me mandasti
A chiamar, eccol qui, fate davanti.
AM. O scelerato, che già mai amasti
Costume bono, hai tu padito il vino,
Che sì fuor di misura trencannasti?
Fate in qua un poco, viso de rubino:
Ancora delegiarmi hai ardimento
Con tue bone parole giotton fino?
Te vo' far questo tratto mal contento;
Aprimi l'uscio, quando batterò
Un'altra volta; ancor ten vo' dar cento.
Son quel balordo, or vidi se averò
Così perso il cervel como dicivi;
Scio ben che di baston ti carcarò.

Son quel babion, metti a tuo conto e scrivi,
Quest'è l'acqua de vita nefanda
Che riversar adosso a me volivi.
Te voglio far gustar meglior vivanda:
Ohimè, che più non posso e il pugno ho manco,
Vate, mo metti in capo la ghirlanda.
Sappi che tu sei servo e non sei franco,
Sì come tu gridavi a la finestra,
Tu hai patron e liber non sei anco.
Serra mo l'uscio, bestiazza alpestra,
Contra di me, o schiavo traditore,
Ancor ten vo' dar un con la man destra.

BLE. O Amfitrion, ti priego per mio amore
Ch'el lasci ormai, vo' tu amazzarlo a un tratto?
Ch'ha fatto? che tu fai tanto rumore.

AM. Se tu sapesti quel che egli m'ha fatto
Ed oggi detto, pietà non gli avresti,
Anzi diresti, castigal da matto;
E s'el tutto di lui ora sapesti,
Come è degno di forche e non di botte,
Adesso qui per lui non pregaresti.

SO. Patron, perchè m'hai sì le membra rotte?
C'ho io fatto? che l'occhi m'hai si pesti
Che non disserno s'el sia giorno o notte.

AM. Tu mel dimandi? come! nol sapesti?
O valente uomo, mostrati ignorante,
Ch'il volesse saper come faresti.

SO. A cui domandar debbo? a circostanti
Di quel che tu me fai sì ingiustamente?
A te il domando che m'hai l'ossa frante.

Io non credo d'aver già fatto niente,
E qual cagion è questa? or su di, via,
Dì pur, che Blefaron gli sia presente.
AM. Vengati spesso quella fantasia,
Monta su la finestra e me dileggia!
Sempre imbriaco star non se vorria.
So. Deleggiato ho? tua lingua se correggia,
Che con ti sempre me portai da servo,
Credo che con ragion anche io me reggia.
Ma come sei sì crudo e sì protervo,
Che dileggiato t'abbia possa dire
E per questo abbi franto ogni mio nervo?
Merita questo il mio fidel servire?
Me avevi oggi promesso libertade,
E me hai sì fiacco c'ho avuto a morire.
AM. Ch'io te dia libertà? con qual pietade
Parla costui! io ti darò il malanno.
Aseno, questo parlar qui non accade.
Dimme, dio non ti cavi fuor d'affanno
Quando, poco è, a l'uscio mio batteva,
Chè non m'apristi? or s'io te do, tuo danno.
So. Quando fu questo, io scio che non te odeva,
Ch'io non era in casa? come non sciai bene
Che a cercar Blefaron me ne correva.
Eccoti Blefaron che meco viene,
Che a chiamar lo mandasti; or sei sì cieco
Che nol conosci, e pur sua forma tiene.
Mandasti a dire ch'el venisse tieco
A disinar, scio ben quel che ragiono;
Ora intender me poi tu che sei greco.

Da l'ora in qua mai stato io non sono
A casa, sì che a battermi hai gran torto;
Da te non espettava già tal dono.

AM. Per mia fe' tu mi dai un gran conforto,
Quando ti commandai (dimmè) mai questo?
O tu vacilli, o tu sei poco accorto.

So. Io non vacillo, io veglio e sì son desto;
Quando volevi far tal sacrificio
Tu mel dicesti, e ch'io tornasse presto.

AM. De dir cianze e bugie questo è tuo ufficio,
Io credo veramente che tu sogni
Queste facende, ma oggi è stranio vizio.
Qual sacrificio dici tu me agogni,
Queste tue cianze n'ha capo, nè piedi,
E par a dirle che non te vergogni.

So. Tu dici el ver, patron, vedo ch'el vedi,
Però che d'osso in osso son sì franco
Ch'io non posso star su, non scio s'el credi.
Da capo a pie son rotto e son sì fiacco
Che n'ho capo nè piè, nè membro adosso,
Che non sia pesto e poi ne incolpi bacco.
A pena, patron mio, parlar ti posso,
Perchè Sosia e poi tu ciascadun saldo
Tutto con pugni me avete commosso.

AM. Ancora me caleffi oggi ribaldo;
Di' quel Sosia non sei Sosia stesso,
Che è più che mai a calefarme caldo.

So. Io penso, e sì m'è corso in mente adesso.
Sarebbe stato mai quel Sosia ancora
Che te serrò di fuor? e 'l d'esser desso.

AM. Qual altro Sosia, ne la tua malora,
Con queste cianze e tue parole stolte
Vòi tu che m'abbia serrato di fuora?
So. Quel che t'ho detto già cinquanta volte,
Quell'altro mi te dico, o mio patrone,
Che me dè tante botte ed io l'ho tolte.
AM. La forca che t'impicchi, rio giottone,
Da che tu vòi ch'el sia pur stato quello
Chè non se trovò mai fra le persone?
So. Ben sai, patron, ch'io penso l'è stato ello,
Così fussel sta quel ch'avesse avuto
I pugni e i calci, quel ribaldo e fello.
Lo ha fatto il male quel giotton astuto,
E in casa gode, ed io del suo mal fare
Porto la pena e son da te battuto.
AM. Dimme or da senno e non vaglia a beffare.
Quando ti commandai, or dimme el vero,
Che Blefaron andasti qui a chiamare?
So. Tel dico e non abbandono il ver pensiero.
Bon pezzo fa, non te ricorda quando
Sacrificar volevi? or sciai lo intiero.
AM. Credo che mie parole al vento spando.
Non sapevi tu ben che in ca non era
E ch'io andava Naucrate cercando?
So. Recordomi, se la memoria ho intiera,
Che me dicesti, e in casa dimoravi,
Fatto aver pace con la to mogliera.
AM. Li sensi toi denno essere poco savi.
Come, Sosia, t'ho io così parlato?
Pensali ben che li occhi non ti cavi.

E anche di' che a casa era tornato?
Come pòi tu mai dir queste parole,
Che pur ancora non vi sono intrato?

So. Sì, certo non ti vendo già viole;
Negar nol poi, perchè la giera anche ella,
Credilo a quel che dir el ver ti suole.

Am. Tu me hai morto con tal mala novella;
Ora comenzo questa cosa intendere.
O alma sconsolata e tapinella!
Per certo egli è, s'el ver posso comprendere,
Qualche ribaldo o qualche incantatore,
Che la mia propria forma ha avuto a prendere
E ne pratica in casa; andiam di core,
Che se l'uscio dovesse tutto quanto
Stellar, ritrovarò quel truffatore.
Io cercarò la casa da ogni canto,
S'alcun lì trovarò, di mie fatiche
Darolli e voltarolli il riso in pianto.
Più minuto che i frutti de le spiche
Farollo in pezzi tanti, e piccolini,
Che via potran portarlo le formiche.
Per la città, per tutti i cantoncini,
Ho ricercato Naucrate e nol trovo,
Ohimè! ch'io sento al cuor pungente spine!
Vien dunque, Blefaron, compagno nuovo,
Con noi, e testimon serai perfetto,
Poi che Naucrate nostro non ritrovo.
Dirai ove ho dormito ed in qual letto
Son stato in questa notte ad Alcmena
Dirai, quando serai al suo cospetto:

Tu sciai ben che in la nave stetti a cena
E lì ho dormito, ma espetta che prima
Batti a la porta, ohimè ch' io non ho lena;
Apri, qualunque sia qua suso in cima.
Pò esser ch'el non sia qualche persona
Ch'apre la porta e di me faccia stima?
Batterò tanto, o duol ch' el cuor mi sprona,
Farò tanto rumor, che serò aperto:
Pur il rumor per tutto ormai risona.
Alcmena, o Alcmena mia non scio per certo
Che si voglia dir questo; se tu vòi,
Aprimi, che venir possi a coperto,
E tra noi ragionare potrem poi.

GIOVE.

Per certo mi delibro pur vedere
Chi è costui che la porta, e 'l capo insieme,
A romper oggi me sta; el vo' sapere.
Chi è? tu; che maladetto sia il tuo seme!
Sei tu imbriaco o veramente stolto?
C'hai tu? che vòi? che fantasia ti preme?
AM. Io t' ho pur a sto tratto in casa colto,
Ribaldo, manigoldo e rio poltrone.
Me dimandi ch'io son? guardami in volto.
Ch'io son, nol vedi? io son Amfitrione,
Figliuol de Alceo argivo, il qual son stato
Capitano de più d'una legione.

Li Teleboi el sanno, ch' io gli ho dato
Buon ricordo di me, se egli han memoria
Quando fui da Tebani lì mandato.
Oggi son ritornato con vittoria,
Domati li nemici e spero ancora
Vivere al mondo con perpetua gloria.
Ma de quanto ch' io son uscito fuora,
Per trovar un mio amico, intrato sei
In casa pria di me, lì fai dimora.
Non credea a mia mogliera quel che lei
Diceva esser sta fatto, o traditore
Scelerato nemico de li dei,
Malvagio, negromante, truffatore!
Che in casa mia se' intrato per robarme,
O Tessal maladetto incantatore!
O ver per la mia moglie vergognarme;
Ladro, deh lascia star le cose mie,
Screzza con altri con queste tue arme.
Gio. Ladro sei tu assassin; con to malie,
La mia imagine m' hai robbata e tolta
E poi vien con tue fraude inique e rie.
Io guardo, e vedo in te tutta raccolta
La forma mia, li occhi, el viso, el fronte,
Credo fino la lingua m' hai ritolta.
Perchè ne l'acque chiar d'un quieto fonte
Già m'ho veduto; in te, come in quell' acque,
Conosco mie fattezze tutte impronte.
Non scio come a te stesso non dispiacque,
Con toi menai e tua negromanzia,
Tormi mia forma con la qual io nacque.

Oltre di questo vai in casa mia,
Per furarmi del bel dì chiaro intrare;
Più scoperto robar non se potria.
Suspetto che anche peggio tu vòi fare,
Forse adulterio, offender ciascun Dio,
Commettere, così ho avuto a pensare.
Senza cagion non sei malvagio e rio,
Trasmutato in mia forma e poi tu dici
Esser figliuolo del mio padre Alcio;
Esser sta in campo e aver rotti i nemici,
E con to incanti farme smemorato
De li trionfi mei magni e felici.
Ch'io non debbio sapere se son stato
Capitan de Tebani! oh questo è bello!
Il popol teleboo ho dissipato.

AM. Vorresti mai negar ch'io non sia quello,
Il qual pur oggi in nave ritornai:
Da terra de nemici, o uomo fello?
Testimonio de questo trovarai,
Ecco il mio schiavo Sosia, ecco il nocchiero
Che mi condusse, or come el negarai?

GIO. Vedo ben che tu sei bon mastro intiero
De far li volti simiglianti altrui.
Vedo che sei perfetto in tal mestiero.
Tu n'hai ritratto presto tutti dui,
Ma pur in casa mia tengo il mio schiavo,
El sta con meco e non sta già con vui.
Sosia si fa chiamar, figliuol di Davo,
Il quale nè per viaggio, nè dappoi,
Da me non s'è staccato, o uomo pravo.

So. Solo non credo che sia alcun di noi
Ch'el sappia meglio, perchè in questa notte
Me recevette con li pugni soi;
Me dette tanti pugni e tante botte
Che me scrollano in bocca tutti i denti,
Calci in la panza me veniano a frotte.
Se credi forsi che de quest'io menti,
Misura de' suoi pugni e sue man grosse,
Fa quel ch'io dico ed al vero consenti;
Misura poi con queste mie percosse,
Vedrai che se confanno proprio a sesto:
Tutto m'ha pesto i nervi, polpe e osse.
Gio. El fece molto ben, el laudo in questo:
Tu sei un ribaldo come il tuo patrone,
Ben abbia lu s'el t'ha molto ben pesto!
Proprio lui t'ha trattato da latrone,
L'è licito a ciascun ricuperare
La robba sua; non scio s'el sciai poltrone.
Non sapevi tu quel che volea fare?
Volea ritorti la sua propria forma,
Avea ragion se lui te ebbe a dare.
Am. Vegghio, ma forsi ben credi ch'io dorma.
O cittadin di Tebe o Re Creonte,
Qual tradimento a questo se conforma?
Dov'è la fede? ohimè! dov'è la fronte
De li uomini leali in questa terra?
Le persone al mal far son molto pronte.
Son stato fuor a l'aspra e mortal guerra
A combatter per vui; in questo istante
Nessun lanza nè spada per me afferra?

Vui lasciate rubarme tutte quante
Le cose mie, la casa e la mogliere?
È questo il premio de fatiche tante?
GIO. Non mi voglio di questo già dolere,
Di quanto Amfitrion è stato fuora,
Non ge mancato nulla del so avere.
Anzi, con verità dir posso ancora,
Che posto hanno le guardie sempre mai
A la mia casa dove fo dimora.
Questo popolo, al qual infamia dai,
Non è già obligato a ingannatori
Come sei tu, che tal presonzion hai.
AM. Io te redico, o re de traditori,
Che questa casa è mia e me dai pena
A dir che la sia tua, or esci fuori.
Son lasso, che parlar non posso a pena.
Qui dentro scio che li dimora adesso
La figlia de Eletrion, mia moglie Alcmena.
GIO. Alcmena, figlia de Eletrion, confesso
Che dimora qua dentro, non tua moglie.
Troppo facil cosa è ingannar sè stesso!
Se li sei innamorato e vivi in doglie
Per lei, già che finger sciai così bene
Le simiglianze d'altri e d'altrui spoglie,
Deh! vattene a far una, e quella tiene
E con quella a tua posta dormi e sogna
E contar li potrai tutte tue pene.
AM. Vagli pur tu, infame, uom da menzogna,
Adulter discoperto senza freno,
Che tien le donne altrui e n' hai vergogna;

Se la ragione non mi vene a meno,
Oggi ti farò il più tristo e scontento
Uom che si trovi in alcun terreno.

Gio. Degno sei tu di pena e di tormento,
Che di bel giorno quī tu sei venuto
Assaltarmi la casa e chi v'è drento;
Ma se le lege me daranno aiuto,
Come far denno, ti farò perire,
E punito serai, malvagio e astuto.

Am. Ah come hai ardimento mai de dire
Che sei Amfitrion, essendo io quello?
Parmi certo che tu abbi grande ardire.

Gio. Anzi son pur questo, seria ben bello:
Non tel dimostra el star in possessione
De la ca de la donna, o iniquo e fello?

Am. Per inganni la tien, non per ragione,
Vero è ch'io compresi poco innanti
Che ella fu ingannata da persone,
Ma non sapea da cui; or vedo quanti
Inganni tu li hai fatti; o poverella
Bene hai ragion di viver sempre in pianti!
E però voglio andare dove è quella,
E intendere tue fraude tutta via:
Scio che conosceramì a la favella.

Gio. Anzi, te guardarai dove ella sia
De intrar, guarda, se sciai il pensier mio
E quel ch'io tengo ne la fantasia.

Am. Or che dici? ma come, non posso io
Andar in casa mia sì come io soglio
E veder la mia moglie e il mio disio?

Gio. Va pur veder la tua, ch'io non mi doglio
Di quel, pur ch'a la mia tu non te accosti,
Chè questo comportar io non te voglio.

Am. Suo marito non sei, nè già mai fosti,
Fa dunque che la venga qui presente,
Parme che da ragion non mi discosti.
Vediam, secondo lei, qual de nui mente,
Qual sia il marito suo, vediamo il vero:
Fa che la venga qui, uomo da niente.

Gio. In presenzia d'un giotto forastiero
Farò venir mia moglie? el non si trova
Di te maggior ribaldo: o buon pensiero!
Sappi ch'el tuo parlar poco mi giova:
Non sciai, tu che sei uomo di consiglio,
Che le donne da ben non vanno in prova?

Am. O summo Giove, non mi meraviglio
Se gli uomini talor pazzi diventano,
Se per ingiurie vanno in gran periglio.
Io non scio come i dei già mai consentano
A tanto mal; scio ben, non m'ho sognato
Queste cose che tanto me tormentano.
Son pur Amfitrion, che sempre è stato
Ne la città di Tebe, e pur costui
Credo che mi vol far adormentato.
Conosco dove son e dove io fui,
Io sto denanti da la casa mia,
E se gel dico, me lo niega lui.
E non vuol che conosca dove io sia,
Nè chi me son, nè vuol che me confidi
Pur in me stesso, chi li duraria?

Che fai tu, ohimè, in ciel, che non lo uccidi
Sto malfattor? ch'è tanto manifesto
Che me robba e assassina come vidi?
Qualche arbor o qualche giesia più presto
Saettaresti, che vendetta fare
D'un assassinamento come è questo?

GIO. Che vai chiamando Giove? el tuo chiamare
Non ti varrà, di certo io te so dire
Ch'è tuo nemico: or guarda nol destare.
Farà che non potrai mai conseguire
Letizia nè piacer, nè gaudio alcuno,
Ma tenerati sempre in gran martìre;
Per tua scelerità piacer niuno
Con tua mogliere se la conseguisti.
Guarda se de la tua starai digiuno.

AM. Tu, poco innanzi, qui me conducesti
Con tanto gaudio, or vedi, o Blefarone,
Se uom di me più tristo mai vedesti.
Vedi a quel ch'è condutto Amfitrione,
Non posso intrar in casa e ancor son privo
De mia moglier, non scio per che cagione.
Poi son spogliato, essendo ancora vivo,
De mia forma; ste cose non se fanno
Pur a li morti, or vedi che son vivo.
Così le cose umane instabil vanno:
Quando tu credi più felice stare,
Pur allora te aggiunge doglia e affanno.

BLE. O summo dio del ciel, o dio del mare!
Queste facende son meravigliose,
C'ho avuto in questa terra a ritrovare.

Più volte ho inteso de stupende cose
Che fan l' incantatori di Tesaglia,
Credeva che le fusse cianze e vose.
Or credo adesso ch'ogni incanto vaglia;
Ch'el sia possibil con parole e incanti,
Mutar uno uomo in l'altro, el feno in paglia.
Però che non son tanti simiglianti
L'uno a l'altro, li dinar gittati
In un medesmo stampo tutti quanti,
Quanto conforme l'un a l'altro siati;
Mai non fu vista cosa tanto orribile
Che a veder quanto vui vi somigliati.
Trovar in vui differenzia non è possibile;
Se vòi ch'el ver te dica io tel dirò:
Di me stesso mi vien timor terribile.
Temo, quando a la nave tornarò,
Ch'el non comenci un'altra questione.
Prendo esempio da te come io farò;
Ch' io non li trovi un altro Blefarone
Ch'el dica ch'el sia sua la nave mia
E ch'el mi giovi poco aver ragione.
So. Non tel dicea, venendo per la via,
O Blefaron? sappi, se avesti visto
Quell'altro Sosia che te dissi pria,
Quel Sosia che di pugni m'ha sì pisto,
Tu stupiresti bene ancora più,
Così a vederne l'un con l'altro misto!
E non sapresti dir qual de nui dui
Fusse il ver Sosia, ch'a pena me stesso
Sapeva pur discernir me da lui.

Ma qualche differenzia scio che adesso
Gli sarebbe tra nui, però ch'el volto
M' ha tutto fracassato e tutto oppresso:
Io el sento se mi movo o s' io mi volto,
E per questo leggier cosa seria,
Conoscer me da lui, perc'ho accolto.
Pur dir ti voglio una facenda mia,
Duo Amfitrion, duo Sosia, già vi sono,
Un'altra Alcmena li bisognaria.
Ascolta e intendi ben quel ch'io ragiono,
Ciascun potria pigliarsene poi una
E assettarse la cosa in modo buono.

BLE. Sosia, oggi per me non si digiuna;
Io venni con speranza de mangiare,
Ma non gli vedo modo nè via alcuna.
Con tue cianze me vòi dar desinare,
Per quanto io vedo non desenarò
Nè a la nave nè qui, come a me pare;
Perchè quando là oltre tornarò,
Avranno desenato i mei nochieri
De la mia parte ed io senza starò.
A questo modo viverò leggieri,
Bono è che vada presto e più non tardi,
Se non ch' io trovarò voti i taglieri.

AM. Deh! Blefaron, se 'l dio del mar ti guardi
E prosperi ogni tua navigazione,
Ti prego ch'anche un poco tu ritardi.
Non te partir fin che nostra questione
Non sia disciolta, e infin che n' hai renduto
Testimonianza ch' io sia Amfitrione.

GIO. Ed io infin ad ora non refiuto
Stare a sentenzia sua; s'el non se parte
Ragion dimando, non soccorso o aiuto.
Io scio che aldendo l'una e l'altra parte,
Non dirà se no il ver, credo così,
Perchè dal giusto mai non se disparte.
AM. O Blefarone, non conosci mi
Per quello Amfitrion che tu hai condutto
Da l'isola de Teleboi sin qui?
Non sciai ben la tua nave sei redutto,
E poco innanzi qui me conducesti?
Chi dee meglio di te saper il tutto?
Non sciai se pur adesso me vedesti
Ne la strada con Sosia servo mio?
Non sciai se meco a casa tu venisti?
BLE. Troppo, quando era là fora per dio,
Me pareva conoscerti, ma poi
Che son venuto, in gran dubbio sto io.
Vedo questo altro e non scio qual de voi
Sia il ver Amfitrion, scio ben che a nave
Menato ho Amfitrion; ma seti doi.
Condutto ho ben con vento assai suave
Il capitano di Tebani a Tebe,
Ma qual el sia de voi dir nol saprave.
GIO. Non sciai se quando vinti i nemici ebbe,
E donato a lor pace, io venne al porto
on tanto onore che dir non se potrebbe?
Scio Blefaron che non mi vòi far torto,
Però che sempre fusti tutto umano,
Ma solo in la ragion mia mi conforto.

Non sciai ancor se te toccai la mano
Con gran letizia? allor t'ebbi abbracciare,
Quando al lito del mar eramo al piano,
E me pregasti volesse montare
Su la to nave a la tornata mia?
Meglio non tel sarebbe raccontare.
Fessemo sacrificio tutta via
A dio del mar, che concedesse a noi
Bon navicare e a nostra compagnia.
E fatto questo levassemo poi
Le àncore, e vela al vento ancor facessemo;
S'adopravan tutti li nochier toi.
Poi la passata notte se partessemo
Dal porto priscian, or pensa e guarda
Che a poco a poco qua oltre venissemo,
Ma perchè l'era l'ora molto tarda,
Cenai e dormi' in nave e pria mandai
Sosia, ch'al commandar mio non ritarda.
Lo mandai a mia moglie, come sciai,
Annonciarli la nostra venuta,
Ormai mi pare ch'abbia detto assai.
BLE. Sento la lingua tua che non è muta,
Ho inteso molto ben, ch'io non son sordo,
Ciascun de voi con so lingua s'aiuta.
Pur troppo queste cose me ricordo,
Ma dico ch'io non scio qual sia de vui
Che le facesse, e in tal dubbio mi mordo.
Non scio che ve vo' dir ancora piui,
Qual in la nave mia de voi menasse,
Nè qual li abbia dormito de vui dui;

Non scio qual fusse quel che li cenasse;
O Blefaron! in quanto dubbio sei,
Non scio ancor qual la mano mi toccasse.
Anzi, quasi non credo a li occhi mei
Quel ch'io vedo per grande meraviglia;
Veder tal cosa mai pensato avrei;
Però che l'acqua tanto non somiglia
A l'acqua, come ve simigliati voi,
L'occhio mio nulla differenzia piglia.
AM. Sii che tu vogli, abbi che nome vòi,
Per la mia fè dovresti vergognare;
Venir con queste insidie e inganni toi,
Presente un popol tanto singolare,
Come uno incantator, sol per volere
Qualche adulterio in la mia casa fare.
Sotto finta coperta de parere,
Non sii marito a la moglie d'altrui,
Questo è pur troppo fora del dovere.
GIO. Vergognati pur te! tu se' colui
Che vien con fraude, come un uom fallace,
Per metter qui discordia fra noi dui.
Con la mia donna me ne stava in pace
Ne la camera mia con festa e canti,
E tu sturbati ne hai, che assai mi spiace.
Poi di' che gli altri van drieto a li incanti,
E ch'el sia el vero, ecco qui Blefarone
Che n'ha menato in nave tutti quanti.
Costui fia testimonio a la questione;
Ei scia che me partì da la sua nave
Gran pezzo e per tornare a mia magione;

El qualé per mio amor tutto suave,
A desenar con meco ora è venuto.
El dimandarli a lui non ti sia grave

BLE. Non no ch'el disinar vostro rifiuto
Nè qua intendo indugiar, ch'el pare a mi
In man de negromana essere caduto,
Li qual gran meraviglia fanno qui.
Tra vui partite le novelle ormai,
Che me ne voglio andar; stati così;
Ch'io ho da far li fatti mei assai,
Che per quel che di vui ho contemplato,
Non vidi cose sì stupende mai.

AM. Pregoti novamente, uomo pregiato,
O Blefaron, che tu dia la sentenzia
E in questo tu vogli esser mio avocato.

BLE. Restati a dio, abbiati pazienzia;
E che bisogna che avocato io sia,
Se tra vui non conosco differenzia?

GIO. Io me tornarò dentro in casa mia,
Che a dolosare comenza Alcmena,
E vui ve restarete ne la via.

AM. O sciagurato, ogn'un da me se aliena,
Ohimè, son morto! gli amici fidati
M'hanno lasciati in così varia pena.
Hannomi abbandonato li avocati,
Ma in verità, sia costu' chi se voglia
Non staranno impuniti soi peccati;
Perchè voglio andar tosto e con gran doglia,
Per la più dritta nanzi al Re Creonte,
Tutto de ira tremando come foglia.

Lo scorno dir li vo', l'offese e l'onte,
E per ordine il fatto e la vendetta
Di questo fare intendo a fronte a fronte
Contra di sta persona maladetta,
Contra lo scelerato uomo dolente,
Cattivo incantator di mala setta,
El qual ha subitita sì la mente
E inviluppata de la mia famiglia,
Ch'io non scio se son nato o son niente.
Ma dove è egli? Mi fo meraviglia,
Per la mia fede, egli è tornato drento,
Di ciò suspetto la mia mente piglia,
Ch'el va a mia mogliera in un momento.
Ma qual uomo è di me più miserabile
In questa terra e con maggior tormento?
Che debbo far a lo atto incomportabile,
Che niuno me conosce in questa terra?
Delegiame ciascun come uomo instabile.
O per amor, o per forza, o per guerra,
Intendo ancor tornar a casa mia;
Romperò l'uscio, s'alcun non diserra.
Trovi ch'io voglia, o ver fantesca sia
O schiavo o qual persona io trovarò
O sia la moglie o lo adulterio sia;
O se 'l mio padre o l'avo mi vedrò,
A quanti al mondo ma' furon de' mei,
A tutti quanti el capo tagliarò.
E se ben Giove e tutti gli altri dei
Vi si trovasse, mai vetar potranno
Che non adimpa tutti i desir mei.

Mal per colui che m'avrà fatto inganno,
 Sia che se voglia, se in casa m' aspetta!
 Espettato m'avrà con suo gran danno.
Per romper l'uscio io vo per una cetta.

ATTO QUINTO.

AMFITRIONE. BROMIA. GIOVE.

AM. Gli è pur gran cosa ch' io non possa intrare
In casa mia, egli è gran disonore;
Intendo una altra volta ritornare,
E s'io ritrovo in ca quel traditore,
Non potrà da mie man oggi scampare
E pentir lo farò di tanto errore.
Aprite, aprite, aprite, o vui di drento,
Se non ch' io stello l'uscio in un momento.

BRO. Le prime parte, el vero fondamento
De la mia vita, stanno sopellite
Nel miser petto mio con gran tormento;
Nè fidanza mi è più, tutte smarrite
Son le mie forze e la fede è dubbiosa
E le speranze son da me fuggite.
In tanto ch'el mi par ben ch' ogni cosa
Ruini insieme, il ciel, la terra, il mare,
Per far la morte mia più dolorosa.
Tapina me, ch'io non so più che fare
Con tante meraviglie, a dirle bene,
Qua dentro fatte son da non pensare.

Ahimè meschina! che angoscia mi viene,
  Vorrei de l'acqua per buttar nel fredo
  Volto, e rinforzar tutte le vene.
Mi duole el capo, e non odo, e non vedo,
  Ni femina di me più sciagurata,
  Nè che misera sia più di me, credo,
Cotanta orribil cosa oggi è incontrata
  A mia madonna, quando comenzò
  Dal parto a dolosar tutta affannata.
Lo adiuto de li dei sempre invocò,
  Quando un strepito, un tuono, un gran rumore,
  Per l'aria folgorando, tronezò.
Intanto che ciascun per gran terrore,
  In quel loco cadette dove gli era
  Quasi perdendo il senso e ogni vigore,
Ma una voce fo udita allor altiera,
  Qual, Alcmena, diceva, eccoti aiuto
  Mandato a te da la superna spera;
Non temer più, egli è del ciel venuto
  In tuo soccorso e in favor de toi
  Per farti un don non mai più conosciuto.
Levàti su da terra tutti voi,
  Che per el mio terror cadesti in prima,
  Ripigliate ciascun i spirti soi.
Io me levai, e pensando, fei stima
  Che questa casa allor tutta brusiava,
  Sì grande era il splendor fina a la cima.
Con alta voce Alcmena mi chiamava,
  La qual cosa me mise gran paura,
  Oldendo lei che sì forte gridava,

E più la cosa ancor spietata e dura
Per mia madonna, che per me pareva,
Essendo posta in tal desaventura.
Io corsi per saper quel che voleva,
E vidi lei, che senza dispiacere,
Duo figli insieme partorito aveva;
Nè alcun de nui la sentì mai dolere,
Quando la partorì quel grave peso,
Nè ancora alcun la potè mai vedere.
Ohimè! chi è costui ch'è qui disteso?
Chi è questo vecchio, ohimè! che giace qui
Dinanzi a l'uscio? chi t'ha tanto offeso?
Seria ello giamai stato ferì
Da la sagitta? io credo certamente
Per lo gran dio, ch'el sia stato così;
Chè senza polso gli è non altramente
Che un morto, e morto par; egli è pur morto
Chè come morto sta che non se sente.
Io voglio andar a lui, per mio conforto,
A conoscerlo, ahimè! l'è mio patrone,
Chi ha fatto a la to vita tanto torto?
Amfitrione caro? o Amfitrione,
Chè non respondi a me, Bromia, tua serva?
Respondi almen per mia consolazione.

AM. Io son destrutto, nè più in me si serva
Vigor alcuno o sentimento umano,
E de miseria son stato conserva.

BRO. Levati suso e porgemi la mano,
Ch'io t'aiutarò, patron mio caro,
Non temer morte o altro caso strano.

Am. Chi è questo, che in atto tanto amaro
M'ha preso e tieme per la mano ancora?
Chi è chi porge al mio mal dolce riparo?
Bro. Gli è la fantesca tua che t'ama e onora,
Gli è Bromia, Bromia son che t'ho aiutato
E tratto de li affanni e pene fuora.
Am. Io temo tutto, tanto grande è stato
Il tuono che oggi ha fatto Giove eterno,
Nè altramente sonto qui restato,
Che s'io venisse proprio da l'inferno;
Ma tu, per che cagion sei fuora uscita?
Perchè? dimmelo tu, ch'io nol discerno.
Bro. Quel medesimo tuono ha sbigottita
La tua famiglia, e che rumor mai fu!
O me meschina! ancor trema mia vita.
Am. Deh! dimme presto, me conosci tu
Che son Amfitrion patron di ca?
Guardame un'altra volta, ormai dì su.
Bro. Ben sciai che te conosco, sì ben sa;
Te conosco per certo che quel sei
Amfitrion che ho visto sempre ma'.
Am. Questa sola conosco che è colei
Che ogn'or mantenerà la mia famiglia;
Ma la mia moglie con so fatti rei
Mi fa impazzir, non scia che me consiglia;
Con disonesti atti, mi fa tale
Che quasi il cor da me licenza piglia.
Bro. De toi alcun non è che staghi male,
Anzi son tutti sani e io ne godo;
Ascolta un poco, se 'l mio dir ti vale,

Io farò che dirai in altro modo,
Acciochè sappi si è bona ed onesta,
Nemica d'ogni inganno e d'ogni frodo.
Perchè ciò dica, la ragion è questa,
Ed in poche parole odi il partito
Che ogni cosa como è ti manifesta.
Primeramente Alcmena ha partorito
Due bellissimi figli ad un portato,
Vedi quanto dal ciel sei favorito.
AM. Dici tu el ver? per la tua fè, che dato
Tanto favor mi sia, che n'abbia dui;
Li dei mi voglion ben, sia il ciel laudato.
BRO. Ma lassame seguir, che segui poi,
Acciochè intendi ben che li dei sono
In favore a to moglie e a tutti i toi.
Poi che i dolor del parto comincioно,
Sì come suole a femine venire,
Lei invocava ogni celeste e trono;
L'immortal dei chiamava al so martire,
Con la testa coperta e le man nette,
Quasi condutta a l'ultimo morire.
Allora un grave tuono se sentette;
La nostra casa ciascadun credeva
Che ruinasse, tal strepito dette:
Ma come oro la stanza resplendea.
AM. Deh! quando tu me avrai ben delegiato,
Lasciami star dapoi, lasciami stare,
Ma dapo' queste che fu, abbi narrato.
BRO. Mentre che in doglia tanta e in pene amare
Tua moglie stette, non fu alcun di casa

Che pianger la sentesse e suspirare.
Con tanta poca pena è lei rimasa
Che partoritte senza affanni e guai,
Sendo da Giove a gloria persuasa.

AM. Questo me piace e me ne allegro assai,
Quantunque ciò, per la vita passata,
Meritata da me non ha giamai.

BRO. Lascia queste parole, attendi e guata
A quel che te dirò, perchè te doli
E la cosa saprai come sia andata:
Poi che partorito ebbe i do figliuoli,
Commandò che ciascun fusse lavato;
Comenciassemo a lavarli soli;
Ma quello ch' io lavai, come era ornato,
Come era grande e come gagliardo era
Non lo poteva alcun tener ligato.

AM. Troppa gran meraviglià e assai più fera
Me narri, se tal cose seran vere,
Che se lo auton tornasse in primavera.
Questa cosa me fa molto temere,
Perchè dubito assai che da li dei
Non sia sta dato aiuto a mia mogliere.

BRO. Ancor maggior facenda intender dei:
Quando eran ne la cuna tutti dui
Volòr dal tetto dui serpenti rei,
Li quali la cresta avean; subito poi
Andavano ambi duo col capo alto
Di che smarrito fu ciascun di noi.

AM. Ahimè!

BRO. Non temer no; quelli dracon d'un saltó

Poi che li putti ciascadun vedea,
Veloce in ver la cima ferno assalto;
Ma io tirava quanto più poteva
La cuna indrieto per tema de putti
Ed ancor di me stessa assai temeva.
Li serpenti gagliardi ivi condutti,
Più assai gagliardamente seguitoro
Per aver quei bei putti ambi destrutti.
Ma poi che li fanciul se rivoltoro
Contra li serpi, un d'essi li pigliò
E de la cuna uscì contra di loro.

AM. Gran miracol narrar udito t' ho
E una faccenda troppa spaventosa
Ch' io temo odendo e tutto me disfò.
Fatta si è l'alma mia tutta paurosa
Per la novella che m' hai raccontata.
Ma dimme che fu poi, segui la cosa.

BRO. El putto l'una e l'altra ha soffocata.
Mentre che si facea tanto rumore
A gran voce tua moglie fu chiamata.

AM. Da chi?

BRO. El capitan de' dei, el gran signore,
E d'uomini ancor, el summo Giove,
Disse parole assai con tal tenore:
Ch'era usato venir in forme nove
A giacer con Alcmena nel suo letto
E quello è il suo figliuol c' ha fatto prove;
D'avere vinti i serpenti al suo dispetto,
E l'altro disse che era di tua prole
Generato da te con gran diletto.

AM. Certo non mi pentisco e non mi dole
Aver partito seco ogni mio affare,
Perchè contento son de ciò ch'el vole.
Ma famme presto i vasi apparecchiare
Acciochè dal gran Giove impetri pace
Con umil preghi e con sacrificare.
Fra tanto me andarò a veder che piace
Al savio Tiresia che lui ad or pensi
Che sia da fare in ciò come verace;
E insieme gli dirò, come conviensi,
Il ver del caso, e quel che è intravenuto.
Ma che cosa è? mi manca tutti i sensi.
Che tuono è questo? o dei! datime aiuto.

GIOVE.

Stati di bona voglia, o Amfitrione,
Ch' io son qua per aiutar li toi,
Non ti bisogna aver più passione.
Lascia Tiresia e l' indivini soi
Perchè dirote meglio quel ch' è andato
Che loro e che serà de tutti voi.
Prima voglio che sappi che ho usato
Con Alcmena, la qual gravida fei
D'un bel figliuol che in questo giorno è nato;
E quando andasti a li nemici rei
In campo, ancor di te rimase pregna,
Sì che duo figli ha partorito lei.

Ma quel che di me è nato ha tal insegna
Che immortal ti farà per la sua gloria
Dapo' mille e mille anni al mondo degna.
Ercul serà chiamato e per memoria,
Ben che lui sia da me creato figlio,
Per tutto serà al mondo eterna storia.
Passarà in la sua vita ogni periglio
E fama acquistarà per tutto el mondo
De forza, senno, ardir e di consiglio.
Sollevarà le gente da ogni pondo
E fia conservator contra ogni mostro,
Cacciando i mal fattor giù nel profondo.
Avendo quasi già un picabul mostro
Per duo serpenti uccisi ne la cuna,
Che lui sia degno de l'imperio nostro.
L'idra ucciderà con tal fortuna,
Che un corpo sol avrà con sette teste,
Che due ne nascerà tagliate l'una.
Suffogarà il leon, mordace peste
Che essere non potrà con arme guasto,
E de la pel di quel farà sue veste.
Un cenghiar, che in Arcadia darà il guasto
Vivo in su le sue spalle il portarà,
Nè avrà tanta virtude alcun contrasto.
Li spietati centauri amazzarà,
Che natura averan cavallo e uomo,
E li giganti a terra gettarà.
Tanto serà veloce al corso, como
Che una cerva pigliar voglia seguendo,
E un Tauro menarà de Creta domo.

Ed Acheloo che serà mostro orrendo,
In vista tanto, privarà d'un corno
Che di penuria avrà contrario e mendo.
Per esser grato e di pietade adorno
Verso me, patre, ordinarà li giochi
Olimpici e farà felice il giorno.
E salvi fia che crudeltade tocchi
A le generazion de nostre sette
O fermi in morte d'uom in pensier sciocchi.
Che li caval suo pascere dilette,
Sì come biada, sol di sangue umano;
Lui visto ne farà giuste vendette.
Ed in quel tempo Anteo, gigante istrano,
Nascerà di la terra, lei toccando,
Radoppierà le forze e non invano.
Ercule sopra il suo petto quel levando,
Morir farà, perchè sua madre terra
Soccorer nol potrà al suo commando.
Sollevarà dapoi un'altra guerra
E insieme n'andarà con li signori,
Che in sè l'antica Grecia chiude e serra.
E per vera virtude in vari onori
Di Colcos portarà la pelle d'oro
De lo ariete, fama a successori.
Soperchiarà da poi senza coloro
Le Amazone che in Asia staran senza
Uomini al regno ed al governo loro.
Nianche in ponente fia li sua potenza
Oscura, perchè lui colonne in mare
Piantando, esaltarà la sua eccellenza.

El mare occidental vorrà poi fare,
Spargendo le montagne insieme gionte,
Che nel Mediterran possino intrare;
E da quel loco ancor, con le man pronte,
Raunarà vacche de bellezze estreme,
Ucciso Gerion che avrà tre fronte.
Un' alma sola avrà tre corpi insieme
Che fia a tutta la terra di gran danno,
Eccetto che lui che è di nostre seme;
Poi tornando aprirà lui, senza affanno,
Per le alpe il suo cammin a poco a poco
Che col ciel la sua cima congionta hanno.
E Cacco che butarà per bocca foco,
Di vacche rubator, farà morire;
Ma questo a sua virtù ancor fia poco.
Con sue spade in Tesaglia farà aprire
L'acqua fra due montagne, sì che amena
E fertil le campagne avrà a venire.
Conosceranno sua virtù serena
L' Indiani, quando Prometeo
Da lui sia liberato d' ogni pena.
Non lo potrà tener lo inferno reo
Che non ritorni e meni 'l cerber cane
Non solo Peritoo e il suo Teseo.
Dal mauritan giardin con le sue mane
Li pomi d'or ne portarà costui,
E fian le virtù sue non doppie umane.
O quanta gloria ancor serà di lui
Quando il ciel sosterrà sopra le spalle
Non senza grande ammirazion d' altrui!

E farà cose assai, che a supportalle
Impossibil serebbe ad altre genti;
Questo fia chiar per pian, montagne e valle.
Non sol li uomini a lui fian reverenti
Ma pur non cantaranno le cicale
Per non turbarli il sonno ai sentimenti;
E de l'intrate sue ciascun mortale
La decima darà per sua virtute,
Più templi li farà come immortale.
Ed ancora sarà maggior salute
Che insieme con le muse fia adorato
In un tempio, sol per l'opre sue vedute;
Ultimamente poi da me accettato
In ciel serà; fra dei or piace a me
Che in pace con Alcmena sii tornato.
Il perchè, o Amfitrion, gran ragion è
Che avendola a tal modo ingannata io
Non meriti biasmata esser da te.
Orsù, m' ha' inteso, serva il voler mio;
Or fa ch'el mio parlar in van non spandi
Ch' io vo' tornar nel ciel sì come dio.

AM. Io farò tutto ciò che me comandi
Ma fa che le promesse tue sian vere
E che la grazia tua sopra me mandi;
Fra tanto me n'andrò a mia mogliere.
Di tanta umanità, che l'immortale
Giove m' ha usata, contento seria
Se pur fatto m'avesse altro signale
D'amor, che usar con la mogliera mia;
Che tal domestichezza manifesta

Non mi va molto per la fantasia.
E a dire il vero non me piacque in testa
Portar l'insegna de le corne mai;
Ma pur la sorte mia dogliosa e mesta
Portarò in pace, e gli mei affanni e guai,
Ch'io non son solo eletto a tali onori
Ed ho per tutto dei compagni assai.
Ma vui presenti e cari spettatori,
Ridendo e giubilando fate segno
Se la comedia piace a' vostri cuori,
Dio ve conservi ne lo eterno regno.

FINE DELL' AMFITRIONE.

APOLOGIA

INTITOLATA

FILOTIMO

Apologia intitolata FILOTIMO *all' illustrissimo Principe Ercole inclito Duca di Ferrara, composto da messer Pandolfo Coldonese.*

Collocutori BERRETTA e TESTA.

BERRETTA. Fortuna iniquissima dispensatrice, di longi maledetta sia così iniqua sorte, che sopra di te me ha posta.

TESTA. Che hai tu che, da molti giorni in qua, mai altro che lamentazione e querela da ti si sente?

BER. Io vorria che quella lana, della quale io naqui, insieme con la pecora che la produsse, fusse stata dal lupo divorata; o che pur arsa fusse tra le dita di quella sordida feminella che l' ha filata.

TES. Che te manca? che vorestu? da mi non hai iniuria alcuna?

BER. Anci da ti sola ogni mio male procede, ogni mio torto nasce; tu de ogni mio lamento sei cagione, perchè di me ogni iniquo portamento tu fai.

TES. Non scio vedere in che cosa, dal mio mal portamento, dolere ti possi: io ti comprai magior per ciò che cave; de questa sorte, qual tu sai, comprare non si soglino; la notte, quando a letto mi conduco, de uno scovino gratare ti facio, poi sopra un tapedo, da un subtilissimo fazolletto coperta, tutta la notte, con qualche parte del giorno, posare ti lasso; ed il dì, quando al publico conspetto ne vado, prima de odorate polvere ed acque te aspergo, poi nel più onorato loco ch' io abbia, e nel più alto ti pongo.

BER. Ed io vorria prima che nel più infimo me avesti posta, overo per peduli, o per scapini me avesti deputata; coperta di quella parte, per la quale le supervacue reliquie fora si mandano dello alimento; che almeno più queta mia vita seria, nè poteria mai più de iniquitade esser imputata, e queste tue delizie a femina de natura più molle voria che reservasti.

TES. Per certo a mi pare che abbi in tutto perso il sentimento, a dire che te rincresca che per loco il capo te sia deputato; quale è sedia e casa de la ragione e de lo intelletto, e de iudicio, in loco conspicuo e veduto da ogni omo, e più presto di fetidi luochi e occulti voresti essere copertura.

BER. Quando in questo caso, quale cose vi fusseno che tu dici e che esser ve doveriano, a mi tal loco non gravaria; ma quando considero che dentro alcuna de esse non si trovano, e che posa alcuna non ho; anci ora in una foggia, ora in un' altra,

ora in un sito, ora in uno altro, or giù, or su, senza alcuno iudicio me porti e levi e poni, per certo mi doglio pur troppo, e chiamo felice il pelo caprino che a tapeti e zelleghe deserve, e la canipa e il lino chiamo beati, che per sacchi e calzoni da navicanti se usano, più tosto che la lana de la quale io fui composta, se ben del vello de Iason fussi stata tosata.

Tes. Io non intendo questo tuo parlare; o tu sei disperata, o tu frenetichi.

Ber. Freneticare me par tu, che hai dentro materia a ciò disposta e fai opera da frenetico, ma pur che in mio danno e vergogna non fosse, poco me ne curaria.

Tes. Tu me fai per certo parer un'altra, ch'io non sono, o io non intendo me medema, o pure forsi puole essere che io non intenda te; parla più chiaro.

Ber. Io farò peggio; perchè se io ti vorò parlare chiaro non cessarò, misera, dirte il vero, e tu non usata tal cagione, te adirarai, e sopra uno desco impolverito, como sei usa nella ira, over nel fango per furore mi buttarai.

Tes. Io ti prometto de non me adirare; di' su ciò che a bocca ti viene, che de udire per certo io son disposta.

Ber. A chi non scappasse la pazienzia, vedendo in te tanta inconstanzia, che mai in un garbo o in un abito me poi tenere! e ora in guisa di capitello me porti, ora in guisa di piramide, quando in forma de un lavezo, quando de una zangola roversa, un

tempo a figura di mezzo melone, uno altro tempo a costola, quando a pazza e quando a veneresca, or con mezza e or con tutta piega, e or con binde o cordelle, de uno e de più colori, me leghi; chi potria mai tante mutazione, e sì diverse, tolerare?

TES. Io credeva che tu volesti dire qualche cosa, ma io te vincerò a ragione; non debbio fare tutto quello ch'io posso per avere reputazione, ed esser estimata dalli uomini?

BER. Sì, bene: ma che ha fare questo a proposito?

TES. Io te dirò; o bello o terribile se deve sforzare l'omo de parere: la prima, per piacere alli amici; la seconda, per indurre paura e terrore alli inimici; questi modi vari, in li quali te uso, operano l'una e l'altra cosa.

BER. Respondimi a questo: la diversità de le foggie nelle quale tu me usi, po ella fare che un brutto paia bello, e che uno pusillanimo e vile paia terribile?

TES. Io penso che sì; perchè vedo ancora che quando tu sei posta in capo ad uno che sia stato in studio de teologia, o di legge civile, o de altra scienzia, con le cerimonie ed ornamenti che a quelli atti se usano, quello tale, a chi così sei posta, pare ad altrui ed è reputato savio e dotto, e così ancora bello e terribile po essere estimato uno, secondo la forma e sito che te porta.

BER. Prima che andiamo più oltra, vediamo che non erriamo nelli termini. Che cosa è bellezza?

TES. Io tel dirò bene e presto: bellezza è lo aver una bella zazzara, con la berretta in foggia sopra uno

ciglio, la calza tirata, la scarpa stretta, con lo andare vago de la persona.

Ber. Nui non ce accordaremo, che io el vedo ora comincí a dimostrare che in cotesto capo non è cervello; più pazza diffinizione di questa non viddi mai io.

Tes. A me pare così, perch'io te so dir che tutti quelli che sono tenuti politi, così diffiniscono ancora la bellezza; pur dillo tu, se tu senti altramente.

Ber. Io non voglio contender, per esser breve; e però senza altra confutazione della tua descrizione, io la diffinirò in poche parole. Bellezza è una atta e iusta proporzione de tutte le membre insieme con grande aspetto.

Tes. Or io intendo mo; così volea dire io.

Ber. Di' più oltra, che cosa è terribilità?

Tes. Io spero di questa meglio satisfarti. Terribilità è la spada cinta, la voce grossa, la berretta su li occhi, col sguardo traverso e la cappa armacollo.

Ber. Tu mi fai venir voglia de dire in una parola la biastema del cancaro, che tu sei una bestia; ma mi voglio portare onestamente: questo tuo capo insuma è un nido de parpaglioni.

Tes. Perchè? non è così come io te dico? Io vedo pure questi del palazzo regale, chiamar questa la terribilità: voria vedere come la discriveresti tu?

Ber. E ancor questo te dirò, per non stare in parole. Io voglio che tu sappi che la terribilità è una opinione concetta nella mente delli uomini della vera gagliardia, animosità, potenzia e severità de colui che è tanto terribile.

TES. Or su, posto che sia così, per non contendere, che voi tu dire per questo?

BER. Io voglio dire che tu sei pazza, se tu credi che io possa, in foggia alcuna, fare parere bello colui che non ha quella debita proporzione de li membri, nè la grazia de lo aspetto; e terribile colui che non è per animoso, nè per forte, nè potente cognosciuto; e più supina ignoranzia è la tua ancora a credere che io possa far teologo o iurisconsulto, per essere posta in capo ad uno che sia stato in studio, ancora che in la cima mia vi conzano uno fioco divisato di seta; che se tu sapessi quanta ignoranzia io qualche volta copre, tu diresti, come io, ch'el seria meglio che io fussi calcetto che berretta, perchè lo esser stato in studio non è quello che faccia dotto e savio, ma è lo avere studiato, e bene assai; e però sì come io non posso far dotto lo ignorante, così nè el brutto bello, nè el pusillanimo terribile fare posso.

TES. Troppo mi pare che tu dichi il vero, ma questo negar non si po, che secondo che l'omo adorna el capo così è estimato, come vediamo ne le pitture de quelli omini morti, che sono per constituzione de viventi, fatte dappo' la morte de lor; quando se vedeno depinti con la diadema in capo, sono tenuti beati nel cielo, e vedemo ancora che le corone e le mitrie fanno li capi, ove sono poste, digni de venerazione quasi divina tra li uomini.

BER. Non te dico io che in te non è parte niuna de quelle che tu dici avere dentro: quanti di questi da

le diademe hai tu veduti, che più de vinti anni sono stati depinti nel muro, nè mai però fecerono miraculi? e quanti portano corona, che meglio seria che di aglio o de cipolle se la facessero? e quanti són quelli che portano mitria, e dico nel suo luoco cooperta de gemme, che se bene fusseno li loro merti pesati, digni più tosto seriano (sì come á dannati per loro eccessi se usa) de una mitria de carta, a vituperosa imagine depinta? adunque tu credi che io possa raconciare e ricoprire li mancamenti de l'animo, sì come io posso il calvizio e la tigna nascondere?

Tes. Tu potresti dir tanto che io me chiamaria vinta in questa parte, ma questo è però vero che io facio come gli altri, e me ne vado con la più parte.

Ber. Tu me confirmi ancor più quello ch' io te ho ditto, che nè ragione, nè intelletto, nè iudicio in ti ritieni, andandone col vulgo, quale de ogni veritade pessimo interpetre fu sempre iudicato; ma questa è la minore iniuria che me faci; maggiore cagione de querela me danno molti altri toi modi.

Tes. Finalmente che te facio io? a mi pare che tu abbi detto pur troppo, e tutto quello che si può dire, nè scio vedere in che io ti possa più offendere.

Ber. Anci pare che tu abbi piacer ch' io sia quella che insieme col lacerarmi m'abbia a vituperare, perchè non te basta che binde rosse e gialle e viole, violette portare me fai, che ancora di penne de uccelli spesse volte me empi le pieghe, e ora alcuni belli, o tondi o quadri o di altra figura, dorati, con lit-

TES. Per certo a mi pare che tu abbi il torto di questo, perchè vedemo pure che anche li omini militari le loro imprese e pennacchj ne li eserciti pórtano, e nondimeno biasmati non sono.

BER. E io ti dico che *non solum* biasmare si debeno, anzi per questo di commendazione son digne, e quando non lo facesseno, imputare si potriano, perchè non lieve ragione, ma onorevole e iuste tal usanza hanno introdutta, de le quale niuna in te milita.

TES. E quale ragione son quelle? io non credo che sia altro che galantaria.

BER. Eccoti pure su la tua: quanto più ti maneggio, più scema ti trovo; già è bene questo naturale ne li stolti, che sempre in altri credano quello che in loro senteno, e dalla loro pacía le altrui azione misurano, credendo ogni omo essere simile a loro; la ragione de le divise, o vero foggie, che dai militanti supera li elmeti e arme si portano, da una di quattro cagione, o da tutte insieme ebbe origine, perchè o vero se portano per distinguere le nazione e le compagnie militare, per schivare confusione e tenere ordine in recognoscere la milizia, sì come nelli eserciti germani se facea, che alcuni capi de ursi, alcuni di cingiari, altri di lupi portavano; o veró cosa acquistata e virtuosamente vinta dal inimico in battaglia e chiamasi spoglie; sì come Manlio romano il Torque, qual dallo inimico gallico tolse, portare solea; o vero per signo è posta di qualche glorioso fatto, sì come nello elmetto de Lisimaco le corne del toro; o vero si pongano dalli valorosi cavalieri,

sopra de loro elmi, per potere esser cognosciuti nella mischia, e potere fare note le virtù loro nella confusione e furore di battaglia; sì come Pirro le corne del becco, Pompeo el lione con la spada in la branca, Iulio Cesare l'aquila negra; e li principi della valorosa famiglia estense, alla età nostra, l'aquila bianca ancora portano; ma oziosa e imbelle, vogli de simil cose vane e frivole senza fondamento di virtù infrascarmi in cosa, e per certo ridicula e perversa: voi tu che te dia un bon consilio?

Tes. Come, di' ciò che tu voi, ch'io t'ho promesso non me adirare; ma se tu dirai in loco che questi gioveni, che in casa del Re praticano, te odano, si turbaranno con ti, e portarai qualche periculo.

Ber. Tienlo adunque secreto, che io voglio a te sola averlo ditto: tutta via io crederia che loro se esistimano essergli licito le azione de vanitade, che anche a mi licite dovesseno essere le parole di verità. Sia adonque per non detto; ma ancora questo per niente reputaria, se non fusseno l'altre intollerabile iniurie che mi fai, ch'io eleggeria più tosto che per spazzatore da forno me operasti (che con minor indignazione de animo la mia vita passaria) o che tu facesti de mi come fare solevi, quando azzuffato con Bacco tu sei, che furibondo e sudato, nel pavimento me butti, e qualche volta con li piedi calpistandomi, in preda de' cani e de' topi me lassi.

Tes. Or dico bene mo, che torto hai tu: fin ad ora non negarò che qualche tua ragione ligata non me abbia; ma quando da quelle cose che biasmato hai,

me ritenesse, non so veder che iniuria più fare ti possa, perchè, come ho detto io, t' ho pure posto nella cima della persona mia, per ornamento e coperta della più nobile parte ch' io abbia, nè scio che più tu vogli.

Ber. Tu me hai ben posta in capo, e volentieri ge staria, ma tu non mi vi lassi stare mai, o posare; spesso mi lievi e poni, e sempre gli hai la mano, cavandomi a questo e a quello (de che più mi doglio), senza alcuna differenzia de omini e senza alcun iudicio, per la qual cosa io tengo beate le sesse delli Egizii e li turbanti delli asiani e le scuffie germaniche, quale mai per incontramento o presenzia de alcun omo dalli loro capi sono mosse, ancor che el loro summo re fusse, qual per terreno loro dio adorano.

Tes. Or dico ben che tu hai natura difficile, querula e bizzarra, dolendoti di quello de che mai alcun si dolse; adonque tu biasmi che col cavarmeti de capo, io onori gli omini.

Ber. Io non biasmo l' onorar altrui, me doglio di questo tuo levarmi, senza elezione alcuna, della mia sedia, e dal loco ove me hai posta, avendo, come tu dici, postomi in quello per onorarmi, e se tu sapesti che cosa è onore, tu intenderesti ch' io iustamente mi doglio.

Tes. Io el scio troppo che cosa è onore; non è però sì difficile cosa a saperlo.

Ber. Pare ben così a ti, che te credi ogni cosa sapere, e te persuadi che così, come tu hai dinari,

così avere ancora senno e dottrina, ma lo effetto mostra poi el contrario, e per farne la prova presto, dime uno poco che cosa è onore?

Tes. Io tel dirò in due parole: onore non è altro che una bella cavata di berretta, e ch'el sia el vero, pon mente come ogni omo il desidera, e come alcuni vanno sempre guardando alle mane di circonstanti, per vedere se la levano, per trarsi di capo ed invitargli e indurli a cavarsela.

Ber. Veramente ogni tua parola dimostra pure il medesimo; per una bella testa, io credo che al mondo non sia la più vacua di quelle cose, che li bisogni, de te, essendo sì bene armata de ingnoranzia.

Tes. Che cosa è adonque onore, s'el cavare di berretta non è?

Ber. Ancor che io sapia che, o vero non me intenderai, o vero quello che io te dirò per una orecchia, te uscirà per l'altra, come la stanga per il mastello, pure tel dirò: onore è una esibizione di reverenzia, in segno de eccellente virtù del onorato.

Tes. E questo volea dire anche io, e questo è quello ch'io facio quando io ti piglio per levarti di capo.

Ber. Non te diceva io che tu non me intenderesti; or su lassa mo stare per tua fè, tu sei proprio una gabbia da volandole, non voglio più contendere, andiamo pur in piazza.

Tes. Andiamo, ch'io ho lì facende, ma voglio che faciamo la via de la corte regale, per vedere alcuno amico mio con chi ho a fare importante facende.

Ber. Andiamo pure presto. Io prego Idio che tu me

fermi una volta in uno stato, e non sempre col consiglio di questo tuo specchio mi faci mutare posta; vorria pure sapere a che proposito tu me hai sopra gli occhi cusì tirata?

Tes. Non vedetu che paro adesso un gagliardo e uno bravo, che quasi con li occhi li omini devori.

Ber. O dio! che molesta cosa è servire paci. Per che mo sopra il sinistro ciglio me poni? Che te ha fatto questa destra parte del capo, che tu non voi che io la copre? che come voria che una volta che una ermigragna te prendesse, forsi che impararesti tenerlo coperto tutto.

Tes. Tu non hai punto de lo accorto: guarda come lampeggio questo occhio a le dame, quando andando per la terra miro le fenestre; quanta lascivia porta con sè questa portatura torta, sopra de uno occhio.

Ber. El te sona pur il bacinetto per certo, ma almen lassami stare cusì; perchè mo' a mezza testa indrieto e negleta me lassi?

Tes. Tu voi saper rason di troppe cose: lo facio per mostrarmi pensoso e de non curar, ed affettare ornamento, e per milli altri gentili respetti; che crido tu? sono premure neapolitane per aver grazia con lo andare a la sperzata.

Ber. Non dire più, per tua fè; andiamo e portami a tuo modo, ma credimi ch'el saria ben fatto te facesti levare li capilli, ed in mio loco ponessi sopra questo tuo capo qualche gallo o qualche cagnolo, aperto di fresco, caldo.

Tes. Però questo che mi fariano cotesti animali?

BER. Io tel dirò poi una altra volta, andiamo pur per adesso, or non mi posso tenere ch' io non tel dica: perchè me hai tu mo tratta di capo come hai veduto costui che viene in qua?

TES. Non volivi tu che io li facesse onore: non viddi tu quella bella catena d'oro che ha al collo?

BER. Tu hai onorato adonque quella catena, non lui?

TES. Anci ho onorato lui, per rispetto di quella catena.

BER. Chi è lui?

TES. Io non lo scio, ma scio bene che l' ha una bella catena.

BER. E sel non avesse avuto la catena, lo averesti tu, col trarmiti di capo, onorato?

TES. Non io; anci quando il vidi da prima, non lo curai, ma lui che se ne acorse, allargò il mantello dinanci, a ciò ch' io la vedesse, ed allora io feci lo atto.

BER. Tu onorasti pur adonque la catena, non lui?

TES. Bene sciai che sì, ma lo feci perchè presumea che chi portava tal catena, fusse omo di valore.

BER. Ma quando in veritade non fusse omo di valore, ma fusse omo ambizioso, superbo, avaro, sciocco e simile cose, e nondimeno avesse la catena, te scopriresti tu il capo?

TES. Non io.

BER. Pure una volta hai ditto una bona parola, ed io ti dico che colui che portasse catena d'oro, e non avesse la condizione che tal portamento ricercano, meriteria di una bona e grossa catena di ferro, e tu insieme con lui essere catenato: lui perchè quello

che non li conviene portaria, tu perchè quella cosa che non devi, onorasti; perchè a pazzi migliore rimedio non è che la catena. Ma perchè a questo altro me hai tu mo levata di capo?

Tes. Non vidi tu che l'ha li panni longi, ed il capuzio fodrato di varo, ed è dottore.

Ber. È ello dotto, dime?

Tes. Io non scio questo: a mi basta che l'è dottore, ch'è più che dotto.

Ber. O dio, come è possibile tanta ignoranzia sia in un capo! quanto seria meglio che tu fusse stata una zucca da somente, poi che tu estimi più essere dottore che dotto.

Tes. Io scio pur che a li dì passati ci vidi drieto una gran turba che lo accompagnavano a casa, ed innanzi li andavano li piffari e li trombeti, ed il populo correa a vederlo, ed io sentiva ragionar ch'el sonava molto bene de liuto ed era uno bon compagnone.

Ber. Tu me hai satisfato a punto: per certo ogni cosa è pure piena de pazzi; non era meglio a costui andarsene a casa senza trombe, che con esse fare correre il populo a testificare la ignoranzia. Or su, chi è questo altro a chi tu hai fatto sì bello inchino?

Tes. Oh ello è valente uomo, ello è causidico nel pretorio iudiciale, ed è sollicito, io ti scio dire ch'el le scia tutte.

Ber. Ma pur che scia el fare?

Tes. Tu non vidisti mai omo intricare meglio una causa de lui, invillupare il cervello alli iudici, diffinire

quanto tempo tu voi ogni breve e chiara lite: obscurare la veritade, mettere la mano in carta, mangiar da ogni lato, e tutte le virtù possede, che a sublime causidico se recercano: audace, presuntuoso, importuno, imprudente omo (te scio dire) vivo e dal amico.

BER. A tante laude costui mi pare digno, non solo ch'el gie sia trato di capo, ma de essere onorato da una collana di canepa. Ma chi è questo altro, che te ha fatto mettere il ginocchio in terra?

TES. Di' piano, ch'el non ti senta: è uno che ha la peggiore lingua de omo del mondo; me pare fare bene ad onorarlo per tenermi al meglio che io posso el favor suo, acciò che di me non dica male.

BER. Misera condizione è la tua: onorare per paura, ed è segno che da la propria virtude e conscienzia non ti fidi, ma ogni modo fatto non ti vegnerà, perchè il flusso de la lingua è una infirmitade, che chi da quella è maculato, mai se la leva, se col bastone da altri non gli è levata.

TES. Credo che tu dichi el vero, ma lassami far una bella riverenzia a costui.

BER. Chi è costui?

TES. El è uno gran ricco.

BER. Come è fatto così ricco?

TES. Ha saputo ben far li fatti soi, perchè è uno omo cauto, sollicito, che vede il pelo nell'ovo e sfende il cavello.

BER. Li fu lassata la robba per ereditade da li soi, o pure l' ha guadagnata lui?

TES. Lui l' ha guadagnata, e (quello che più mirabile ti parerà) in brevissimo tempo.

BER. Come ha ello potuto fare sì presto, a chi non è, come dicono li savi, o iniquo lui, o erede de uno iniquo?

TES. Io non saperia dire tante cose; so bene ch' el fu daziero, e serviva li amici col pegno, poi ministrò bon tempo le intrate regale.

BER. Basta, basta, non dir più. Dime come è liberal di questa sua ricchezza?

TES. È più arido che non è la pumice.

BER. Sel non è liberal nel dare dinari e robe, e quando e a chi bisogna, è ello almanco magnifico e suntuoso nel edificare e massime cose publice e grande, come seriano tempj e teatri, muri della città, ponti e simile cose, o in aiutare il re alli soi bisogni?

TES. Tu domandi le stranie cose, non che el non facia questo, ma quando si ragiona di pagare el tributo per le cose publiche o per sussidio del principe, lui fa tutto quelle ch'el scia e può per non pagarlo, ed infine se non è sforzato non lo paga, e ancora con mille querele; ma te voglio dir più, li sorzi di casa sua rodano il ferro.

BER. Per uno tal omo adunque me te levi di capo, e fai sì grande inchino! non te dico io che in questa zucca non è sale. Chi è mo questo altro che te fa scapuzzare?

TES. Non vidi tu che l' ha li sproni dorati a le calcagne.

BER. Io el vedo troppo, ma fatti in qua un puoco: scia esso cavalcare? ha ello mai portato arme o combattuto per la patria o per il Re, e fatto, per via de arme, de la sua persona alcuna prova?

TES. Non che sappia io: basta che porta lo oro.

BER. Ello almanco cortese e liberale con li amici, o difensor di vedove o di pupilli, e simile persone, a chi bisogna presidio, o albergā a casa sua forestieri da bene, quando per la città passano?

TES. Ah! ah! Tu mi fai ridere: se uno amico li demandasse dinari impresto, partiria la socidà, li pupilli e le vedove se hanno del oro li zova, se non hanno, lor danno; li forastieri in questa terra vanno all'ostaria.

BER. Per questo solo adonque, ch'el porta lo oro, li fai tante sbrettade; o dio fusse io una braga più tosto che berretta. Or su, non più, per tua fede andiamo pur via; la prima lucerna da olio che io trovo, ho deliberato dargli dentro o coprirmi tutta; almeno se io serò macchiata de olio, io so che mi portarai più a vedere tanta iniustizia; ma ancora ce è da fare? che è costui, per tua fè, che come te ha guardato alle mane, tu presto me hai fatto fare un salto?

TES. Questo è uno nobile della terra.

BER. Che sal fare costui?

TES. Li nobili fra noi non sanno fare troppo cose, perchè non imparano nè arte, nè scienzia alcuna, ed hanno per cosa inimica alla nobilitade el fare qualche cosa, ma stanno ociosi e vanno a piacere quanto

possano, salvo se in revedere li conti e rasone con li loro lavoratori e villani, non sono a le volte occupati; ma costui è nobile omo e da bene.

Ber. Dechiarami un poco questo essere da bene, come tu lo intendi?

Tes. Io intendo omo da bene chi ha del proprio e non fa impaccio a persona.

Ber. Tu chiami adonque da bene, non colui che fa el bene, ma quello che non fa il male.

Tes. Io chiamo pure da bene colui c' ha il bene.

Ber. Costui adonque che tu chiami nobile, non può essere chiamato da bene, poichè non fa il bene; che chi non fa cosa alcuna, per questo dice Aristotile: Impossibile è che facia bene.

Tes. Io non sapria dire tanta loica, io so questo che lui è chiamato nobile.

Ber. Per certo io voglio pur vedere se io posso ficarte uno poco di veritade in questo tuo capo arietino: che cosa è nobilità?

Tes. Io credo che nobilità sia il possere numerare li soi antecessori, in memoria di longo tempo.

Ber. Non ti dico io che questa tua zucca è mal salata: quanti mercadanti e notari, quanti vili e bassi artifici, quanti cultori di terra hanno longa memoria de la successione de soi antenati, e nondimeno non sono chiamati nobili, anzi più che non è alcuno che per questo rispetto non sia chiamato nobile ad uno modo: perchè niuno è che da quelli la sua origine non deduca.

Tes. Se questo che io ho detto adonque non è nobi-

lità, la serà questa un potere dire che li soi mazori siano stati vittoriosi e grandi omini?

Ber. Tu hai duro il cervello del calamaro; te dico colui che è alto e predica le virtù di soi magiori, non lauda sè e la propria sua condizione, ma lauda le virtù altrui; e la virtù altrui comè è possibile che faccia nobile colui che quella virtù non ha?

Tes. Io vedo pur costor che contendeno de nobilità, insieme allegano sempre li soi antichi che ebbeno grandi officj, che furono amati da li principi de le cittade, e che ebbeno già delle castelle e simil cose; e li soi vicini e li soi famigli dicono che l'è il vero.

Ber. Grande iniquità comette per certo colui a chi in gran miseria se trova, che non avendo lui de littere o di arme, nè de altra virtù intellettiva e morale ornamento alcuno, per questo solo che li soi o fortunati o virtuosi siano stati, importunamente ricorra de essere tenuto nobile, e lui inerte e imperito, o a qualche sordido guadagno sempre intento, vole de la fama altrui, forsi con molto sudor acquistata, valersi.

Tes. Tu me fai travedere con certe toe ragione; ma fa che io intenda un poco, e dillo tu che cosa è nobilitade.

Ber. Tanto è dirlo a te quanto a un cavallo, perchè non piglierai quello che dirò, essendo abitata ne le false opinione; pure te dirò quello in che li sapienti omini di ogni nazione e setta concordano: la nobilità non è altro che un splendore che da propria

virtù nasce; però chi non ha virtù, tal splendore de nobilità non può rendere; unde il virtuoso meritamente nobile deve essere chiamato, ed ancora che oscurissima la nazion sua fusse, a lui basta potere dire, come Claudio imperatore de uno virtuoso disse, che di si medesimo el sia nato; ben ti confesso che sì come nobilissimo si deve veramente chiamare colui che la virtuosa successione delli soi, con la propria virtude continua, così ingnominosissimo deve essere estimato quello che la fama ereditaria di li soi lassando, di la loro virtude e probità degenera.

TES. Tu me inviluppi il cervello di parole: io non intendo questo splendore che tu dici, io vedo pur che dove va costui, sempre la vicinanza, nel celebrare di funerali, nel sedere nelli conviti nuziali e simili lochi, li da la presidenzia.

BER. Che vuol dire presidenzia?

TES. Vol dire che lo mandano inanzi al compagno.

BER. Di' precedenzia in tua mala fortuna. Voi tu vedere come è busa questa tua cervelliera, che non sai pure distinguere precedenzia da presidenzia.

TES. Ben sa' che io non ho studiato.

BER. Tu il dimostri al parlare, e però tanto pegio per ti: mal tesoro, dice Ipocrate, è la ignoranzia, ma pure che importa questa precedenzia, io ho bene inteso dire più volte che è naturale e antica legge, per comune consenso de la gente e ancora ne le bene ordinate città immobilmente se serva, che quelli che sono in prima nati, nel privilegio della età, sono alli più

zoveni preposti, cosa che niuno iustamente dolere si può, come dalla natura, commune madre, introdutta; ed ho ancora udito dire che li arbori e le piante, secondo li lochi e il terreno ove son poste, acquistano grado di più o meno bontà, e li Astrologi, di magiore e minore efficacia, fanno li lor pianeti secondo li lochi, ove nelle loro figurazione se trovano, ma che il mettere uno uomo più innanci o più drieto, o più in giù o più in su, per differenzia di loco lo facia migliore o più sufficiente o più dotto, questo non intesi io mai; ho bene inteso che li omini son quelli che onorano li lochi, e non li lochi li omini; più ti voglio dire che io ho per esperenzia il contrario più volte veduto, che molti omini, fin che son stati in basso loco, hanno avuto vita e fama laudabile; ma puoi che sono stati esaltati e sublimati, hanno perduto l'arte e la reputazione, e finalmente come le simie fanno, che quanto più in alto montano, la più brutta parte de loro monstrano; ma de che ridi tu?

TES. Io rido di questa tua similitudine, che veramente ho più volte notato la simia che fin che la sta sedere, pure qualche grazia e piacevolezza dimostra, ma come la monta in alto, se le vedeno quelle sue natiche callose e mostra il vituperio suo.

BER. E questo è quello che voglio dir io; sono molti che cercano presidenzia per precedere altri, che quando l'hanno poi, e che sono in loco conspicuo e eminente, come è il magistrato o altro esercizio publico, demostrano la ignoranzia, l'avarizia, l'am-

bizione, la cupiditade ed insufficienzia loro; che se avesseno possuto e fusseno stati contenti del loro basso e mediocre stato, la lor miseria intesa non si saria. Questi tali adonque come meritano precedenzia? e tu, perchè per simil omini tanto torto me fai, che della mia sedia mi movi, e de tanta iniustizia appresso me fai ministra!

TES. Io comprendo ben che tu dichi il vero, ma io facio come vedo fare gli altri.

BER. Vedi tu che te ne vai col vulgo; or non dire più che tu me abbi posto in loco di rasone, ma sopra una nidata di grilli.

TES. Tu me minazi senestramente per certo, ma io voria saper un poco da te, non avendo tu mai studiato, come sai tante cose, ch'el pare che tu sii una filosofa femina.

BER. Di quello non hai da maravegliarti, perchè io son stata sopra tanti capi de industriosi, de dotti, de savi, de stolti, de ostinati, de vani e de tante sorte de omini, che io saria molto digna di reprensione se in tanta pratica con loro, qualche verità non avesse imparata; ma lassamo questo, levamoci pur presto di qui e andiamo a fare quello che tu voi fare, e riportami presto a casa per tua fè, aciò ch'io stia alquanto in posa; questa è cosa pure troppo tediosa per certo che tu non lassi sorte de omini a chi tu non me togli, cogli, come vari comandatori, spenditori; non è si vile o così basso, che tu non vogli che io sia quella che ne porti la pena, col trarmi dal capo tuo per onorarli, e

appresso fai certi toi vulti sforzati e tratti dalla loro natura per dimostrare con finta umanità di tua magior subiezione e servitude, non pensando che li suttili ed esperti ingegni ingannare non si possono, perchè sanno quanto fumo getta il tuo camino, e peggio alle volte adviene, che tu sei schernita e delegiata, e remani delusa che sei sì pronta e intenta al cavarmi, col cercare che altri a te se la cavino, ch'ogni minimo movimento di mano che fanno quelli che incontra ti vengono, tu estimi subito che per trarse a ti di capo lo faccino, e per non perderli (quasi como se uccelli di tua pantera fusseno) in un momento me ti levi di capo, e nondimeno vedeno poi li circonstanti con riso, ed hollo veduto io, che quelli che mano mosseno, uno per grattarsi la testa, l'altro per nettarsi il naso, el terzo per levarsi una brusca dal petto, la mano alzorono, e tu nondimeno, de me facendo como li strozzieri de uno lodro fanno a chiamar lor ucelli e falconi, consideratamente levandomi, col capo nudo e sorenito remanisti, ed io udii uno che disse: questa testa uccella a berrette, ma non sempre piglia.

Tes. Io te promissi de non me adirare; anche te l'ho osservato, ma tu me hai pur aspramente toccata, e imputata di milli mancamenti, e voglio però monstrare che tutto facio con gran rasone, e de quella non ne son priva, come tu molte volte hai detto: a me pare che colui, che in tutte le sue cose mira sempre alla utilità propria, sia uno valente uomo,

e chi per quella se affatica merita commendazione; tra li altri modi di farse qualche utilitade, lo acquistare li amici me pare cosa molto fruttuosa, onde trovandomi in tanta ambizione de omini, che ciascuno, e basso ch'el sia, si reputa digno che li sii tratta. E per questo ne vado, non cogli occhi intenti di qua e di là, guardando a le mane altrui, se le moveno a toccarsi il capuzio, per loro uccelando a berrettare in tutti gli modi possibili, ed anche io vedendo non potergli fare cosa più grata, te piglio e del capo mio al loro conspetto te traggo, e tu vidi qual fronte me fanno, e come allegri me accettano, e se una volta io mancasse di trarla, me deventariano inimici, perchè nelle leggie de l'ambizione ancora questa hanno, che chi una volta o due gli ha tratto la berretta, tengono averla come per prescrizione guadagnata per sempre, onde io che me adatto al tempo e a la propria utilità, ho avuto il mio rispetto e a tutti ti cavo per farmegli amici e poterne poi trarre qualche utile; e però a quello da la catena te trassi, perchè tu vedessi in quanti modi se la metteva, acciò che li fusse vedute; ora la rebutava in drieto, ora inanci ed ora ad armacollo, ora parte ne scopriva, ora tutta il mantello, acciò che dal populo veduta li fusse, che altro dire non volea se non cavatimi tutti la berretta; cusì al dottore e al procuratore che una volta in palazzo servire mi potriano; el medesimo al ricco ed al nobile e a tutti li altri che veduto hai, che niuno di loro è che io non crede, che una qualche volta

zovare mi possano; al manco de nocermi se guardi come quello detrattore e altri a chi per paura te cavo: or di' mo ch'io sia senza rasone, e zucca senza sale.

Ber. Non più, non più, quanto più parli, più tua sciochezza, ignoranzia e falsità di vizio dimostri, perchè non è quello che tu dici, che valente omo sia quello che a la propria voluntà sempre ha rispetto, e che per lo util proprio fare si deve; anci simili omini, come veneno, fuggire si voglion e da loro guardarse, como de la republica e comune utilità specialissimi inimici; guai a quel principe e a quel re, de consiglieri e ministri se governano che a la propria utilità lor mirano; guai a quella città che lor stato amministrano per cittadini, che a la loro utilità e comodi intendeno; niuna più dannosa peste al mondo si trova ch'el studio del privato emolumento, ove retto consiglio se recerchi; più, dicono li savi, ch'el volere sempre de ogni cosa trarre utile, ad omini ingenui e magnanimi, in niun modo conviene; ma qual iustizia è che comporta che quella riverenzia che a li dei e a li re e a li magistrati publici e a li boni e virtuosi è debita, tu vogli a li omini ignoranti, viziosi, maligni, inutili, avari, ambiziosi, e de ogni infamia maculati transferirla, non se gli convenendo, anci digni essendo dello opposito, cioè digno vituperio e disonore, sapendo che misero e periculoso loco sia quello ove il vizio, senza rispetto, è onorato; como credi tu ch'io sia contenta, vedendo che tanti strazj fai di me, ch'el

pare che ad altro uso, nè ad altro effetto io sia fatta, che per monstrare la leggerezza, la vanità, la inconstanzia, la inscizia, la pusillanimità in sì varie figure mutandomi, tagliandomi, frappandomi, foderandomi, roversandomi, ficcandomi penne, stringhe, galle, viole e milli argumenti di levità, e quello che molto più estimo, cavandomi sanza elezione e indicio alcuno ad uomini indignissimi de vita, non che de onore. E però portami a casa che io te ne priego, e inanci attaccami ad uno cavicchio, che io me cuopra di polvere, e se pure a qualche uso operare me voi, mettimi sopra la testa de uno priapo nel orto, che almen stando ferma impaurirò li uccelli; e sopra questo tuo capo, non più me, ma uno pennelo de camino vi mitti, che ad ogni vento girando sfumarai, e così ad ogni uomo, a tuo modo onorando, satisfarai.

Tes. Ben mi pare che le tue ragione sian vere, ma sono pure troppo contra la commune opinione, onde io dubito che tu non sii tenuta bizzarra, o che vogli sapere troppo, sempre alla più parte contradicendo, onde a me pare meglio che ne andiamo con la piena.

Ber. Non te ho io detto che la verità non abita col vulgo nè con la multitudine, anci è da quello sempre conculcata? come voi tu che io seguiti le false opinione? non sciai tu che gli amici e ogni uomo in certo modo onorare si debbono, ma la veritade sopra tutto (non che reverita) ma adorata deve essere? andiamo pure a casa, e col vulgo non

volere che io tenga commercio, se mia salute tu ami.

Tes. Andiamo finalmente; altro rimedio non vedo che andare sempre al sole e al vento col capo scoperto; ma ecco la augusta presenzia de Ercule che ne viene; di' mo che a costui iò non debbia cavarti.

Ber. Costui non solamente col cavarmi onorare si deve, ma con ginocchio in terra reverirlo conviene, perchè a costui meritamente le diffinizione del onorare è adatta che è (como te diceva) una esibizione de reverenzia, in testimonio di eccellente virtù, e quale più eccellente virtude di quella de Ercule sia, non lo scio per ancora vedere.

Tes. Ma tu mi reprenderai ancora, perchè in tante foggie io te portava: adunque reprendere si deve ancor lui, qual vidi in capo sì strana cosa portare, e tu nondimeno lo iudichi dignissimo di onore.

Ber. Tu hai pure per certo non solo la ignoranzia, ma anco lo smemorato; non te ho io detto che non se desdice, anci se comanda el portare in capo una foggia, la quale sia indizio della virtù de l'uomo, e più tosto spoglio che coperta si chiama, cosa al mondo ornatissima; se Ercule adunque porta quella testa di leone che tu vidi, non è da maravigliare; anci per questo è de venerazione molto più digno, perchè quella è la testa del lione nemeo, el quale esso, con vera virtù, combattendo vittoriosamente vinse, onde or la pella, per memoria e per insegna di quella vittoria, così porta.

Tes. Tu la acconci a tuo modo questa tua cosa, nè scio alegarti tante cose, che tu più uncini non trovi da attaccarmi.

Ber. Non sono uncini questi, anci sono verità provate: sai tu qual sono, non unzini, ma mascare da vulgo? quando tu vidi uno asino portare indosso la pelle del lione, o la cornachia le penne del pavone e volere usurpare quello onore che non se li conviene; ma che uno virtuoso porti la memoria sua e la insegna della virtù sua, e quelli se ingegni con modestia fare nota, questa gloria si chiama.

Tes. Volemo nui in questo Ercule tutta la nostra differenzia dimettere?

Ber. Niuno iudice megliore di lui trovare si potria; ma lo voglio interrogare io.

Tes. Anci io che ho voglia de più cose, a ciò pertinente, chiarirmi. Noi te adoramo, o Ercule; sapemo che in te è sapienzia e veritade; però sopra una nostra controversia, qual brevemente ti narraremo, il tuo iudicio ricercamo.

Erc. Altra, altra narrazione non bisogna; il mio nume a tutta vostra disputazione è stato presente, e dove più necessario sia, mia diffinizione vi prometto.

Tes. Per la prima adonque, ti pregamo che dischiarare ti piacia che cosa è onore, la qual cosa tu (si come tra tutti gli uomini ornatissimo) meglio delli altri sapere devi.

Erc. Sì come tra li beni del corpo, la sanitade è il primo, e tra quelli dello animo la virtù, cusì tra

gli beni esterni, chiamati de fortuna, l'onore è il primo, e summo loco tiene, non le ricchezze, come gli irrazionali e vulgari omini estimano, e quello li uomini eleganti e che a le azione famose e celebre sono atti, sopra ogni altra cosa desiderano; ma gli infimi e plebei e quelli nel fango hanno gli loro pensieri demersi, poco lo curano, e in questo modo descriver si pò: onore è ogni signo, ogni ditto e ogni fatto, che per reverenzia e testificazione si fa de una eccellente virtù, che in la persona dello onorato essere si vede.

Tes. El trarre de la berretta (como diceva) è pure adonque signo de onore.

Erc. Tu dici il vero che seria segno, quando el fondamento de tal signo ci fusse, cioè la eccellenzia della virtù; e bene ch' el fumo sia signo de fuoco acceso, nondimeno, se senza foco qualche fumositade si vede, quella, non fumo che nasca de fuoco, ma esalazione o vapore o altra densa elevazione de qualche sordida materia, chiamare si deve.

Tes. Dove è nato adonque questo cavare de berretta, per onore?

Erc. El scoprire del capo in signo de venerazione, voglio che sapiati che solo a li principi delle città e alli magistrati ch'el governo hanno di quelle fu antiquamente instituito; e bene che alcuni tra dotti dicesseno che per conservazione della sanità del capo introdutto fusse, a ciò che col coprirlo e discoprirlo a tale persone, la testa assuefatta al freddo e al caldo, più ferma e più valida diventasse, nondimeno, non

questa, ma più vera ragione ne fu causa, però che essendo il capo la più nobil parte de l' uomo, e quella che summamente da esso nelli periculi è guardata e difesa, como nel armigiare e nelli insulti e nelle battaglie, vedemo quelli che per forza erano superati nelle guerre, quando alla dedizione veniano, in segno di vera submissione e de vera potestà davano della vita e della morte al vincitore, lo elmetto, o vero celata de capo se traevano, e quello, inclinato e nudo, al Capitanio dello esercito offerivano, dimostrando la più nobile e vital parte de loro disarmata in tutto nel suo arbitrio ponevano; onde la prudentissima vetustà di romani, per denotare la vera obedienzia, quale a magistrati e principi de la republica e alli Re portare si deve, quella militare usanza alle civile conversazione transferire volse, che al conspetto de simile persone ciascaduno col nudarsi la testa, la nobile sua obedienzia monstrasse. Quelli adonque, che sanza elezione alcuna, ad ogni uomo, per ogni vile causa il capo scopreno, de ignorante e servile animo fan signo ed una nobile instituzione adulterano, e quelli che tal signo in si cercano ed usurpano, se di quelle persone non sono a chi il publico governo sia permesso, Filotimi ed ambiziosi se chiamano, ma quando pure privati, essendo de eccellente virtù dotati, fusseno congruamente (come utili membri della republica) per la loro virtù, a similitudine delli publici magistrati, essere onorati, non como in magistrato constituti, ma como di magistrato summamente dignissimi, però

como Aristotele dice, uno omo di eccellente virtù, uno dio tra li omini deve essere reputato; onde in questa etate ancora vediamo in quelle città, che de rusticità o de republica hanno qualche forma, tal usanza del nudare la testa, se non al conspetto delle publice persone, non essere.

TES. Quanta ho cara questa controversia, per avere inteso quello de che più volte ho dubitato; ma de una cosa rimango alquanto ambigua, nella quale me pare che questa rasone cessi. Per la quale cagione, o Ercule, quando per mangiare li principi e signori le mano se lavano, tutti li circonstanti el capo si scopreno? qui non accade signo alcuno de obedienzia dimostrare.

ERC. Anci dalla medesima ragione ancor questo procede; perchè sì come il capo nelle intelligenzie mistiche e sacre la cognizione e vita significa, e li piedi li affetti de l'anima, così le mane le operazione de l'umane significano; per questo antiquamente se usava che chi volea innocenzia in qualche particulare atto per sua purgazione dimostrare, le mane, in conspetto publico, se lavava, quasi se tutte le operazione sue fusseno in quel tal atto monde ed innocenti, onde ancora in proverbio se dice quando alcuno de qualche cosa illicita, e consapevole essere non vuole: Io me ne lavo le mane. Quando el principe adonque se lava le mane, li subditi che tal atto vedeno, a dui effetti lo fanno; lo capo discoprano prima a rengraziarlo della innocenzia, la qual in lui essere, per il lavarsi, estimono; puoi per

dargli signo de la vera loro obedienzia e arbitrio che li danno, per merito de essa innocenzia, qual de tutte le cose umane la massima e la summa reputata; e se bene il principe non ha quel effetto in quello tempo, ma per mondizia le mane se lava, non dimeno perchè non cusì facilmente in altri tempi lavare lo vedeno, quella demostrazione fanno quando tempo hanno di vederlo; che una tacita monizione è ancora al principe che la innocenzia sua, come virtù conservare sempre debia. Vero è ch' io mi ricordo, da un sacerdote de Egitto avere udito che essendo usanza de li Re, nel comenciare del loro cibo, invocare la divinitade, e cusì nel fine rengraziarla, tutti per supplicare gli dei il capo scoprivano; onde essendo il lavare di le mane principio e fine de la mensa, nel quale tempo la invocazione si faceva, se bene gli dei non s' invocheno, l' usanza del scoprire ancora dura, come se invocare se dovesseno.

Tes. O come me piace udirte, Ercule! Io ne ringrazio questa mia Berretta per certo, che con lo essere turbata con mi, cagione è stata de farmi intendere quello de che molte volte ho veduto altri, senza alcuna soluzione dubitare inanci alcuni parasiti. Odi' già dire che usanza era de li principi, nel lavare le mane, invitare seco a mangiare quelli che presente erano, ma la multitudine recusando per modestia lo invito, di capo per ringraziare si traeva, onde tal consuetudine ancora, come se invitati fusseno, persevera; ma sel non te agrava, un altro scropulo prego

che da la mente mi levi. Io ho veduto quando el principe stranuta li circunstanti tutti (apresso la salute che con parole se li pregano) il capo ancora scopreno, ed in questo non vedo che tal ragione abbia luoco.

Erc. Tutto da una fonte deriva. Veramente beata chiamare' quella città, quella provincia e quella nazione che de bon principe è dotata, e non inmeritamente il bon principe dono de Dio è chiamato, perchè non è dubbio, secondo la sentenzia di savi, che quando Dio vole bene ad una patria, non de altro li provede che de un bono ed innocente signore, del quale il populo quietamente posando può dire: Io dormo, e il mio core, cioè el mio principe, el mio Signore per mi veglia. Scrivevano gli antiqui savi che di tutti li signi li quali atti sono a portendere e significare cosa alcuna nel corpo umano, il stranutamento solo è segno auguriale, santo e sacro, come quello che da parte divina sia, cioè el cerebro, procede e da veementissima cagion perchè è uno impeto ed eruzione di tutto il spirito che a la salute del corpo bono effetto produce; quando el principe adunque stranuta, li circunstanti il capo scopreno a supplicare li dei che tal stranuto di signo ed effetto salutare al principe diventi, la vita ed incolumità d'il quale, come alla università republica è salute, così universalmente da tutti, con riverenzia degli dei, implorare si deve.

Les. Tu me hai pure per certo satisfatto, o Ercule, ma perchè non cusì quando altri stranutano la berretta cavano?

Erc. Perchè non di tanta importanzia è la salvezza e la vita de un privato quanto è quella del principe; non sai tu che gli populi sono li membri, le leggie son li nervi ed il principe è il capo di questo corpo publico e civile? onde è conveniente che ogni cosa si adopri per la salute del capo, come quello che a tutti li membri è causa di salute.

Ber. Io ho detto molte volte, o Ercule, a questa Testa che de ogni altra mercanzia potria essere capace, ma de prudenzia e scienzia non mai, ed è cosa mirabile che, ancor niuna cosa più efficace a persuadere essere dovesse che la ragione, nondimeno, se la tua autorità non era, appena che cosa alcuna sano credere potesse: onde ti prego che li dechiari quali siano li veri onori, acciò che intendendo quelli attenda a farsene digna e lassando in posa mi, così curiosa per lo advenire non sia, o de cavarmi ad altri, o de stare in continuo pensiero e voto che a lei da altri cavata li sia.

Erc. Li veri onori son quelli che a temporale o perpetua significazione si facino di coloro che qualche notabile grado hanno di virtude, come sono trionfi, archi trionfali, colonne, inscrizione, statue ed ogni altro simile monumento: vero onore fu quello di Temisto che, intrando nel Spettaculo publico di tutta la Grecia, tutti gli omini in uno tratto verso lui gli occhi voltorno a mirarlo; simile a Virgilio, mantuano poeta, nel Teatro romano; tal fu quello del magno Pompeo che, ancora che giovenetto fusse, Lucio Silla dittatore, vedendolo a lui venire, in

piedi si levò per accettarlo; non dissimile a questo quello de Azio vetustissimo poeta pesarese, a la venuta del quale in uno commesso de grandi, Iulio Cesare summo dittatore in piedi si levò per onorarlo, perchè quelli sono veri onori e di gran iudizio si fanno; vero onore è ancora quando uno per propria virtù, senza alcun suo ambizioso e sordido ministerio, è chiamato ad una publica amministrazione o magistrato; vero onore fu quello di Ottavio Augusto quando il senato e populo romano, ad uno consenso, per uno suo merito, padre della patria lo chiamorono; veri onori sono le corone, le lauree, li panni e gli doni militari che alla fortezza e virtù di valorosi cavalieri se davano; simile sono le insegne che ad omini di dottrina famosi debitamente si donavano, e li preziosi doni e le onorate accoglienze che gli principi gravi e virtuosi fanno a li omini dotti e studiosi de littere; sono ancora grandissima testificazione de virtù quelli onori che da cose reservate in memoria pervengono, o che alle occasione in uno solo uomo si mostrano, nè volendo io de antiquissimi esempli, che molti hanno, faticarvi, in questa età qual fate ad un principe, me volino, qual tenendo il mio nome in terra anco più grato a memoria me fian; vero onore adonque è che in Partenope, famosa città di Campania, la asta de uno Ercule dapuo tanti anni per miraculo se mostra; nè alcuno per ancora si trovi che simile asta di gravità, di grandezza, di robusta possa parimente ne l'arme operare, come lui ne la sua verde

età, sotto il iudizio d'un summo Re, più volte operare fu veduto; verissimo onore è ch' el medesimo in tanto numero de omini, solo, a questa età di religione, di Constanzia, di Prudenzia e di Fide, uno esemplare sia tenuto, in tanto che solo depositario, e se questo tra summi principi e Re, de uno vilissimo castello sia fatto, dal quale la pace e guerra de la Italica provincia pende, però che da la incontaminata sua fede e iustizia hanno certissimi conetti; singulare e summa testificazione de onore e gloria sono le case, li palazzi, le mure, le terre, li templi e la magnificenzia de gli alti edificj che la nova città dal medesimo Ercule di fondamenti edificata; cosa tanto più digna de ammirazione e de laude, quanto al mondo in questi tempi più rara e più nova, ed opera tanto più digna quanto per lo universale beneficio de la tua republica se difende.

BER. Questi son veri ed indubitati onori, ancor che mai niuno la berretta si movesse, da esser venerati, ed in eterna memoria da la posterità tenuti.

ERC. Onori sono appresso quelle testificazione che gli gravi e prudenti scrittori ne li loro libri de le virude de alcuno fanno, perchè quelli poca forza ha la vetustà de estinguergli, onde precipua e spezial cura di magnanimi Principi fu sempre nutrire ed onorare gli dotti scrittori de la loro laude; per la qual cosa memorabile fia sempre quel generoso suspiro del magnanimo Alessandro che la sepultura de Achille vedendo: O fortunato giovine, disse, che

Omero avesti che le tue laude ne gli suoi libri descrisse'

Tes. Io ti confesso o Ercule che tutto è vero quello che tu dici, ed or mi pare essere un' altra, poi che alquanto di lume me hai posto nel cervello; ma rimango ancora dubbiosa che tu dice che onore è testificazione de eccellente virtù, ed io ho pure veduto ed udito che multi Principi di nostri tempi e de gli antiqui hanno alcuni artifici onorato, come Alessandro magno Dinocrate archifetto, e Apelle pittore, e Lisippo statuario, cusì molti altri che longo a ricordare seria, qual non di virtù, ma de arte hanno qualche preminenzia avuto.

Erc. Guarda non dire mai più che l' arte non sia virtude, e se bene tra le virtude sian gradi di più e meno eccellenzia, nondimeno onorare ciascheduno nel suo grado si deve chi vuole di propria umanità e di vera iustizia avere titulo.

Tes. Io non credeva che fusse virtude digna de onore se non quella de le arme e delle littere.

Len. Io te l' ho ditto, Ercule; a costei pare, perchè è fortunata de robba, avere molto senno, ma tu vedi come la n'è fornita.

Erc. Rara cosa è che insieme la virtude con la pecunia in un subietto stiano. Anci sì male insieme se accordano che dove una cresse, l'altra minuise; pure devi sapere che sono di dua specie e dua maniere de virtude, alcune sono chiamate intellettive, come arte, scienzia, prudenzia, intelletto e sapienzia. E qualunque uomo che alcuna di queste eccel-

lentemente possede, de ogni onore veramente chiamare si pò; per questa li sublimi artifici, li studiosi filosofi, li prudenti governatori de le città, li dotti omini, savi, contemplativi onorati sono stati. Una altra specie de virtude son nominate morale, e queste ove notabilmente sian poste, meritamente gli soi possessori fan digni de onore; per questa gli omini forti, gli mansueti, gli temperati, li iusti, li veridichi, li magnifici e simili, e sopra tutto li magnanimi e liberali sonno onorati, e si gli dotati di tal virtù, ciascuna da per sè reverenzia e laude meritano; quanto credi tu che espettino coloro che di tutte insieme un sacro circulo han fatto, e le intellettive e morale virtù hanno parimento ne li loro porti congiunte, come a quello principe ch' el mio nome porta de chi innanci parlava. Questi, non de gli umani ma de divini onori de sacro culto e de eterna vera venerazione, dignissimi son iudicati; gli altri che alla vanità e leggerezza delle berrette attendono senza farsi alcuno peculio di questa parte che ricordato avemo, di quello periculoso vizio nudare se debbeno che Filotimi da savi sono chiamati, e però como Filotimi dal consorzio delle publiche azione quanto più si può removere se debbeno, perchè niuna più indigna o iniqua cosa se truova che uno voglia a nozze, ad esequi, a sacrificj essere al altri presenti; ma alla diffensione della patria, alle battaglie, alle dispute, alli iudicii, alle eternitade delle opere e in summa alle virile azione, non solo postremo sia, ma perversamente opinando grande

sagacitade e parte de nobilitade ed estime, le scienzie, e le bone arte sprezzanti ed allo accumulare roba, non come civile patrizio, ma come villico quasi e castaldo, ogni suo studio e industria sordidamente converte; per significare questo la sapientissima romana republica, gli tempj edificando del onore e della virtude, loro sacri dei, in tale modo insieme gli congiunseno che nello tempio dello onore intrare non si poteva, se pel tempio della virtude non se passava: sopra la porta del quale queste parole, de grande e visibile lettere d'oro scolpite erano in versi:

EPIGRAMMA.

Intrare alcun non pò de onore il tempio
Se per il mio non passa e fa dimora:
Ciascun sua vita adatti a questo esempio.

Questo alla vostra controversia per ora bastare vi deve, ed io alle mie sedie ritornarò.

BER. Hai tu mo inteso zucca mia salata: or portami a casa e nel mio luoco lassami che io posi, più che nel passato fatto non hai, laudando e ringraziando il divino Ercule, la cui onorata virtù che cosa il vero onore sia te ha fatto intendere, e tu per male avere non vogli se da qui inanti ti chiamo Filotimo.

FINE.

INDICE.